i testi del
partito comunista internazionale

3

ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

SUL METODO DIALETTICO

COMUNISMO E CONOSCENZA UMANA

BUNKER
★
ARCHIVIO FORNITURE

edizioni
il programma comunista

INDICE

Presentazione…… pag. 3
Elementi dell'economia marxista…….. pag. 6

SEZIONE I - MERCE E DENARO…….. pag. 12
1.*La Merce* 2.*Il valore di scambio* 3.*Forma valore semplice e totale o sviluppata* 4.*Forma valore generale e forma equivalente* 5.*Carattere storico-sociale della questione* 6.*La circolazione - Valore e prezzo* 7.*Cammino del denaro.*

SEZIONE II - TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE…….. pag. 21
8.*Dalla circolazione monetaria all'apparizione del plusvalore* 9.*Ricerca dell'origine del plusvalore* 10.*La merce "forza lavoro"* 11.*Compera della forza lavoro.*

SEZIONI III.IV - IL PLUSVALORE …….. pag. 27
12.*Caratteristica del lavoro in epoca capitalistica* 13.*La nascita del plusvalore* 14.*Riepilogo della dimostrazione* 15.*Capitale costante e capitale variabile* 16. *Saggio di plusvalore* 17.*Legge generale del plusvalore* 18.*Dimostrazione della legge generale* 19.*Ripartizione del valore del prodotto in parti proporzionali delle quantità di prodotto o della giornata di lavoro* 20.*Appendice: Calcolo dell'azienda di cui al § 18* 21.*Durata della giornata di lavoro* 22.*Pluslavoro e capitalismo* 23. *Il capitale e il plusvalore.*

SEZIONE V - CAPITALISMO E POTENZIAMENTO DEL LAVORO…….. pag. 45
24.*Il plusvalore relativo* 25.*Collaborazione* 26.*Manifattura* 27.*Macchinismo* 28.*Sostituzione di macchine ad operai* 29.*Altri caratteri del macchinismo* 30.*Grande industria ed agricoltura* 31.*Vicende storiche della produzione di plusvalore* 32.*Ripartizione del valore prodotto dal lavoro tra il capitalista e il salariato.*

SEZIONE VI - IL SALARIO…….. pag. 64
33.*Legge generale del plusvalore.*

SEZIONE VII-I - L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE…….. pag. 66
34.*Riproduzione del capitale* 35.*Riproduzione semplice* 36.*Riproduzione progressiva o allargata* 37.*Variazioni di grandezza dell' accumulazione* 38.*Teoria del preteso fondo dei salari* 39.*Legge generale dell'accumulazione capitalistica* 40.*Variazione della composizione del capitale Concentrazione -Centralizzazione* 41. *Eccedenza di popolazione operaia o "esercito industriale di riserva"* 42. *Forme della eccedenza di popolazione operaia.*

SEZIONE VII-II - L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA O PRIMITIVA…….. pag. 83
43.*Forme storiche della proprietà ed origini del capitale* 44.*Condizioni per la formazione del capitalismo* 45.*L' espropriazione dei contadini* 46.*Lotta per la "liberazione" dei lavoratori* 47.*Genesi del capitalista agrario* 48.*Genesi della produzione industriale* 49.*Genesi del capitalista industriale* 50.*I fattori dell'accumulazione originaria (o primitiva)* 51.*La teoria moderna della colonizzazione.*

CONCLUSIONE…… pag.100
52.*Lo sbocco storico dell'accumulazione capitalistica* 53.*Quale sarà l'ulteriore sviluppo del capitalismo* 54.*Nuovo contrasto tra forze produttive e forme di proprietà. La rivoluzione proletaria.*

APPENDICE…… pag.107
Il metodo del Capitale *e la sua struttura.*

Sul metodo dialettico…… pag.112
1.*Dialettica e metafisica* 2.*Dialettica idealistica e dialettica scientifica* 3.*La negazione della negazione* 4.*Categorie e "forme a priori"* 5.*La negazione della proprietà capitalistica* 6. *La teoria della conoscenza.*

Comunismo e conoscenza umana…… pag.125

PRESENTAZIONE

Alla serie «I testi del partito comunista internazionale », di cui sono apparsi nel 1969 e nel 1970 i volumi Tracciato d'impostazione, I fondamenti del comunismo rivoluzionario e In difesa della continuità del programma comunista[1], si aggiunge ora l'edizione di quattro importanti studi usciti rispettivamente, a puntate dal 1947 al 1950, e di getto nel 1950, nel 1952, e nel 1969 (quest'ultimo qui ripubblicato come appendice al primo), sui nostri organi di partito.

Uno è dedicato alla ripresentazione dell'organica teoria economica marxista, gli altri due lo integrano con efficacissimi *excursus* nel campo che solo convenzionalmente chiamiamo «filosofico» ; il terzo analizza il metodo seguito da Marx nel Libro I del Capitale; ma un filo unico e continuo li collega, ed è rappresentato dalla battaglia polemica costante in difesa dell'integralità della nostra dottrina contro le ideologie della classe borghese e le deformazioni dei suoi servi opportunisti e, intrecciata ad essa, la rivendicazione e anticipazione della società comunista, come diretta antitesi dell'economia e della società del capitale dal cui seno nasce e che è dialetticamente chiamata ad abbattere e sostituire. Non si tratta quindi di testi accademici, ma di armi di combattimento destinate soprattutto alle giovani generazioni, secondo la parola d'ordine costante del nostro partito che, «nell' ambiente storico attuale ad alto potenziale controrivoluzionario, si impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della rivoluzione: l'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione indispensabile per la ripresa del movimento».

Gli *Elementi dell'economia marxista* furono originariamente composti a Ponza nel 1929 come traccia di un “corso” per militanti confinati sul Libro I del Capitale. Erano gli anni in cui, sconfitta a Lione e poco dopo al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista 1926, la nostra corrente, nell'emigrazione o al confino,

[1] Contenente: Tesi della frazione comunista astensionista, 1920; Tesi di Roma, 1922; Tesi sulla tattica dell'Internazionale, 1922; Tesi di Lione, 1926; cinque corpi di tesi del periodo 1945-1966.

in carcere o nella solitudine, sosteneva tuttavia l'ultima e veemente battaglia in difesa, contro ogni mistificazione, della dottrina e del programma marxisti. Non da allora è caratteristica nostra, mille volte ripetuta in questo testo, che il marxismo è un blocco unico ed invariante il quale non si può ridurre a un semplice «metodo» d'interpretazione dei fatti via via che si succedono, ma offre una visione globale del corso della storia umana e dello stesso divenire della natura; non è un mosaico di cui si possano a piacere cambiare le tessere lasciando invariato il quadro d'insieme, ma è una concezione scientifica e globale del mondo in cui tutto si lega, e a nessuno è concesso di accettarne o respingerne a piacere questa o quella parte senza sfigurarne e quindi distruggerne la potenza rivoluzionaria.

Il testo, nella sua forma originaria, si proponeva «in certo modo di sceverare e allineare la parte economica » del *Capitale*; ma da tutte le sue pagine, come da quelle della ciclopica opera di Marx, si levano sia il grido di battaglia della classe operaia in lotta per l'abbattimento del modo di produzione borghese di cui denunzia le infamie nascoste dietro il paravento democratico e della sua soprastruttura statale, sia l'anticipata visione della società in cui il genere umano uscirà finalmente dalla sua preistoria e, ricongiungendosi idealmente ai primordi di una vita associata comunitaria, baserà tutti i rapporti di produzione e di convivenza umana su criteri non mercantili, non individualistici, non volgarmente contingenti, ma finalmente umani e razionali.

E' dunque insieme economia, “filosofia”, politica: insomma guerra di classe. Ma, e appunto perciò, nella presente edizione il testo originario appare integrato da illuminanti note esplicative, che ribadiscono non solo l'invarianza della dottrina marxista, ma l'inscindibilità della critica economica del modo di produzione capitalistico dalla secolare battaglia per abbatterlo attraverso “l'organizzazione del proletariato in classe, quindi in partito”, e la “sua organizzazione in classe dominante” attraverso la conquista rivoluzionaria del potere e la dittatura sulla classe vinta. Il molto più tardo testo su Il metodo del Libro I del Capitale riprende i cardini della interpretazione marxista del ciclo storico del capitalismo e getta un ponte verso i successivi e più vasti orizzonti dei Libri purtroppo incompiuti della grande fatica di Marx. Nel ripubblicare tutti e quattro i saggi, ci siamo limitati ad alcune variazioni di pura forma, in parte determinate dalla necessità di presentare in forma unitaria testi originariamente usciti a puntate, in parte dall'esigenza di unificare i simboli algebrici usati in alcuni capitoli o di uniformare le citazioni al testo originale tedesco.

I due studi *Sul metodo dialettico* e *Marxismo e conoscenza umana* si legano strettamente al primo, di cui sono in un certo senso l'integrazione e del quale conservano il carattere non accademicamente freddo e distaccato ma di battaglia polemica. Anche in questo noi ci ricolleghiamo ad una tradizione che ha i suoi pilastri in Marx, Engels e Lenin, per i quali lo scontro (mai il dialogo!) con la “filosofia” della classe borghese non era un “lusso” ma un'imprescindibile esigenza di preparazione della milizia rivoluzionaria proletaria: «Sarà dovere di tutti i dirigenti - scriveva Engels - chiarire sempre più tutte le questioni teoriche... e non dimenticare mai che il socialismo, da quando è divenuto una scienza, va trattato come una scienza, cioè va studiato». E in quel *Che fare?* che lo spontaneismo e il contingentismo tanto disprezzano, Lenin ribadiva: «Senza teoria rivoluzionaria, non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto, in un periodo in cui la predicazione opportunistica venuta di moda è accompagnata dalle forme più anguste di azione pratica » .

In una fase storica che appunto da questi aspetti concomitanti dell'abbandono della teoria e dell'avvilimento dell'azione pratica al piccolo “commercio” del giorno per il giorno è caratterizzata, passa questo volume come quelli che man mano seguiranno

offrire alle giovani generazioni operaie che le determinazioni profonde e le contraddizioni laceranti del modo di produzione capitalistica chiameranno di nuovo . al fatidico assalto al cielo già lanciata dai proletari della Comune di Parigi e di Pietrogrado, un valido strumento per quel riarmo politico, programmatico e organizzativo, senza il quale non solo non c'è vittoria, ma non v'è neppure autentica lotta rivoluzionaria [1].

[1] Fra i numerosissimi testi pubblicati dal partito sugli argomenti svolti in questo volume, ricordiamo in particolare - ma è solo un piccolo florilegio - i seguenti apparsi sul Programma comunista, il nostro organo quindicinale: Vulcano della produzione o palude del mercato? (nr.13.19/1954); Questione agraria e marxismo (21.23/1953 e 1.12/1954); Struttura economica e corso storico della società capitalistica (nr.3 e 4/1957); Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica, monolitica costruzione teorica del marxismo (nr.19 e 20/1957); Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx (anni 1957-58); Soluzioni classiche della dottrina storica marxista per le vicende della miserabile attualità borghese (nr.22 e 23/ 1959 e 1, 2 e 3/1960); Rivoluzioni storiche della specie che vive opera e conosce (nr.12 e 13/1960); Ardua sistemazione del programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunista (nr.19-21/1960); Schema della riproduzione semplice del capitale fisso e circolante (nr.20/1962); Sul VI capitolo inedito del "Capitale" (nr.5, 6 e 19/1966), oltre ai numerosi studi sulla questione agraria, sulla questione nazionale e coloniale, sulla struttura economica e sociale della Russia d'oggi, sul movimento sociale in Cina, sul corso dell'economia capitalistica mondiale ecc., che vi si trovano sparsi. Sulla nostra (allora) rivista *Prometeo*, nr.lo, Il, 12, 13, 14 della vecchia serie e rir.1,3-4 della nuova, è apparso - dopo i qui riprodotti *Elementi* - un lungo e importantissimo studio dal titolo *Proprietà e Capitale*, mentre negli stessi anni 1946-1952 e sulla stessa pubblicazione periodica si possono leggere numerosi studi di teoria economica e di sua applicazione alla realtà mondiale e italiana dell'epoca. In volumetti a stampa sono usciti i fondamentali testi intitolati *Dialogato con Stalin* e *Dialogato coi morti*, in cui trovano pure ampio sviluppo i temi fondamentali della ripresentazione della teoria marxista. Infine, vanno segnalati gli studi apparsi nella nostra rivista internazionale in lingua francese, *Programme Communiste*, da cui traiamo il quarto testo qui pubblicato: *Formulaire economique* (nr.lO/1969) ; L'Economie soviétique d'Octobre à nos jours (nr.15-20 e 22-23/1960); Le développement historique de la production capitaliste (nr.21/1962) ; Gaspillage capitaliste et communisme (nr.24/1963); Theorie marxiste de la monnaie (nr.43, 44, 45/1969); Les derniers exploits da marxisme universitaire (nr.47/1970); Imperialisme et sous-developpement, e Principaux résultats du Livre I. du "Capital" (nr.48-49/1970). Sono esauriti, ma ci proponiamo di ripubblicarli in nuova forma, i due testi ciclostilati *Abaco dell'economia marxista I e II.*

ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA

Il lavoro che pubblichiamo è una esposizione, in forma in certo senso diversa dall'originale, del primo libro del Capitale. Non è un riassunto e tanto meno una volgarizzazione. Lo studio dell'opera fondamentale di Marx esige una preparazione economica storica e filosofica i cui risultati vanno applicati di pari passo. Qui si è in certo modo sceverata ed allineata la parte economica del testo.

Un analogo lavoro per la parte storica e filosofica può dare basi sufficienti al lavoro per una impostazione ed una conoscenza corretta della dottrina integrale del comunismo, nella sua classica enunciazione originale.

La prima parte di questo studio corrisponde alla Prima Sezione del Libro Primo intitolata dall'autore Merce e Denaro.

Al fine pratico di instaurare una nostra numerazione, la consideriamo divisa in sette punti, che sono i seguenti [1].

l. *Definizione della merce* e delle sue due proprietà: valore d'uso e valore di scambio.

2. *Il valore di scambio*. Concetto quantitativo e difficoltà di trovarne la misura.

3. *La forma semplice del valore*. Ogniqualvolta si parla di valore senz'altro, si indica d'ora innanzi il valore di scambio. La forma semplice è la enunciazione della equivalenza, ai fini dello scambio, tra due merci entrambe suscettibili di uso (di consumo), per cui ad una data quantità della merce A corrisponde una data quantità della merce B.

4. *Forma valore generale e forma equivalente*. Essa si presenta quando consideriamo un dato numero di merci diverse e conosciamo tutte le equivalenze tra coppie di esse. Con due merci abbiamo una equivalenza, la forma semplice. Con tre merci tre equivalenze, con quattro dodici. Con dieci merci avremmo novanta equivalenze, sistema troppo complicato ai fini pratici e mnemonici. Per ricordare le novanta relazioni basta sapere quelle di nove merci ad una sola, e quindi nove sole relazioni da cui le altre facilmente derivano. Una merce è stata scelta come equivalente di tutte. Siamo alla forma generale del valore.

5. *Carattere storico-sociale di tutta la questione*. Riassumiamo brevemente un capitolo, quello su "Il carattere feticistico della merce e il suo arcano" che compendia in uno scorcio magistrale tutti gli elementi della dottrina marxista, nel

[1] Essi servono pure a facilitare la comprensione della parte più ardua (perché "ogni inizio è difficile", ed "è più agevole studiare il corpo già formato che le cellule del corpo"), del Capitale.

lato economico storico e filosofico insieme, riportandone quanto basta a chiarire che l'economia marxista non si spinge nelle sottigliezze sulla analisi della merce per trovare leggi immanenti ed immutabili del processo economico (le pretese leggi naturali dell'economia} ma al fine di esporre con sviluppo rigoroso l'indagine scientifica sul divenire della società umana in tutta la sua complessità e nella successione storica delle sue vicende, riferita ad epoche distinte da una diversa meccanica del mondo economico. Indaga quindi non i rapporti tra il pezzo di tela e la libbra di ferro, ma il rapporto tra gli uomini reali nella produzione e nel consumo a dati svolti della storia.

6. *La circolazione. Valore e prezzo*. A questo punto si studia il mercato nel suo complesso, quando una merce scelta ad equivalente generale, come ad esempio il sale, viene finalmente sostituita dalla moneta, prima metallica indi anche cartacea e convenzionale. In questo sviluppo è messa innanzi la ipotesi che, per avere una misura del valore, si possa adottare quella del tempo di lavoro umano medio che ogni merce richiede in generale per essere prodotta. La progressiva applicazione di questa ipotesi (che come è noto non si trova per la prima volta in Marx ma si deve agli economisti della prima epoca capitalistica e in specie a Davide Ricardo (1772-1823) che pubblicò la sua opera fondamentale, *Princìpi dell'Economia Politica*, a Londra nel 1821) a tutto il mondo economico presente nello sviluppo della ricerca, deciderà sulla validità della ipotesi stessa.

7. *Cammino del denaro*. Come premessa alla seconda sezione in cui viene finalmente sulla scena il capitale, e che tratta appunto della trasformazione del denaro in capitale, indagata studiando la dinamica non più di chi fa ingresso sul mercato per portarvi merce o ritirarne per propria utilità, ma di chi vi discende come portatore di moneta, Marx ricorda quanto, circa il meccanismo monetario essenziale nella economia borghese, occorre stabilire prima di proseguire nella esposizione di tutto “Il processo della produzione capitalistica”, tema del Libro Primo dell'opera.

Detto questo come prologo alla I Sezione, sarà bene dare qualche indicazione sulla partizione di tutta l'opera, che nel piano di Marx doveva comprendere quattro Libri o Volumi.

Il secondo libro tratta del processo di circolazione del capitale, il terzo degli aspetti che riveste il processo economico complessivo; il quarto doveva esporre la storia della teoria, di cui però vi sono copiosissimi materiali nei primi libri e nelle loro annotazioni [1].

E' bene però togliere di mezzo una convinzione corrente e molto adoperata a fini revisionistici, che cioè i due successivi libri prendano in esame una parte del processo reale economico che nel primo era omessa, e che tale analisi sia stata svolta dall'autore fino a condurlo a rettifiche importanti se non a rinunzie alle dottrine principali del primo libro come quelle sul plusvalore, l'accumulazione del capitale, la miseria crescente, eccetera. Questa opinione, smentita dal contesto delle opere anche più recenti apparse fino alla morte di Marx (1883) e dopo, come dalle rielaborazioni postume ed esegesi dovute ad Engels, corrisponde ad una errata valutazione della ossatura costruttiva dell'opera. Il primo libro copre il campo completo della dottrina

[1] Sul legame dialettico fra il primo (anzi i due primi) libri del Capitale e il III, - si veda lo studio *La méthode du «Capital»* apparso nel 1970 nel n.46 della nostra rivista teorica internazionale *Programme Communiste* e seguito nel n. doppio 48.49 da *Principaux resultats du Livre I du «Capital»*, che pubblichiamo in appendice al presente testo. II «IV Libro» è costituito dai tre volumi delle *Teorie sul plusvalore*, o *Storia delle teorie economiche*, pubblicato in origine da Kautsky come il II e il III da Engels.

di Marx sul capitalismo e non è certo una trattazione astratta di rapporti che si stabiliscano nella sfera della produzione e che prescindano dai rapporti della circolazione delle merci e della moneta. Credere questo sarebbe considerare distrutto il contenuto sostanziale del metodo di Marx.

Ciò che definisce il rapporto tra il primo libro del Capitale ed il resto dell'opera, è un criterio tutto diverso. Pure ricchissimo come è di materiale storico, critico, bibliografico, polemico, il primo libro conduce di getto lo studio economico di tutto il processo, dal primo scambio a tipo di baratto attraverso la. nascita e l'accumulazione del capitale fino alla conclusione che al capitalismo succederà una economia sociale e non mercantile, tracciata lapidariamente nel penultimo capitolo, come a suo tempo vedremo. I dati, lo studio e le leggi della circolazione sono già pienamente compresi in questo sviluppo. Ma tutto il materiale viene ripreso e ristudiato nei libri successivi - e, spiegando meglio il concetto, ben possiamo dire in tutto il lavoro posteriore e anche futuro dei marxisti - a titolo di studio dei fenomeni particolari dello svolgimento capitalistico, da cui, dato il carattere del metodo, deve incessantemente trarsi la verifica ed il controllo della teoria generale e la prova della sua efficienza.

Il primo libro ci dà dunque lo sviluppo essenziale del processo capitalistico e delle sue caratteristiche sociali reali nel rapporto tra capitalista e salariati, che è improponibile ed inimmaginabile senza tener conto dei fenomeni della circolazione e del consumo, e trova le leggi di questo processo, pur non cristallizzandole nella statica di un mondo astratto ma verificandole in tutte le situazioni: di capitalismo nascente e messo in rapporto con tipi economici diversi, e poi nel corso del suo sviluppo e della sua conquista del mondo. Tiene dunque sempre conto dell'ambiente storico reale, poiché non si potrà mai dire di essere in presenza di un “modello” di economia capitalista allo stato “puro”.

Ed infatti la famosa prima sezione del Libro, sulla circolazione, è la pietra angolare su cui posa tutto lo studio della produzione, e per le note avvertenze di Marx stesso e dei migliori commentatori riesce la più ostica specie a lettori non bene preparati, pure essendo la sua comprensione del tutto indispensabile al complesso.

Ma è anche stato detto più volte che un'opera come quella di Marx, da cui ogni apriorismo e ogni metafisica di princìpi sono stati espulsi, deve essere acquisita in tutte le sue parti, e la lettura dei primi capitoli presuppone una certa assimilazione delle tesi delle parti successive. Marx stesso suggerì ad alcuni lettori di cominciare a metà del libro dai capitoli descrittivi e storici per venire poi a quelli decisivi dell'analisi scientifica;

Il primo libro sta dunque a tutto il resto come la traccia fondamentale, la linea direttrice di tutto il sistema, che ha una sua completezza ed un suo ciclo completo, ed è stato scritto dall'autore sulla base di tutti i materiali che la storia economica fino al suo tempo gli offriva, e di cui riservò la esposizione particolareggiata ai volumi seguenti.

Esso tiene il posto che nella fisica e nell'astronomia moderna tengono i *Philosophiae Naturalis Principia Mathematica* di Isacco Newton (1687}. Di un getto solo, dalla verità dovuta a Galileo che la forza agente su di un corpo materiale in moto è la causa non della sua velocità ma della sua accelerazione (ossia ne aumenta o diminuisce la velocità stessa), il procedimento matematico, coi metodi del calcolo delle quantità piccolissime trovato dal Newton, conduce direttamente a stabilire le leggi del moto di un pianeta intorno al sole e trova deduttivamente le leggi che Keplero aveva desunte dalle osservazioni di Tycho Brahe sulle rivoluzioni dei pianeti. Il principio teorico riceve così una smagliante conferma. Vale la pena di notare che anche la prima parte dell'opera di Newton, che stabilisce sotto forma

geometrica le proposizioni prime del calcolo infinitesimale, da Leibnitz ritrovate contemporaneamente sotto altra forma più espressiva, è faticosa a studiare e noiosa, mentre la deduzione dei capitoli successivi nei quali è stabilita la celebre legge della gravitazione universale è grandiosa e brillante anche nella forma.

Le tre o quattro semplicissime enunciazioni di Galileo, Newton, Keplero danno piena ragione di tutti i moti dei corpi del sistema solare, pianeti e satelliti, e hanno valore definitivo nella storia della scienza. Ciò non toglie che esse derivano da un caso puro ed astratto, quello del moto centrale, che considera due soli corpi celesti, mentre nel sistema ve ne sono in numero grandissimo. L'effetto vero è quindi molto più complicato. Già il problema dei *tre corpi* appare, analiticamente, di gran lunga più difficile. Eppure ammessa la celebre *actio in distans* di Newton ciascun corpo attira ciascun altro e ne deforma la traiettoria più o meno. Qualche cosa di simile al trapasso dal semplice baratto M→M' di Marx al quadro generale del movimento economico odierno. Ai volumi successivi del Capitale paragoneremo dunque il gigantesco lavoro posteriore eseguito dagli astronomi nel dedurre i moti particolari dei vari corpi, ed in ispecie la fondamentale e classica *Mécanique Celeste* di Laplace, le applicazioni famose come la scoperta di Nettuno fatta dal Le Verrier mediante il calcolo delle perturbazioni dell'orbita di Saturno, individuandone la precisa posizione nel cielo, poi verificata coll'osservazione al telescopio.

La stessa teoria disciplina dunque lo studio di tante effettive deviazioni di dettaglio dalla legge tipo e dalle pure ellissi kepleriane, ma la legge di Newton ne rimane stabilita solidamente e riconfermata. Il processo tipo è assolutamente valido eppure non accade mai. Non solo i cieli non sono più immutabili e, incorruttibili come per Aristotele e per Tommaso, e sono retti dalla stessa meccanica valida pel moto dei gravi terrestri studiato da Galileo, ma le orbite geometricamente squisite di Keplero non sono tracce immutabili al moto dei pianeti. Ognuno di essi non le ripercorre mai due volte, il fenomeno reale è sempre diverso dal teorico, ma ciò non fa che confermare la validità e la efficacia della legge scientifica.

Introdotte ulteriori considerazioni sui processi termici diviene possibile tentare una storia del sistema solare e Laplace avanza la sua ipotesi sulla origine dei pianeti dal sole e la loro ricaduta futura in esso. Ciò naturalmente nemmeno toglie validità alla conquista scientifica contenuta nella prima classica costruzione della legge generale di moto.

Al solo fine di evitare confusioni non sempre innocenti, accenniamo un ultimo punto. Le questioni metodologiche qui ricordate non sono inficiate, nello sviluppo del confronto col problema cosmogonico, da recentissime acquisizioni e dottrine scientifiche che introducono nel bilancio oltre alle considerazioni termiche quelle della energia atomica, né dalle più vaste costruzioni come quelle della teoria relativistica che non hanno smentita (nel senso che qui ci interessa} la legge classica della gravitazione, ma la hanno inquadrata in una più vasta concezione come un "caso limite". Tutto ciò, come la questione del determinismo nella scienza della natura e in quella dell'uomo, va riservato ad ulteriori studi come quelli sul marxismo e la teoria conoscitiva cui dedichiamo i due saggi di integrazione del presente volume.

Le note che andiamo pubblicando servono di avviamento alla lettura del Capitale, e meglio ancora al lavoro politico col maneggio di quel fondamentale e rivoluzionario strumento. Un libro è per noi come una macchina; di più, come un'arma.

Esse vorrebbero servire, siccome ogni lavoro di indagine è oggi per noi comunisti collettivo e non personale, alla illustrazione del testo da parte di militanti già preparati.

Ad esempio il paragrafo quarto del primo capitolo sul carattere feticistico della merce contiene un materiale attualissimo di propaganda su punti che gli opportunisti del momento si pongono sotto i piedi almeno tre volte al giorno, mentre cianciano di essere scolari di Marx.

In poche pagine esso fornisce uno scorcio storico delle varie economie in cui, oltre a rifulgere l'impiego del metodo dialettico di cui tratteremo nel nostro corso ampiamente, è dimostrato che non tutte le economie passate furono mercantili, e che la economia socialista è definita, come prima condizione, dall'essere non mercantile e non monetaria. E' contenuta la tesi che ogni apologetica del capitalismo in economia e della uguaglianza e libertà in politica, tendente a contrapporre la perfezione e degnità degli istituti borghesi alla "artificialità" di quelli feudali, vale scientificamente tanto poco quanto la posizione di tutti i teologi, secondo cui le religioni degli altri sono artificiali, la loro sola è naturale. «Ogni religione che non è la loro è un'invenzione degli uomini, la loro è una rivelazione di Dio». Marx cita qui se stesso nella risposta a Proudhon sulla Miseria della Filosofia. Per noi marxisti tutte le religioni sono "invenzioni" degli uomini.

Oggi di tutte le sfumature che si inseriscono, sotto la incredibile etichetta di marxismo, da Attlee a Stalin, da Saragat a Togliatti, nessuna prende a battere in breccia il mercantilismo, né il deismo. Tutte si sentono di andare in senso anticapitalistico senza infastidire il feticcio merce, la "bestia" (è Marx che cita l'Apocalisse di Giovanni) moneta, né il dio degli altari.

Nessuno di costoro ricorda di aver letto: «Il mondo religioso non è che il riflesso del mondo reale. Per una società di produttori di merci il cui rapporto di produzione generalmente sociale consiste nel riferirsi ai loro prodotti come a merci, quindi a valori, e nel riferire gli uni agli altri, in questa forma materiale, i loro lavori privati come eguale lavoro umano [tali caratteristiche restano integre nelle statizzazioni sia del laburismo che del totalitarismo russo] il cristianesimo, con il suo culto dell'uomo astratto, specialmente nel suo sviluppo borghese, nel protestantesimo, deismo ecc., è la forma di religione più adeguata.

«Il riflesso religioso del mondo reale può scomparire, in generale, soltanto quando i rapporti della vita pratica quotidiana presentino ogni giorno all'uomo relazioni limpidamente razionali col suo simile e con la natura. La forma del processo di vita sociale, cioè del processo di produzione materiale, si spoglia del suo mitico velo di nebbia solo quando, come prodotto di uomini liberamente associati, sia sottoposto al loro controllo cosciente e conforme ad un piano. Ma, perché ciò avvenga, si richiede una base materiale della società, o una serie di condizioni materiali di esistenza, che sono a loro volta il prodotto organico di un lungo e tormentato svolgimento storico».

Ma ora, allo scopo di non spaventare gli alleati dei movimenti fideisti, i "marxisti" non parlano più di questi problemi. Ai loro seguaci danno da bere che il silenzio non è che abile manovra temporanea.

Arrivano tutt'al più a dire che Lenin cita da Marx che la religione è l'oppio del popolo: frase di passaggio in cui i termini non sono nella luce del rigore teoretico. Serve un passo di Lenin, per tema che siamo noi ad inventare un Marx e un Lenin a nostro modo? Eccolo:

«*Da materialisti noi diamo con Engels ai kantiani e ai seguaci di Hume la qualifica di agnostici, in quanto costoro negano la realtà oggettiva come fonte delle nostre sensazioni. L'agnostico dice: ignoro se esista una realtà oggettiva riflessa dalle nostre sensazioni e dichiaro che è impossibile saperlo. Di qui la negazione*

della verità oggettiva e la tolleranza piccolo-borghese, filistea, pusillanime, verso le credenze nei lupi mannari, nei folletti, nei santi cattolici e in altre consimili cose». (Materialismo ed Empiriocriticismo, Capitolo II, par. 4).

L'allusione ai lupi mannari e ai folletti deriva da uno spunto polemico col sedicente marxista russo Bogdanov che, abbracciando la filosofia alla moda nel 19l0 di Mach-Avenarius, rivendicava però la posizione antifideistica. Ciò gli contesta Lenin e tra l'altro dice: «Se la verità (compresa la verità scientifica) non è che una forma organizzatrice della esperienza umana, allora il postulato fondamentale del clericalismo è ammesso, gli viene spalancata la porta, e si fa posto alle "forme organizzatrici" dell'esperienza religiosa ».

Dove si vede che per il marxista i termini fideismo clericalismo religione cristianesimo deismo sono parimenti espressione di una tesi nemica, e che gli stessi eterodossi come Bogdanov si vergognavano fino a ieri di avere tolleranze per essi.

Ma oggi si attende una edizione debitamente purgata di Marx e di Lenin. Visto che ci siete, non potreste includere la formazione della commissione nei Patti Lateranensi?

SEZIONE I
MERCE E DENARO

l. *La Merce*

Merce è una cosa che possegga due proprietà: *a)* essere utile, ossia atta a soddisfare bisogni umani; b) essere suscettibile di venire permutata con altre merci.

Valore d'uso. - Indichiamo con questa espressione la proprietà *a)*. Corrisponde essa ad una grandezza suscettibile di misurazione quantitativa? No, perché il valore d'uso di una stessa merce è mutevole secondo circostanze di tempo, di luogo e di persona. Il valore d'uso è dunque una proprietà qualitativa, ma non può essere trattato come grandezza quantitativa[1].

[1] - E' di particolare importanza trattare grandezze quantitative misurabili nella ricerca scientifica. Scopo di ogni scienza è la esposizione organica di un dato gruppo di fatti o fenomeni acquisiti alla nostra esperienza, in maniera da porre in evidenza le relazioni che costantemente corrono tra i fatti stessi. La esperienza scientifica di tale relazione dicesi legge. La forma più completa e soddisfacente di una legge scientifica è quella di una relazione tra quantità misurabili (formula matematica). Perché le grandezze siano misurabili occorre poterle riferire ad altre grandezze già note, e in tale riferimento sta in fondo la legge stessa. Esempio: si sa misurare lo spazio (lunghezza) in metri, il tempo in secondi, si misura la velocità prendendo per unità quella di un metro in un secondo; e si applica la legge che *velocità = spazio : tempo*. Alcune leggi traducono relazioni, corrispondenti alle esperienze, tra grandezze già tutte note, abbiamo allora una vera nuova scoperta; altre, come quella data in esempio, si riducono ad introdurre deduttivamente una nuova grandezza, e hanno valore di convenzioni teoriche; tuttavia la applicazione ai fenomeni delle loro conseguenze logiche deciderà della loro validità o meno. Non tutte quindi le convenzioni, che definiscono grandezze dando il modo di misurarle e riferirle ad altre, sono ad arbitrio possibili, ma, anche se dapprima assunte quali ipotesi, sono infine o confermate o respinte dall'applicazione ai fatti sperimentali. Così ad esempio colla ipotesi atomica si introduceva la nozione della grandezza "peso atomico" e, mentre per lungo tempo si pensò che fosse un espediente di comodo per far quadrare le formule chimiche, gli studi ulteriori sui dati sperimentali permisero di accertare la reale esistenza degli atomi e di determinare il loro peso tanto assoluto quanto relativo a quello unità dell'idrogeno. Anticipando una conclusione che potrà far parte di ricerche sulla "teoria della conoscenza" nel sistema marxista, rileviamo anche che il trattare le entità su cui si indaga con misure numeriche e relazioni matematiche tra le loro misure quantitative conduce a rendere le nozioni e le relazioni e il loro possesso e maneggio meno individuali, più impersonali e valevoli collettivamente. Il puro apprezzamento qualitativo contenuto in giudizi e indagini comunicati in parole del linguaggio comune, serba l'impronta personale in quanto le parole e i loro rapporti assumono valore diverso da uomo a uomo secondo le precedenti tendenze e predisposizioni materiali emotive e conoscitive. Sono quindi personali e soggettivi tutti i giudizi e i principi morali estetici religiosi filosofici politici comunicati e diffusi a voce e per iscritto. I sistemi di cifre e le relazioni di simboli matematici (algoritmi) con cui hanno poca familiarità anche molte persone che si affermano colte, tendono a stabilire risultati validi per tutti i ricercatori, o almeno trasferibili in campi più vasti senza che siano deformati facilmente da particolari interpretazioni. Il passaggio, nella storia della società e delle sue conoscenze, non è certo semplice; è duro e difficile e non privo di ritorni e di

Valore di scambio. - Indichiamo così la seconda proprietà della merce, ossia la sua permutabilità.

E' il valore di scambio quantitativamente misurabile ? E se sì, a quali grandezze note lo si deve ricondurre? Si risponde affermativamente alla prima domanda, perché sebbene a prima vista si presentino tanti scambi isolati tra una quantità di altre merci, in tutte queste relazioni vi deve essere qualcosa di comune.

Quanto alla seconda domanda, non potremo riferire la misurazione del valore di scambio alle proprietà specifiche che definiscono quello d'uso, come colore, sapore, forma, composizione chimica, ecc., potendosi, senza cambiare valore di scambio, permutare la merce con altra di qualsivoglia qualità d'uso.

Il carattere comune a varie merci indifferentemente permutabili può venire ricondotto sola al fatto che esse sono tutte prodotti del lavoro umano.

2. *Il valore di scambio*

Ci proponiamo allora di misurare il valore di scambio riferendoci al lavoro, comune grandezza misurabile. Il lavoro umano è solo misurabile come tempo di lavoro.

Va subito inteso che non si tratta del tempo di lavoro occasionalmente occorso a produrre una data merce, che può variare per mille circostanze, ma del tempo di lavoro medio occorrente a *riprodurla* sistematicamente, ossia del tempo di lavoro socialmente necessario.

Il valore di scambio è l'attitudine della merce ad essere scambiata con le altre in un dato rapporto, ed è grandezza misurabile.

Il numero che misurerà il valore di scambio rispetto ad una unità di misura convenuta, è sempre proporzionale al tempo di lavoro sociale medio occorrente a produrre una determinata merce, ossia il numero stesso è dato da questo tempo diviso per il tempo di lavoro occorrente a produrre l'unità di valore di scambio.

---

errori, ma in questo senso si costituisce il metodo scientifico moderno. Di alto interesse a tal uopo, e al fine di dare un valore oggettivo reale e materiale alla conoscenza umana, sarà l'esame di "algoritmi" moderni che hanno raggiunto tale potenza da lavorare e camminare "per conto loro" in certo senso *fuori della coscienza* e *dell'intelligenza,* e come vere "macchine" per conoscere. La loro scienza diviene non più fatto dell'io, ma fatto *sociale.* L'*io* teoretico, come quello economico e giuridico, deve essere infranto! Volle Marx trattare con metodo scientifico anche i fatti economici umani, analogamente a quanto scienza e filosofia borghese avevano fatto per i fenomeni della natura fisica. Non usò esplicitamente un algoritmo perché pensava e lavorava, esponeva e combatteva al tempo stesso; ed oltre alle armi del tempo nuovo doveva e seppe usare quelle con cui resisteva il nemico: la polemica, l'eloquenza l'invettiva, il sarcasmo sotto cui prostrò tante volte i contraddittori.

E' nel fragore di questa battaglia che si è costruita la scienza nuova della società e della storia. Ora è da superare un primo punto: per fare scienza del valore, piaccia o non piaccia agli economisti ideologisti e filosofanti, occorre introdurne una misura, come Galileo e Newton poterono fare scienza della gravità misurando masse accelerazioni e forze. La fecondità del nuovo metodo, pur dando soluzioni suscettibili di futuri più grandiosi sviluppi e non conducendo ad "assoluti veri" estranei alla scienza, sbaragliò e seppellì per sempre le impostazioni sbagliate del passato su tali problemi.

La forza produttiva del lavoro medio varia se variano i procedimenti della tecnica. Quando ciò avviene varia il valore di scambio delle merci di quel dato tipo. Ben inteso, varia anche per le merci ancora esistenti, prodotte col sistema non perfezionato e con più lungo tempo di lavoro.

Di qui si vede che è errata anche la formula che il valore sia lavoro cristallizzato ed occorre formulare la legge nei termini precisi prima detti.

Nella merce il lavoro è rappresentato in forma duplice: il valore d'uso è in rapporto alla qualità particolare del lavoro occorrente; il valore di scambio è in rapporto alla quantità di tempo di lavoro umano generico occorrente a riprodurlo.

Parlando di tempo e di forza di lavoro ci si riferisce al lavoro semplice da cui va distinto il lavoro complesso o qualificato. In tutta la trattazione si riduce sempre il lavoro complesso a quello semplice come si vedrà meglio in seguito.

Forme del valore. – La merce ha due forme (ossia si presenta - può essere considerata - viene trattata in due modi, sotto due aspetti): la sua forma naturale, per lo più fisica e materiale, e la forma-valore.

E sotto quale forma ci appare il valore ? In pratica, empiricamente, come dato sperimentale, il valore ci viene sott'occhio nella forma denaro, che in fondo è il prezzo. Si tratta di arrivare a questo dato pratico, a tutti familiare, con una analisi deduttiva che parta dalla semplice proprietà di scambiarsi che hanno le merci, poiché abbiamo stabilito che in quanto si scambiano in tanto hanno valore (di scambio).

3. *Forme valore semplice e totale* o *sviluppata*

Si prendano le mosse dal fatto più semplice dello scambio tra due partite di merci.

$$x \text{ Merce A} = y \text{ Merce B}.$$ [1]

Il valore appare qui in una prima forma che diremo semplice o particolare. Abbiamo una eguaglianza, con due *membri.* Sebbene noi possiamo come in qualunque eguaglianza quantitativa cambiarli di posto, tuttavia le espressioni *x* Merce A e y Merce B hanno diverso carattere. Esprimono le stesse quantità di valore; ma la quantità y della Merce B serve a definire quanto vale la merce A. Perciò chiameremo il primo membro chiameremo il primo membro *forma relativa,* il secondo *forma equivalente.*

$$\underset{\text{forma relativa}}{\text{Valore } x \text{ Merce A}} = \underset{\text{forma equivalente}}{\text{Valore } y \text{ Merce B}} = \underset{\text{del valore V}}{\text{valore V}}$$

(forma semplice del valore)

[1] - Conserviamo il simbolo *dell'uguaglianza* (=), benché si tratti in realtà di *equivalenza,* dato che lo usa Marx: altrove abbiamo usato il simbolo ≡.

Se volessimo esprimere con un numero la grandezza assoluta nel valore V, ossia esprimerlo secondo una unità di misura generale applicabile a tutte le merci A-B-C-D, ecc., non potremmo farlo partendo dai dati della formula semplice. Possiamo infatti dedurre da questa la relazione :

Valore x unità Merce A = Valore y unità Merce B = Valore V, ma ciò non ci permette di dire quale è il valore di una unità (kg., ecc.) di A perché esso dipende dal valore di B. Ora può mutare sia il valore di A che quello di B per mutamenti nel tempo di lavoro occorrente per A e per B, ed allora il rapporto y : *x* cambia e quindi avremmo diverse espressioni del valore cercato ossia non saremmo ancora giunti alla misura assoluta.

Con la forma *semplice* la merce che ci interessa non trova che un solo equivalente, e non giungiamo ad una misura generale del valore. Facendo un passo più innanzi, supponiamo di sapere tutti gli equivalenti della merce A espressi dalle altre merci che sono sul mercato.

Valore *x* Merce A = Valore y Merce B = Valore *z* Merce C, ecc., ecc.

Per avere un'idea di tutto il mercato (si pensi alla epoca del baratto in natura) dobbiamo saper scrivere per ogni merce la forma *sviluppata* suddetta. Se le merci sono *n,* questa si compone di n−1 eguaglianze, e in tutto le eguaglianze sono n(n−1). Ad es.: per 10 merci dobbiamo conoscere 90 relazioni.

4. *Forma valore generale e forma equivalente*

Le n(n−1) o le 90 relazioni non sono però tutte indipendenti, e sono tutte contenute nelle n−1 o nelle 9 della forma sviluppata. Allora non abbiamo che da rovesciare questa e riferire il valore di tutte le altre n−1 merci a quello della merce A divenuta unico equivalente o equivalente generale avendo :

y Merce B = *z* Merce C = *m* Merce D….. = *x* Merce A

In pratica ciò significa che, generalizzatosi il baratto in natura, per non ricordare 90 relazioni, ma solo 9, si elegge una merce ad equivalente comune di tutte le altre.

Non abbiamo ancora una espressione assoluta nella misura o quantità di valore, ma ne abbiamo una misura per così dire ufficiale espressa dalla quantità della merce equivalente che corrisponde ad ogni merce speciale. Così i selvaggi ad es. commerciano bestie ed altro esprimendone il valore in libbre di sale.

Con lo svilupparsi del commercio la merce equivalente non solo ha un ufficio mnemonico, ma si scambia di fatto con tutte le altre merci, essendo sparito il contatto diretto tra i singoli permutanti. La forma

semplice (ad es. una vacca = tre capre) non si realizza più ma si ha lo scambio tra una vacca e 30 libbre di sale e poi tra le libbre di sale e una capra. Ossia il commerciante si interpone tra chi vende la vacca e chi compera la capra, che sono materialmente distanti; ed egli porta seco la merce o l'equivalente sale nell'avvicinare ognuno. Il sale circola non più solo per andare al suo consumo, ma molto più spesso per facilitare la circolazione di tutte le altre merci.

Occorre però che la merce equivalente sia facile a trasportare, di poco volume, assolutamente inalterabile. Tali requisiti furono trovati nell'oro che è divenuto l'equivalente generale, e siamo così passati alla forma denaro del valore.

5. *Carattere storico-sociale della questione*

A questo punto della analisi del valore Marx inserisce un capitolo sul « *carattere feticistico della merce* ». Tale capitolo è di indole storica e polemica ed esso presuppone una enunciazione della dottrina del *determinismo* economico che non forma l'oggetto del *Il Capitale,* ma è inseparabile dalle dottrine marxiste sul carattere dell'economia capitalistica.

L 'inserzione di tale capitolo non è una digressione e non è il caso di riassumerlo, ché piuttosto andrebbe assai largamente sviluppato.

Nel fare l'analisi delle forme valori abbiamo applicato alla questione il metodo *scientifico* positivo. Ma oggetto della ricerca non erano fatti di carattere assoluto ed immanente, come ad es. la natura degli elementi chimici, scoperta nel 1800, ma valevole a discutere tanto le condizioni della nebulosa originaria quanto quelle del lontano futuro dell'universo. Abbiamo dovuto venire sul terreno storico per spiegare i passi della nostra ricerca, collegando la forma semplice del valore con l'epoca del baratto in natura, la forma generale con quella del commercio, ecc., ecc. Quindi i risultati cui tendiamo non hanno carattere immanente ma relativo alle varie epoche e gradi di sviluppo della società.

Non basta ravvisare nel lavoro e nel tempo di lavoro la misura delle quantità di valore senza un'analisi che applichi questa chiave alle varie e diverse economie.

Ciò che resta acquisito per la prima volta da una ricerca come quella marxista è che il valore di scambio non è una proprietà assoluta delle cose, ma il modo di presentarsi dei rapporti di organizzazione sociale. Le cose sono merci perché esiste un dato sistema di rapporti tra gli uomini che le producono e consumano. E' naturale poi che gli economisti che ci hanno preceduto vedano invece nella merce un dato da cui partire, perché essi scambiano per rapporti definitivi e *naturali* quegli ordinamenti che corrispondono alla società in cui vivono e agli interessi delle classi che

rappresentano. E qui va svolta la dottrina della dipendenza delle opinioni dallo stadio di sviluppo economico sociale , e quella delle lotte di classe.

Pregiudizialmente la polemica con gli economisti tradizionali non si pone su un terreno comune ad entrambi, ed essi diventano oggetto passivo più che collaboratori, anche avversi, della ricerca. Ciò che addurranno essi ulteriormente, e magari per un lungo avvenire, non sarà da noi ascoltato, con lo stesso diritto con cui i fondatori della meccanica e della astronomia moderna non consideravano materiale di lavoro gli assunti e i procedimenti biblici o peripatetici. Non intendendo questo è inutile sperare di comprendere come , l'analisi, partita dal fatto minimo della permuta tra due oggetti, giunga alla dottrina del plusvalore che deve fornire la chiave della interpretazione positiva e storica del meccanismo produttivo contemporaneo.

Noi dunque spogliamo la merce del suo carattere feticistico scoprendo le leggi, che le assegnano un valore e che ci danno modo di misurarlo, nelle relazioni tra gli uomini e i gruppi di uomini per i quali di merce e valore si tratta.

Nello stesso tempo spogliamo del suo carattere feticistico il denaro:

« Senza che c'entrino per nulla, le merci trovano bell'e pronta la loro propria forma valore come un corpo di merci esistente fuori e accanto ad esse. Queste cose che sono l'oro e l'argento, così come escono dalle viscere della terra, sono al contempo l'incarnazione immediata di ogni lavoro umano. Di qui la magia del denaro. Il contegno puramente atomistico degli uomini nel loro processo di produzione sociale, e quindi la forma materiale, oggettiva, indipendente dal loro controllo e dal loro consapevole agire individuale, dei loro rapporti di produzione, si rivelano in primo luogo nel fatto che i prodotti del loro lavoro assumono su scala generale la forma di merci. L'enigma del feticcio denaro è quindi soltanto l'enigma del feticcio merce divenuto visibile e abbagliante gli occhi ». (Cap. II : «Il processo di scambio»).

6. *La circolazione - Valore e prezzo*

Abbiamo cercato di definire il valore come quantità misurabile per trattarla col metodo scientifico e trovare le relative leggi. Abbiamo anticipato come ipotesi la conclusione che la quantità valore sia proporzionale al tempo di lavoro sociale medio. Procedendo quindi alla analisi dei fatti sperimentali siamo andati applicando e verificando l'ipotesi. Siamo giunti fino alla merce equivalente generale e con un altro passo alla moneta.

Tralasciamo le osservazioni sul *mono* o *bimetallismo*.

L 'oro con la sua quantità e col suo peso, espresso con la terminologia monetaria, indica dunque con una certa unità di misura il valore delle merci. In conclusione abbiamo ricondotto la misura cercata al valore dell'oro, ossia, secondo la nostra ipotesi, al tempo di lavoro necessario a

produrre l'oro. Sicché il termine di confronto è variabile e quindi possono avvenire oscillazioni generali di ovvia interpretazione.

Il prezzo esprime il rapporto tra il valore della merce considerata ed il valore dell'unità di oro (poniamo, secondo il rapporto originario: libbra = sterlina).

O, il che è lo stesso, il prezzo, secondo noi, esprime il rapporto tra il tempo di lavoro occorrente per la merce e il tempo di lavoro occorrente per la libbra d'oro.

Quando parliamo di *tempo di lavoro occorrente* o *necessario,* teniamo a distinguerlo dal tempo di lavoro occorso effettivamente per casi specifici, che può essere maggiore o minore per errori o per segreti espedienti del produttore. Inoltre per altre considerazioni il prezzo può esprimere più o meno del valore astratto della merce per le circostanze eccezionali dell'alienazione.

Se, per esempio, pure impiegando il tempo *mediamente* necessario, tutti i produttori forniscono un dato mercato di una quantità della merce X eccedente il consumo, poniamo del 20%, essendovi stato un errore nella divisione sociale del lavoro, il 20% di questo andrà perduto, e ciò potrà anche accadere sotto forma di discesa *provvisoria* del prezzo al disotto del valore, rimettendo ogni produttore il 20% del suo tempo di lavoro, come nel caso in cui per imperizia abbia impiegato 6 ore al posto di 5. Può avvenire, nel caso inverso, un beneficio ossia salita del prezzo oltre il valore.

Non si confonda questo caso con quello di una discesa di prezzi per nuove invenzioni tecniche che diminuiscano il tempo di lavoro occorrente; perché in tal caso è proprio il *valore* che è disceso e che non risalirà più. Nei casi precedenti, noti fenomeni, provocanti l'apertura di nuove imprese o la chiusura di vecchie, tendono a ristabilire la livellazione tra prezzi e valori.

(Il cavallo vincitore del Derby ha un prezzo elevatissimo perché tra venti cavalli concorrenti i quali hanno assorbito eguali cure (tempo di lavoro) uno solo può raggiungere quel prezzo. Il beneficio di un allevatore pareggia le perdite di altri 19, ma ciò non toglie che sussista la relazione tra il valore di un cavallo e il tempo di lavoro assorbito dall'allevamento. Soltanto si tratta di una produzione la quale per motivi tecnici non dà una serie di oggetti eguali, ma prodotti assai diversi per circostanze non prevedibili quando si inizia l'impresa).

Si può dunque parlare di una quantità valore che non coincide di necessità con la forma prezzo, ma che ne è la base, potendo il prezzo oscillare in più e in meno attorno ad essa. Una ricerca opportuna riuscirà a determinarla.

Così, nelle scienze fisiche, è difficile a prima vista stabilire la *massa* di un certo corpo, poniamo di una palla di legno. Si sente che essa tende a cadere, e se ne misura il peso: ma questo varia a seconda che siamo al

polo o all'equatore, a livello del mare o in montagna, nel vuoto o nell'aria, e infine diventa addirittura negativo se pongo la palla in acqua. Ciò non toglie che la quantità costante di massa sia presumibile, misurabile, o adoperabile nel formulare le leggi alla luce delle quali sarà chiara la ragione di tutte quelle variazioni di peso che prima offrivano una congerie di dati contraddittori. Un ulteriore affinamento delle risultanze scientifiche, per cui si stabilisca che la massa di un corpo in moto vari altresì con la sua velocità, non toglie che a buon diritto si sia introdotta e trattata questa *grandezza* nel campo di fenomeni considerati nella ricerca.

Nacque la scienza meccanica quando si seppe misurare la massa, dato in un certo senso non concreto e sensibile; nasce la scienza economica con la misura della grandezza valore, mentre non si fa scienza se si pretende di doversi limitare a conoscere e a registrare *prezzi* contingenti col pretesto che solo questi in realtà si misurano e fissano in cifre.

Seguitiamo ora l'analisi del mercato, esaminando il cammino della merce.

Il possessore la porta al mercato, la cede contro una certa quantità di denaro che non gli serve per suo uso, ma solo per acquistare altra merce. Il ciclo è: Merce → Denaro → Merce (M→D→M)[1]

La seconda parte i questo ciclo (D→M) è per il possessore dell'altra merce la prima parte (M→D) di un altro ciclo, e così indefinitamente. L'insieme di tutti questi cicli, ognuno dei quali ha una metà comune con un altro, rappresenta la circolazione, secondo lo schema:

$$M_1 \text{—»—} D \text{—»—} M_2 \text{—»—} D \text{—»—} M_3 \text{—»—} D \text{—»—} M_4 \text{—»—} \text{ecc.}$$

7. *Cammino del denaro*

Nel movimento di circolazione della merce il denaro mano in mano, ma mentre ogni merce arriva sul mercato ne esce, il denaro invece vi rimane sempre.

Non occorre evidentemente tanto denaro in circolazione quanta è la somma dei prezzi delle singole compravendite, in un dato periodo, bensì, circolando ogni pezzo di oro più volte, una somma minore. Si chiama *velocità di circolazione* in un dato tempo il quoziente tra la somma di tutti i prezzi (cifra degli affari) praticati nel detto tempo e la massa di denaro disponibile.

Si noti, trattandosi di denaro, la transizione della pura forma della quantità di oro alla forma della moneta aurea, che può scendere col suo peso al di sotto del valore teorico, poi alla moneta di spezzato di argento e metalli non nobili con valore in parte convenzionale, infine alla carta

[1] - Usiamo la freccia invece del semplice trattino per mettere in risalto il fatto che si tratta di un *movimento.*

moneta con valore puramente figurativo: tutte forme che, in condizioni normali, non alterano i rapporti di circolazione fra denaro e merci.

Il denaro però può assumere altre funzioni oltre a quelle di pura misura del valore di merci o di veicolo per il loro scambio. Tali forme sono: la *tesaurizzazione* o accumulazione; il *deposito per far fronte ai pagamenti* anticipati o ritardati rispetto al momento in cui la merce cambia di possessore (giuoco del debito e credito); la *moneta universale* o elemento di compenso per scambi fra nazioni, in cui i passaggi di oro appunto compensano gli squilibri delle bilance commerciali, essendo in questo senso l'oro l'unica moneta a validità effettivamente mondiale. Oggi, cosa che non si presentava al tempo dell'indagine di Marx, non più il solo oro, ma una moneta cartacea sta assumendo la validità mondiale, e circola senza cambiarsi con altre monete nazionali: *il dollaro*.

Lo studio dettagliato di questi fenomeni economici non è indispensabile prima di procedere a quello della trasformazione del denaro in capitale, che si riallaccia come punto di partenza alle leggi di circolazione, in cui sono in gioco la merce e il denaro.

SEZIONE II
TRASFORMAZIONE DEL DENARO IN CAPITALE

8. *Dalla circolazione monetaria alla apparizione del plusvalore*

La formula della circolazione monetaria della merce è dunque M→D→M, se si considera colui che porta merce per cambiarla con altra di diverso valore d'uso ma avente, salvo circostanze secondarie, la stessa quantità di valore (di scambio). Per costui il denaro è solo segno del valore e veicolo di scambio. Ma nel complesso del sistema mercantile la moneta introduce subito nuovi rapporti e nuovi personaggi, il cui intervento rende possibile agli altri lo scambio dei valori d'uso. Costoro usano il denaro e con esso comprano merce che rivendono per altro denaro. La circolazione, da questo punto di vista, è rappresentata dalla formula D→M→D. L'intervento di questa seconda schiera di personaggi non si spiega senza un movente.

Questo non è nella ricerca di valori d'uso, ché il loro denaro ritorna alla fine denaro, senza mutamenti qualitativi. Adunque non può esservi scopo e movente che in un mutamento quantitativo. Mentre nel caso M→D→M a valore costante si spiega l'opportunità del movimento, non lo si spiegherebbe più nel caso D→M→D se la somma di denaro rimanesse la stessa dopo la compra e la rivendita. Non potendo essere la filantropia o altra forza ideale il motore dei portatori di denaro, questo si determina nel fatto che in generale il denaro la seconda volta è in quantità maggiore della prima. La formula diviene così D→M→D' in cui D'= ΔD, ossia al primitivo denaro D si è aggiunto un aumento o incremento ΔD (Delta D). Tale aumento riceve il nome di *plusvalore* o *sopravalore*.

Lo scopo e la cause del movimento di denaro negli scambi per il possessore di denaro è la produzione di questo sopravalore, che immediatamente sommato al preesistente valore rientra nel ciclo per accrescersi a sua volta.

È così che il denaro, da semplice simbolo di valore e veicolo di scambio, diviene di necessità CAPITALE.

Il capitale è valore la cui caratteristica è di aumentarsi continuamente.

Un sistema mercantile, una volta superato lo stadio del baratto in natura, deve sboccare nel capitalismo.

In questa definizione compendiata nella formula D→M→D' parrebbe considerato il solo *capitale commerciale* ossia quello che è nelle mani dei portatori di denaro che per professione soggiornano sul mercato offrendo merci acquistate dai produttori.

Ma anche per il *capitale industriale* vi è denaro che si trasforma in merce e che ritorna denaro con la vendita di quest'ultima, ciò che formerà oggetto della trattazione ulteriore.

Marx all'inizio di questa Sezione stabilisce - in uno dei fondamentali riferimenti storici che fiancheggiano lo svolgimento illustrativo del processo capitalistico – che « il capitale appare soltanto laddove la produzione e la circolazione delle merci, il commercio, hanno raggiunto un certo sviluppo. La storia *moderna* di vita del capitale data dalla creazione del commercio e del mercato mondiale nel sedicesimo secolo ».

La forma pura D→D' rappresenta poi l'*usura,* in cui non vi è passaggio attraverso la merce. Usura è detta qui nel senso di ogni collocamento di denaro per interesse.

A D→D potremo ridurre la formula della *tesaurizzazione* che sottrae il denaro alla circolazione ma per ciò stesso gli toglie la possibilità di generare plusvalore, e quindi non è ancora forma capitale.

9. *Ricerca dell'origine del plusvalore*

Il plusvalore, ossia l'aumento Δ D che ha subìto la somma D nel divenire D', non ha potuto né potrà mai essere spiegato nel campo della solo circolazione.

Tutti i tentativi fatti in tal senso cadono dinanzi al fatto elementare che la circolazione consta di una serie di scambi tra equivalenti.

Si possono indicare moltissime eccezioni a questa legge, ma esse non valgono a spiegare perché, non in via di eccezione, ma in via regolare, si verifica l'aumento da D a D'.

Se si attribuisce alla compera la virtù di arrecare uno squilibrio a favore di chi reca il denaro, oppure tale virtù si attribuisce alla vendita, poiché sia nel semplice giro D→M→D, sia nel complesso della circolazione ogni interessato appare tante volte come venditore quante come compratore, le supposte differenze si compensano in una parità generale. Lo stesso se tutti i prezzi salissero o scendessero insieme.

La spiegazione che il permutante che compera per consumare paga più caro di quello che vende avendo prodotto, non regge neppure perché il consumatore trae il suo denaro dal fatto di essere stato a sua volta produttore. Si dovrebbero dunque supporre dei consumatori che traggano del valore da altro che non sia il lavoro produttivo ossia non attraverso lo scambio.

Tale classe riceverebbe dunque il denaro non per atti della circolazione ma privando o estorcendo nel senso materiale la merce o il denaro altrui,

spiegazione inadeguata all'epoca mercantile. Non vale nemmeno il citare comprevendite eccezionalmente sproporzionate o anche fraudolente perché così si spiegano bensì trapassi di valore speciali da una mano all'altra, ma non già la formazione della minima parte di plusvalore.

Inseriamo una parentesi per mostrare che nemmeno il regime di *sindacato* o addirittura di *monopolio* dei produttori può spiegare la genesi normale di plusvalore nella sfera circolatoria. Se in regime mercantile ordinario della *libera concorrenza* un produttore della merce A fosse padrone di elevarne il prezzo, ecco che egli avrebbe realizzato un plusvalore. Ma ciò non accade mai essendo evidente che i compratori lo abbandoneranno per rivolgersi agli altri venditori della stessa merce, sicché questo giuoco, a parte i fenomeni secondari, mantiene tutti i prezzi ad un livello minimo corrispondente al valore di scambio. Ora, potrebbe dirsi, tutti o parte i produttori della merce A si intendono per elevare arbitrariamente il prezzo; ecco eluso il giuoco della concorrenza e realizzato un plusvalore puramente circolatorio.

A tale obiezione si replica che se vogliamo al sistema generale e tipico della libera concorrenza sostituire nell'analisi un sistema stabile di monopoli e non uno stadio di trapasso che resterà sempre da esaminare ma che serve alla applicazione e non alla investigazione delle leggi generali, allora siamo condotti a considerare che tutti i gruppi di produttori finiranno per monopolizzarsi vendendosi reciprocamente le merci a prezzi sopraelevati ma che ricadranno in equilibrio di compenso. Ci troveremo così al medesimo punto. Gli accorti monopolizzatori avranno realizzata in uno stadio intermedio una appropriazione di valori a carico dei monopolizzatori ritardatari, non già prodotto del plusvalore.

In conclusione il problema si riduce in questi termini apparentemente contraddittori: nella circolazione gli scambi avvengono solo tra e *equivalenti;* il denaro circolante attraversando la circolazione ne esce *aumentato.*

Nel cercare la soluzione non si perda di vista che per una società economica capitalista in assetto stabile e normale entrambi gli enunciati hanno valore sistematico ossia si realizzano nella grande maggioranza dei casi, talché il citare casi particolari e momenti di instabilità non può servire ad eludere la necessità di dare una soluzione altrettanto generale al «sistema di equazioni» che possiamo scrivere :

Valore di D = valore di M
Valore di M = valore di D'
Valore di D' maggiore (>) del valore di D.

Vedremo perché le equazioni non sono incompatibili, come si constaterebbe se dessimo loro un senso *puramente aritmetico* - o, in altre parole, perché questa patente contraddizione alle regole logiche formali del *sillogismo* (contraddizione che, come Marx ricorda, Aristotele scorse, ma non seppe spiegare, né *poteva* coi dati del suo tempo spiegare) si attua

nella realtà della vita economica, dacché in questa si genera il capitale.

10. *La merce* « *forza lavoro* »

In quale stadio del processo può aver nascita l'aumento del valore? Non può venire dal denaro per se stesso, poiché una quantità di denaro resta materialmente inalterabile. Adunque l'aumento sorge dallo scambio di denaro con merce. Non può sorgere dal secondo atto M→D' come non può sorgere dal primo D→M se sono scambi tra equivalenti.

La scoperta fondamentale di Marx è questa : l'aumento di valore non può sorgere dai due scambi; esso sorge però *dall'uso della merce,* in quanto esiste sul mercato una merce il cui uso coincide con una sistematica elevazione del suo valore di scambio.

Se l'uso di una merce produce valore, e se il valore corrisponde a disponibilità di tempo di lavoro, la misteriosa merce in questione deve essere tale da porre a disposizione lavoro umano; tale merce è appunto il lavoro, o, più propriamente la forza lavoro.

Sotto certe condizioni storiche, mentre chi compera una qualunque merce la rivende in genere per la stessa somma di denaro (valore), chi compera forza lavoro la paga ad una certa cifra mentre la rivende sistematicamente ad una cifra maggiore. Quelle che il compratore di forza lavoro rivende sono in realtà merci materiali alle quali ha fatto subire trasformazioni applicando loro la forza lavoro acquistata. Ciò avviene quando il lavoratore, o possessore di forza lavoro, per le condizioni giuridiche e sociali non può prendere contatto con la merce da trasformare (materia prima) sia perché, non essendo possessore di denaro, non può anticipare il valore della materia prima stessa, sia perché occorrono alla trasformazione lavorativa mezzi tecnici (strumenti di lavoro, concentramento di gran numero di lavoratori) che sono monopolio altrui (dei possessori di denaro o capitale).

Vi è un 'altra condizione: cioè che il lavoratore sia *libero,* perché egli deve restare possessore della propria forza lavoro per poterla vendere a porzioni (periodi di tempo). Qualora egli la potesse o dovesse vendere o cedere tutta in una volta diverrebbe egli stesso merce (schiavismo).

Adunque in certe condizioni storiche, che non sono sempre esistite, come non possono pretendere di dover sempre esistere nell'avvenire, condizioni che chiamiamo proprie dell'epoca capitalistica, si realizza la produzione di plusvalore, e l'accumulazione di esso al capitale, mediante la compravendita della forza lavoro, ossia mediante la organizzazione del salariato da parte di coloro che posseggono il denaro e gli strumenti tecnici del lavoro.

Il plusvalore e il capitale come fenomeni economici appaiono più tardi dello scambio e del valore di scambio, e anche più tardi della moneta.

Dapprima (ripercorrendo rapidamente le principalissime fasi storiche dell'economia) ciascuno consuma per sé ciò che ha prodotto; i prodotti non sono ancora merci e non hanno altro valore che valore d'uso. Quindi appare, sia pure per una minima quota della merce dei prodotti, il baratto ossia un embrione di divisione del lavoro produttivo. Coll'aumentare del volume degli scambi compare la merce equivalente generale, e poi la moneta. Siamo in pieno dominio del valore di scambio e della mercatura, ma non è detto che siamo già in presenza di produzione di plusvalore e di capitalismo.

Sembrerebbe che il lucro realizzato dai commercianti di prodotti altrui, che compare con lo scambio e forse anche prima della moneta, fosse già un plusvalore realizzato da non produttori. Ciò è erroneo, perché il trasporto delle merci dal luogo di produzione al luogo di consumo è un atto produttivo in quanto esige tempo di lavoro umano, Il piccolo commerciante che lo esegue con i propri mezzi ha una figura sociale parallela a quella dell'artigiano che vende il suo prodotto più caro della materia prima, avendovi aggiunto lavoro e valore (di scambio), ma senza che possa parlarsi di plusvalore. Se anche il commerciante fa le cose in grande, grazie all'opera di schiavi, non vi è plusvalore ma semplice appropriazione di forza lavoro umana (come per quella degli animali domestici). Quando il commerciante impiegherà salariati agli atti del commercio, allora realizzerà plusvalore, ma non nella sfera della circolazione, bensì in quella di una intrapresa organizzata capitalisticamente. Non bisogna confondere col plusvalore, fatto normale generale, *fenomeno sempre a segno positivo,* i benefici di accaparramento e speculazione che sono fenomeni a doppio segno compensati da una massa eguale di perdite nella sfera della circolazione.

Potremo parlare, ripetiamo, di plusvalore allorché vi sarà sul mercato il *libero lavoratore* di fronte al capitalista possessore di mezzi di produzione.

«Ciò che caratterizza l'epoca capitalistica - dice Marx in nota - è il fatto che per l'operaio stesso la forza lavoro assume la forma di una merce a lui appartenente, e quindi il suo lavoro assume la forma del lavoro salariato »

11. *Compera della forza lavoro*

Come viene stabilita la cifra di pagamento della merce forza lavoro (salario)? Come per ogni altra merce, chi la cerca la paga il minimo possibile ossia corre altrove se altrove gliela offrono a condizioni migliori; sicché il prezzo tende a raggiungere un minimo, determinato dal tempo di lavoro necessario a produrre quella merce.

La forza lavoro è merce anche in questo senso, poiché per produrla il lavoratore deve provvedere al dispendio del proprio organismo, ossia deve procurarsi: l°, i mezzi di sussistenza personali, come alimenti ed un

minimo di soddisfazione di altri bisogni; 2°, i mezzi di sussistenza per la sua famiglia (senza di che si estinguerebbe la classe dei lavoratori); 3°, la educazione professionale, che anche comporta tempo e spese. Questo minimo è riducibile ad una somma di merci che, richieste ai produttori, e comunque ai possessori, devono essere pagate ad un prezzo determinato dal tempo di lavoro necessario a produrle (giusta la nostra ipotesi fondamentale). Questo prezzo sarà richiesto dal lavoratore per alienare la sua forza lavoro (in condizioni *medie,* ossia prescindendo da interferenze di fenomeni eccezionali).

Avvenuta così la compravendita della forza lavoro, il capitalista divenutone padrone la impiega . (Trascuriamo qui l'altro beneficio di impiegarla *prima* di averla effettivamente pagata, grazie all'uso di pagare i salari a periodi posticipati).

L 'impiego della forza lavoro, acquistata al *giusto* prezzo, viene fatto applicandola a materie prime egualmente acquistate a giusto prezzo.

Per comprendere come il *giusto* prezzo di vendita delle merci finite rimaste a disposizione del capitalista *superi* la somma dei giusti prezzi pagati (nascita del plusvalore) occorre passare dal campo della circolazione, dove tutto procede in nome della pura equivalenza e della piena libertà, allo studio di quello della produzione, dove invece si scoprono le basi della *disequivalenza* o plusvalenza e della divisione in classi.

SEZIONE III-IV
IL PLUSVALORE[1]

12. *Caratteristica del lavoro in epoca capitalistica*

Ogni processo di lavoro indipendentemente dal tipo di organizzazione sociale consta di tre elementi: attività personale dell'uomo o forza lavoro; oggetto del lavoro o materia prima (trovata in natura ma sempre con l'aggiunta di un lavoro precedente); mezzo del lavoro o strumenti di produzione. Fin quando siamo in presenza di lavoratori autonomi (artigiani) essi posseggono la propria forza lavoro, la materia prima, gli strumenti di lavoro. Di conseguenza il risultato del processo lavorativo o *prodotto* appartiene ad essi.

Nel sistema capitalistico al lavoratore appartiene la sola forza lavoro; ma egli la vende sicché ne diviene proprietario il capitalista. A costui appartengono anche materie prime e strumenti di lavoro: di pieno diritto gli appartengono i prodotti.

La trasformazione del denaro in capitale, del denaro in capitale, la formazione del plusvalore, appaiono insieme alla separazione del lavoratore dallo strumento di lavoro e dal prodotto del suo lavoro.

13. *La nascita del plusvalore*

Consideriamo dunque il processo produttivo dal punto di vista del capitalista. . Costui va sul mercato e ne ritorna avendo acquistato – al loro giusto prezzo e valore – tanto la materia prima, quanto gli strumenti di lavoro, quanto la forza lavoro [2].

Applica la forza lavoro dei suoi operai per mezzo degli strumenti di lavoro alla materia prima e ne riceve una certa somma di prodotti. Ritorna al mercato e li vende

---

[1]- Il titolo nell'opera originale è: *La produzione del plusvalore assoluto* per la sezione III e *La produzione del plusvalore relativo* per la sezione IV.
Le nuove dizioni rispondono al tentativo di rendere più chiari i concetti. Ma la chiarificazione non può andare a scapito del rigore, e quindi facciamo più uso di formulette matematiche che non l'originale. Non si tratta infatti solo di fare afferrare le tesi di Marx con fatica minore, ma soprattutto di ristabilirne, in modo inoppugnabile dai falsificatori *e* dagli avversari, l'esatto significato. Nel testo solo con grande perizia si perviene a ben intendere quando si trattano scientificamente *modelli* necessariamente teoretici del fenomeno, e quando si viene ad ampie esposizioni storico-narrative.

[2]- I simboli usati nei capito1etti 13.20 sono affatto convenzionali e valgono solo per essi.

Preoccupiamoci di esaminare quantitativamente un tale movimento di valore.

Chiamiamo con F il valore della forza lavoro (salari pagati), con S il valore di quella parte degli strumenti produttivi logorata del gruppo di operazioni che consideriamo, con M il valore delle materie prime impiegate; infine con P il valore dei prodotti ricavati.

E' chiaro che P contiene integralmente i valori S e M ossia strumenti produttivi e materia prima acquistata al mercato. Secondo la nostra ipotesi fondamentale tali valori dipendono dal tempo di lavoro occorrente a produrre tali strumenti e materie.

Quanto al valore della forza lavoro F esso, come abbiamo visto, è in relazione al tempo di lavoro occorrente per i mezzi di sussistenza dei lavoratori.

Mentre però ogni merce, come le materie e gli strumenti, possiede un valore di scambio in quanto possiede a sua volta un valore d'uso, ma in maniera che i due valori non sono confrontabili, né comunicabili tra loro (ad es.: posso ridurre il valore di un chilo di zucchero a tre ore di lavoro, ma non posso riferire il suo valore d'uso come alimento ad un tempo di lavoro, ma solo a qualità chimiche, organolettiche ecc. dello zucchero), per la speciale merce forza lavoro se il valore di scambio o prezzo di mercato deriva come sempre da un tempo di lavoro (necessario ai mezzi di sussistenza come ora detto) anche il valore d'uso si presta ad essere misurato proprio in tempo di lavoro, perché l'uso di questa merce è proprio il lavoro: *uso* da parte del capitalista acquirente; *lavoro* da parte del salariato venditore.

Dovendo poi il valore di P (prodotto) constare del tempo di lavoro necessario a mettere insieme completamente i prodotti considerati, è chiaro che avremo tempo di lavoro per P = tempo di lavoro per M + tempo di lavoro per S + tempo di lavoro effettivo fornito dai salariati.

Una eguaglianza tra tempi di lavoro si traduce in una eguaglianza tra i relativi valori di scambio, ma per la merce forza lavoro dobbiamo considerare non più il suo valore di scambio (salario), ma quello di uso, riducendo questo a un tempo di lavoro. Se, per fissare le idee, ogni ora di lavoro corrisponde al valore di tre lire, e se l'operaio ha lavorato 10 ore, il tempo di lavoro delle materie prime, poiché valgono M lire, sarà M:3; degli strumenti produttivi S:3; del prodotto P:3. La relazione tra tempi di lavoro prima scritta diviene:

$$\frac{P}{3} = \frac{M}{3} + \frac{S}{3} + 10 \quad \text{(tutto espresso in ore)}$$

Tornando ai valori: P = M + S + 10 x 3 (espresso in lire).

Ciò è quanto ricava il capitalista dalla vendita del prodotto. La cifra M e la cifra S le ha spese integralmente perché significano valore di scambio ossia prezzi del mercato.

Ma la cifra 10×3 non rappresenta il valore di scambio bensì il valore di uso della forza lavoro (10 ore di lavoro realmente prestato, per 3 lire, rapporto generale per misurare i valori in tempo lavoro).

Che cosa costano al capitalista quelle 10 ore di forza lavoro? Il loro costo l'abbiamo indicato con F che è il loro valore di scambio o il loro prezzo (salario). Ora, dipendendo tal valore dai mezzi di sussistenza e dal tempo da questi assorbito, esso è indipendente dal tempo 10 ore desunto dal *consumo* e non dalla produzione della forza lavoro. Se un'altra squadra di lavoratori fosse impiegata a procurare cibi, vestiari, ecc. agli operai del capitalista che lavorano 10 ore, è chiaro che basterebbe per ognuno e per ogni giornata un tempo minore di lavoro: poniamo 6 ore. A parte il nuovo plusvalore che ricadrebbe sui lavoranti suddetti se a loro volta salariati, o supponendo questi lavoratori autonomi, il prezzo F sarà determinato da quelle 6 ore moltiplicato 3 lire.

Che il tempo di 6 ore ci sia risultato inferiore a quello di 10 non è una nostra supposizione, ma un fatto desumibile non solo da appositi calcoli seppure laboriosi ma dal dato stesso della esistenza del capitalismo e dei suoi profitti, che noi stiamo solo procurando di ritrovare, partendo dalla nostra ipotesi sul lavoro. Allora la spesa F per forza lavoro è 6 x 3. La spesa totale risulta:

$$M + S + 6 \times 3$$

Il ricavato della vendita del prodotto era :

$$P = M + S + 10 \times 3$$

Beneficio :

$$(M + S + 10 \times 3) - (M + S + 6 \times 3) = 12$$

Abbiamo per il capitalista un beneficio di L. 12 che rappresenta il plusvalore nella operazione produttiva considerata.

14. *Riepilogo della dimostrazione*

Il quesito che ci siamo posti sin dal principio è quello di rappresentare con leggi quantitative i fenomeni della economia presente.

L 'esperienza ci fornisce i seguenti dati di fatto:

a) abbiamo una economia mercantile, ossia i prodotti di lavoro divengono merci suscettibili di scambio, e lo scambio si fa' a mezzo dell'equivalente generale detto moneta;

b) chi è possessore di denaro può servirsene per accaparrare gli strumenti di produzione e trarre dalla produzione a mezzo di salariati un beneficio o plusvalore (abbiamo una economia anche capitalistica).

Accettando il dato di fatto che la misura del valore di scambio è espressa dalla quantità di moneta che si dà per una merce ossia dal suo prezzo sul mercato, quando ci poniamo nelle condizioni medie, normali e generali, abbiamo enunciata l'ipotesi che tale valore sia proporzionale al tempo di lavoro occorrente a riprodurre quella merce sempre in condizioni medie, normali e generali.

Esaminati analiticamente i fenomeni dello scambio, dal baratto alla introduzione della merce equivalente generale, alla funzione della moneta, eliminate tutte le obiezioni relative a scambi speciali e a circostanze eccezionali e tutti quegli scarti dalla media che possono avvenire in più o in meno; abbiamo dimostrato che nel campo circolatorio *non hanno luogo altro che scambi tra equivalenti.*

Tuttavia per spiegare il fatto che il possessore di denaro diventa possessore di capitale e realizza un beneficio che ha come punti di partenza e di arrivo scambi sul mercato, abbiamo scoperto ed enunciato che ciò si deve all'acquisto di una merce speciale, la forza lavoro, la quale, mentre per la sua riproduzione esige un tempo dato di lavoro, nel suo consumo pone a disposizione un tempo di lavoro maggiore.

Tale merce è pagata di fatto ed in conformità alla nostra ipotesi ad un prezzo (salario) proporzionale al suo tempo di lavoro di riproduzione (sussistenza). Essa però trasmette al prodotto un tempo di lavoro *maggiore* e quindi un valore di scambio maggiore, da cui il plusvalore.

Il significato di tutto ciò nel campo sociale è il seguente: fin quando il lavoratore (artigiano) riesce a non separarsi dallo strumento di lavoro e dal prodotto del lavoro e vende questo a suo totale beneficio, recupera nel valore di scambio di questo l'intero suo tempo di lavoro.

Ma quando, per l'accumulazione di denaro da una parte (di cui per ora non discutiamo le origini: schiavismo, feudalismo terriero, ecc.) e dall'altra per la scoperta di mezzi tecnici che diminuiscono il tempo di lavoro occorrente ad un dato prodotto con l'uso di macchine e il concentramento di molti operai, appare il capitalismo, il prezzo del prodotto dell'artigiano discende: infatti il suo valore di scambio si adegua al minimo tempo di lavoro necessario tecnicamente. Poco importa sul mercato che l'artigiano con procedimenti superati vi abbia impiegato un tempo maggiore.

Supponiamo che i prezzi scendano tanto da non compensare il minimo bisogno dell'artigiano, per es., dovendo questi cedere al prezzo di tre ore di lavoro il prodotto di un lavoro di 12 ore, mentre i suoi mezzi di sussistenza rappresentano 6 ore. All'artigiano non resterà per vivere che vendere la sua forza lavoro, per il suo valore di scambio in 6 ore, lavorando 12 ore per il capitalista che, quadruplicando il rendimento del

suo lavoro, è in grado di pagare 6 la forza lavoro che sul mercato non riusciva a tradursi che in 3 ore.

Abbiamo dunque soddisfacentemente spiegato il fenomeno fondamentale dell'economia capitalistica in rapporto anche a quelle che la hanno preceduta, formulando una importante conseguenza della teoria del valore (enunciata la prima volta da Ricardo) nella dottrina del plusvalore (scoperta centrale di Marx) già contenuta nelle tesi: *sul mercato si ha scambio tra equivalenti; tutto il profitto del capitale sorge dall'acquisto e dall'impiego della forza lavoro,* e di tale dottrina rimangono da formulare le leggi quantitative [1].

15. *Capitale costante* e *capitale variabile*

Come abbiamo veduto, il denaro anticipato dal capitalista per acquistare i mezzi di produzione (materie prime e strumenti di

[1] - Tutta questa prima enunciazione della formulazione del plusvalore, nell'opera di Marx, è fiancheggiata e ravvivata da una suggestiva descrizione del rapporto tra padrone ed operaio, attraverso una polemica con la economia ufficiale borghese e con i vacui concetti etici e giuridici che stanno a base delle presenti istituzioni, o meglio della apologetica di esse. Marx sottolinea passo per passo quali delle sue constatazioni e dei suoi postulati sono ritenuti pacifici in ammissioni degli economisti comuni, e dove stanno le insidie e i trucchi che li conducono ad evitare le sue rigorose e scientifiche conclusioni, per pregiudizio ed interesse di scuola e di classe.

Nei riferimenti storici Marx con efficacia incomparabile sottolinea le tesi, che ritroveremo in seguito e che sono essenziali nel marxismo, che non in tutte le epoche sociali è esistita la estorsione di plusvalore, in quanto essa manca nelle primitive comunità, come nella produzione autonoma individuale e familiare del piccolo artigiano e del piccolo contadino proprietario libero, ossia non soggetto a decime e comandate. Si avvera all'opposto in diverse forme nella schiavitù, nella servitù feudale, nel salariato. Tali capisaldi preparano alla dimostrazione che il fatto del pluslavoro e del plusvalore e quindi dello sfruttamento, non essendo inseparabile da ogni tipo di economia, come il teorico borghese pretende, potrà scomparire nella economia futura.

Nella brillante critica di tipo etico giuridico, in cui l'autore dialettica mente e sottilmente finge di prendere sul serio le norme morali della filosofia borghese e quelle del diritto odierno, riducendole all'assurdo e al ridicolo, è mostrata la perfetta equità legale etica e cristiana di tutto quanto avviene sul mercato, con scambi in cui ciascuno vende al giusto prezzo ciò che gli compete di diritto, ed è infine svelata la «fregatura» coperta nel segreto del processo produttivo. Al fine di porre i materiali per il giudizio sulle *sovrastrutture* filosofiche religiose morali politiche del mondo capitalistico, è sottolineato in squarci possenti che due sono le condizioni perché il «gioco» della appropriazione del plusvalore sia possibile ogni volta che il capitalista viene in contatto col lavoratore, e si applichi su scala sempre più vasta nel processo storico. Esse consistono nella *libertà* del lavoratore, in doppio senso. Esso deve essere libero di alienare la propria forza lavoro, e perciò deve essere spezzata dal nuovo diritto (per cui tutti i cittadini sono uguali innanzi alla legge) la servitù feudale che legava gli uomini alla terra, e l'ordinamento corporativo che li legava al mestiere e alla bottega; in secondo luogo deve essere liberato da ogni impaccio di possedere per suo conto strumenti di lavoro e piccoli approvvigionamenti di materie prime come quando era artigiano o contadino, e ciò attraverso la espropriazione iniziale dei piccoli produttori da cui è ferocemente nato il capitalismo

Nel tempo stesso è mostrato che tale processo, per quanto infame, era necessario per condurre alle forme di produzione di maggiore intensità e rendimento imposte dai moderni mezzi tecnici. Ma tutta la acquisizione di questi elementi descrittivi e critici dell'attuale modo di produzione, e della via per cui si è attuato, serve di base alla tesi che i suoi lati attivi, come la applicazione delle scoperte scientifiche e del macchinismo, e il principio del lavoro associato e coordinato di un numero sempre maggiore di produttori, non sono inseparabili dalla estorsione di plusvalore e dal monopolio dei mezzi di produzione e di scambio da parte della classe capitalistica.
Lo studio dell'opera di Marx ed il suo uso come argomento e mezzo di propaganda e di lotta di classe e di partito può farsi dopo avere acquisito la linea centrale della indagine e della deduzione di cui abbiamo cercato di porgere lo schema, sia pure arido, ma chiaro, e seguendo poi lo sviluppo della "narrazione" di Marx, fermandosi a tutte quelle che paiono digressioni ma che sono sintesi e anticipi delle posizioni programmatiche e politiche dei comunisti. Ciò a smentire la assunzione idiota che il vero "spirito" del marxismo sia una fredda descrizione dei fenomeni economici del mondo sociale di oggi guardandosi bene da arrischiare previsioni e propositi per rovesciarlo.

produzione: le materie prime sono di doppia specie: alcune ricompaiono nel prodotto, altre spariscono all'atto dell'impiego, come i combustibili, e si dicono ausiliarie; gli strumenti di lavoro, come macchine, impianti, edifici, sono da considerare per la frazione di logorio che risulta dal loro valore totale e dalla loro durata) ricompare integralmente nel prezzo del prodotto.

Il denaro anticipato invece per salario degli operai, ossia per l'acquisto della forza lavoro, ricompare nella vendita dei prodotti aumentato del plusvalore e lo chiameremo *capitale variabile.*

Avevamo riassunto il bilancio della operazione capitalistica nelle due formule :

spese: M + S + F (materie prime + logorio strumenti + salari)

entrate: M + S + F + plusvalore = P (valore dei prodotti).

Avremo: M + S = capitale costante, che indichiamo con c, e F = capitale variabile, che indichiamo con *v.*

Chiamando K il capitale totale anticipato, p il plusvalore, K' il capitale ricavato alla fine, avremo:

$$K = c + v$$

$$K' = c + v + p = K + p$$

16. *Saggio di plusvalore*

Più che conoscere caso per caso la quantità assoluta del plusvalore realizzato dal capitalista, interessa conoscere il rapporto in cui il plusvalore sta col capitale che lo ha prodotto.

E' importantissimo rilevare che il capitale che effettivamente è suscettibile di produrre plusvalore è quello anticipato per la forza lavoro, ossia il capitale variabile *v*. Quanto al capitale costante c esso ricompare integralmente nel prodotto e di per sé stesso non dà luogo a nessun incremento.

E' per ciò che, volendo definire una quantità la cui misura ci dia l'idea della intensità di produzione di plusvalore, Marx assume come *saggio di plusvalore* non il rapporto di questo a tutto il capitale, ma il rapporto al solo capitale variabile.

Dunque, indicato con *s* il saggio di plusvalore,

$$s = \frac{p}{v}$$

Nell'esempio quantitativo da noi dato v era F ossia $6 \times 3 = 18$ lire. Il plusvalore era $10 \times 3 - 6 \times 3 = 12$ lire. Il saggio di plusvalore è:

$$s = \frac{p}{v} = \frac{12}{18} = 66\%$$

Passando ora ad esaminare il tempo di lavoro, e riferendoci, per fissare le idee, ad una sola giornata di un solo operaio e al numero di ore di cui si compone, che chiameremo *t* (nell'esempio 10 ore) si definisce una nuova quantità ed il relativo *tempo* di lavoro necessario. Si intende per tale il tempo o numero di ore che l'operaio dovrebbe lavorare per trasmettere al prodotto un valore esattamente uguale a quello che gli è stato pagato per la sua forza lavoro. Nel nostro caso l'operaio è stato pagato in ragione di L. 18 ossia 6 ore di lavoro. Se egli lavorasse 6 ore riprodurrebbe esattamente il valore a lui pagato come salario ossia quello equivalente alle sue sussistenze: in tal caso scomparirebbe il plusvalore e con esso la ragione di essere del- l'intrapresa capitalistica.

Ma l'operaio lavora 10 ore in luogo di 6, e noi distinguiamo le 10 ore in 6 di lavoro necessario e 4 che chiameremo di *pluslavoro,* chiamando questo tempo anche: *tempo di lavoro extra*.

Ripetiamo: tempo di lavoro necessario è quello che basterebbe a riprodurre il valore del salario; tempo di pluslavoro o di lavoro extra quello in più che l'operaio e che produce la differenza di valore o plusvalore a beneficio del capitalista.

Se i valori sono proporzionali ai tempi di lavoro in cui vengono prodotti, identificandosi per una giornata il *salario* al *capitale variabile* si ha :

$$\frac{\text{tempo di lavoro}}{\text{tempo di lavoro necessario}} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale variabile o salario}}$$

Questi due rapporti si riducono a quello già noto come saggio di plusvalore, da cui il teorema: il pluslavoro diviso per il lavoro necessario da' il saggio di plusvalore.

Nel nostro esempio la proporzione scritta sarà:

$$\frac{4}{6} = \frac{12}{18} = \text{saggio di plusvalore } 66\%.$$

17. *Legge generale del plusvalore*

Tuttavia sarà bene mostrare la cosa in modo più generale. Riepiloghiamo le notazioni; ricordando che ci riferiamo ad un solo operaio e ad una sola giornata di lavoro.

v capitale variabile o salario giornaliero
p plusvalore
s saggio di plusvalore, ossia *p* diviso *v*
t numero delle ore di lavoro
n ore di lavoro necessarie
e ore di lavoro extra

L'operaio trasmette al prodotto il valore totale (fatta astrazione dal capitale costante) *v* + *p,* lavorando *t* ore. Adunque in un'ora l'operaio produce il valore :

$$\frac{(v + p)}{t} = \text{produzione di valore oraria}$$

Per definizione, in *n* ore, l'operaio produce il valore *v.*
Abbiamo dunque:

$$v = n \times \text{produzione di valore oraria}$$

$$v = n \left(\frac{v + p}{t} \right)$$

Il tempo di lavoro necessario n è dunque:

$$n = \frac{v\,t}{v + p}$$

Cerchiamo ora a cosa corrisponde il tempo di lavoro *e*:

$$e = t - n = t - \frac{vt}{v + p} = \frac{t\,(v + p) - vt}{v + p} = \frac{vt + pt - vt}{v + p} = \frac{pt}{v + p}$$

Il problema era trovare il rapporto tra *e* (pluslavoro) ed *n* (lavoro necessario); dividendo l'una per l'altra le rispettive formule, si ha :

$$\frac{e}{n} = \frac{\frac{p\,t}{v + p}}{\frac{v\,t}{v + p}} = \frac{p\,t}{v\,t} = \frac{p}{v} = s$$

resta quindi dimostrata la proporzione fondamentale che qui ripetiamo per chiarezza:

il pluslavoro sta al lavoro necessario come il plusvalore sta al capitale salario; questo rapporto comune è il saggio di plusvalore.

18. *Dimostrazione della legge generale*

Per dimostrare che il riferire il plusvalore al solo salario e non a tutto il capitale non è una convenzione arbitraria, facciamo l'esempio di una intrapresa nella quale venga a cambiare la proporzione del capitale costante col capitale variabile, rimanendo inalterato il valore di scambio o prezzo dei prodotti, quello delle materie prime e strumenti di lavoro, singolarmente, nonché il salario e la giornata di lavoro. Se il prezzo del prodotto finito deve restare lo stesso, rappresentando esso un tempo di lavoro, non dobbiamo immaginare un mutamento nei procedimenti tecnici di produzione: ma noi possiamo scegliere un esempio (probante del resto anche per chi non parte dalla nostra teoria del valore) in cui la intrapresa venga ad incorporare anche uno stadio precedente della lavorazione, producendo direttamente quanto prima acquistava sul mercato.

Così un'acciaieria che prima acquistava la ghisa per convertirla in acciaio, prenda a lavorare direttamente il minerale di ferro da cui proviene la ghisa.

E' chiaro che il capitalista spenderà meno in materie prime, costando il minerale assai meno della ghisa, e, sebbene ci sia un relativo aumento degli strumenti di lavoro, diminuirà la quota di capitale costante rispetto al totale.

Anche volgarmente si riconosce che il capitalista realizzerà un profitto maggiore, in quanto cumulerà il profitto di due aziende preesistenti. E realizzerà un profitto maggiore anche a parità di capitale totale anticipato poiché, sebbene per ogni chilo di acciaio egli avrà ora anche l'onere del nuovo impianto producente. ghisa, tale onere egli lo pagava anche prima nel. prezzo dl mercato della ghisa, anzi aumentato del profitto del produttore di ghisa.

In altri termini il capitale anticipato per una operazione lavorativa è sempre compreso nel prezzo di vendita del relativo stock di prodotto, quindi a parità di potenzialità finanziaria il capitalista potrà produrre lo stesso numero se non più di kg. di acciaio. Ma su tale cifra il suo guadagno è aumentato; e ciò perché il capitale investito per ottenere il kg. di acciaio contiene ora meno spese per materie prime e più spesa per acquisto di forza lavoro. Dunque è la quantità del capitale salario che, a parità di trattamento dei lavoratori, a parità di condizioni del mercato, varia proporzionalmente al guadagno del capitalista. Si deve quindi riferire il plusvalore alla massa del solo capitale salario e non a quella di tutto il capitale.

E ciò è valido anche socialmente parlando, poiché sulle varie quote di capitale costante vertono altre quote di plusvalore delle lavorazioni precedenti, ammesso che si siano effettuate col meccanismo capitalistico. II capitale ghisa era, per la parte non rappresentata da minerale di ferro e logorio impianti del venditore di ghisa, già affetto da plusvalore incassato da costui; il capitale minerale di ferro per il capitalista della miniera era affetto da plusvalore tratto dal pluslavoro dei minatori ; e analogamente può dirsi per gli impianti meccanici dell'industria dell'acciaio, della ghisa, nella miniera, riuscendo finalmente soddisfacente - al di fuori delle piacevolezze sui pescatori di perle e simili - la nostra spiegazione che, sia qualitativamente che quantitativamente, scopre in ogni valore di scambio un tempo di lavoro, e in ogni profitto un pluslavoro.

Marx avverte di non cadere nel grossolano errore di confondere il saggio di plusvalore col saggio del profitto. L'economia volgare intende per saggio di profitto il rapporto tra il guadagno netto del capitalista (differenza tra le entrate e le spese di un certo periodo, per es.: un anno, a condizione che resti inalterato il valore (patrimoniale) di tutti gli impianti e compensata ogni passività) e il valore totale del capitale investito negli impianti aumentato della somma di denaro che deve essere tenuto disponibile per far fronte agli acquisti di materie prime, al pagamento dei salari, ecc.

L'economia volgare distingue anche nel profitto un interesse puramente commerciale da pagare per i capitali investiti, e la ulteriore differenza o profitto vero e proprio dell'intraprenditore.

Non è ora il caso di spingere più innanzi il confronto fra tale computo e le calcolazioni da noi eseguite. Basti considerare che la considerazione del tempo è assorbita dall'aver noi tenuto presente un intero ciclo lavorativo, ad es.: quello per cui si perviene al kg. di acciaio. Più aumenta l'intensità nel tempo e l'estensione di tale atto produttivo, più aumenta il guadagno dell'imprenditore e in generale anche il saggio di profitto.

Il saggio di plusvalore dipende invece dal grado di sfruttamento della forza lavoro ed è sempre molto più alto; i facili esempi numerici di Marx mostrano che a saggi di profitto, ad es.: del 10-15%, può corrispondere un saggio di plusvalore anche del 100%.

Tuttavia come esercizio di applicazione di quanto precede si potrebbe istituire il calcolo sul profitto in una azienda che si trasformasse nella maniera indicata nell'esempio dell'acciaieria, supponendo cifre concrete per i prezzi e quantità di minerali, ghisa, acciaio, per i salari, le ore di lavoro, le giornate annue di lavoro ecc. (Vedi § 20).

19. *Ripartizione del valore del prodotto in parti proporzionali delle quantità di prodotto o della giornata di lavoro*

Abbiamo dato inizialmente l'esempio del prodotto di valore P il quale si componeva del valore di materie prime e strumenti logorati (M + S = c, capitale costante) e del valore generato nella giornata di 10 ore di lavoro (o *valore aggiunto* al capitale costante per le 10 ore di lavoro dall'operaio). Facevamo corrispondere il valore di scambio di L. 3 ad ogni ora di lavoro; supponiamo ora che il valore c sia di L. 60. Avremo allora :

$$P = c + 10 \times 3 = 60 + 30 = 90 \text{ lire.}$$

Inoltre, delle 30 lire di valore aggiunte dall'operaio, 18 = 6 × 3 rappresentavano il salario o capitale variabile v, 12 = 4 × 3 rappresentavano il plusvalore p:

P		c		v		p
90	=	60	+	18	+	12

Supponiamo ora che il prodotto del prezzo di L. 90 pesi kg. 1,800. Come abbiamo:

$$(90 = 60 + 18 + 12) \text{ lire}$$

possiamo porre:

$$(1{,}800 = 1{,}200 + 0{,}360 + 0{,}240) \text{ kg.}$$

Allora avremo rappresentato in parti proporzionali del prodotto gli elementi che ne costituiscono il valore.

Kg. 1,200 = L. 60 rappresentano il capitale costante, kg. 0,360 = L. 18 rappresentano il capitale salario (o capitale variabile), kg. 0,240 = L. 12 rappresentano il plusvalore. Sommando queste ultime due parti, kg. 0,600 = lire 30 + 10 ore di lavoro rappresenterebbero il valore totale prodotto dal lavoro (tanto dal lavoro necessario quanto dal pluslavoro); rappresenterebbero cioè il *valore aggiunto* per 10 ore di lavoro al valore di materie prime e strumenti logorati.

Questa suddivisione è legittima ma affatto convenzionale, essa non interpreta il processo produttivo in quanto, se è vero che le L. 60 preesistono alla applicazione del lavoro in quanto erano materia prima e macchina, in quanto parte del prodotto, né una lira, né un grammo se ne può avere senza lavoro.

Abbiamo qui una pura esercitazione convenzionale, bisogna convincersi che di natura ben diversa è la nostra conclusione sulla ripartizione delle Lire 30 di valore lavoro in salario e plusvalore; ripartizione data da una legge che si attaglia esattamente ai caratteri tecnici, economici, storici e sociali del fenomeno studiato.

Con esercitazione analoga divideremo non più i chilogrammi 1,800, ma le 10 ore impiegate a produrli in parti proporzionali agli elementi del valore. Come infatti sussiste, a parità di altre condizioni, la proporzionalità tra quantità di prodotti e loro valori, sussiste quella tra valore del prodotto (quantità) e tempo di lavorazione. In un'ora uscirebbero dalle mani dell'operaio grammi 180 di peso e lire 9 di valore ossia il decimo di 1800 e di 90.

Adunque alla ripartizione:

(90 = 60 + 18 + 12) lire

corrisponde l'altra :

(10 = 6,66 + 2 + 1,33) ore (e decimali di ora)
10 h. = 6 h. 40' + 2 h. + 1 h. 20'

Adunque 6 h. 40' rappresenterebbero il capitale costante, 2 h. il capitale variabile e 1 h. 20' il plusvalore.

Questa rappresentazione può venire interpretata in modo capzioso (vedi in Marx «L'ultima ora di Senior») dicendo che delle 10 ore l'operaio lavora per il capitalista soltanto 1 h. 20'.

Con tale argomentazione si voleva dimostrare che la giornata di 8 ore avrebbe rovinato il capitalista. Tale argomento sarebbe stato uno di più a favore delle 8 ore, ma l'esperienza ha dimostrato che le 8 ore sono perfettamente compatibili con la produzione del plusvalore.

Quella argomentazione equivale a supporre che l'operaio produca anche le materie prime e gli strumenti, il cui valore rappresenta invece tempi di lavoro preesistente.

La ripartizione esatta, giusta la nostra teoria, è la seguente :

(90 = 60 + 18 + 12) lire = valore del prodotto.
(30 = 20 + 6 + 4) ore di lavoro = valore espresso in tempi di lavoro.

20 ore sono il lavoro contenuto come valore nel capitale costante acquistato dal capitalista,
6 ore il lavoro necessario (pagato),
4 ore il pluslavoro (non pagato).

La riduzione della giornata ad 8 ore non toglierebbe che 2 delle 4 ore di pluslavoro, ammesso che fenomeni concomitanti (aumenti di produttività del lavoro) non riducano parallelamente il tempo di lavoro assorbito dai mezzi di sussistenza ossia il lavoro necessario.

20. *Appendice - Calcolo dell'azienda di cui al § 1 8*

Trattazione generale del caso di una azienda che assorba una lavorazione precedente, a dimostrazione della legittimità del riferimento del plusvalore al solo capitale variabile.

Si suppone che un'azienda data, ad es. una acciaieria, assorba una azienda che le vendeva precedentemente le materie prime di cui essa abbisognava (ad es. una miniera di minerale di ferro), dando così origine ad una terza azienda unificata. Per quanto concerne la rappresentazione simbolica, si conviene di utilizzare gli stessi simboli per designare le categorie proprie a ciascuna delle tre imprese, distinguendole tuttavia a mezzo di un apice ‘ per l'azienda assorbita e di due apici “ per l'azienda unificata.

Simboli adottati :

	prima impresa	impresa precedentemente assorbita	azienda unificata
Valore dell’impianto fisso	a	a’	a”
Quota annua di ammortamento	q	q’	q”
Costo delle materie prime	m	m’	m”
Costo delle materie ausiliarie	h	h’	h”
Capitale costante	c =q+m+h	c’=q’+m’+h’	c”=q”+m”+h”
Salario giornaliero	w	w’	w”
Giornate in un anno	g	g’	g”
Numero di operai	o	o’	o”
Capitale variabile	v= wgo	v’= w’g’o’	v”= w”g”o”
Profitto netto annuo	p	p’	p”
Fatturato (o prodotto)	l	l’	l”

Bilancio della prima azienda
Il fatturato dell’esercizio è stato l
Le spese dell’esercizio sono state: c + v = q + m + h + w g o
L’utile dell’esercizio è stato: p = l – (c + v)

Bilancio della seconda azienda
Fatturato: l’
Spese: c’ + v’ = q’ + m’ + h’ + w’ g’ o’
Utile: p’ = l’ – (c’ + v’)

Ma, per ipotesi, il prodotto finito di questa seconda azienda rappresenta la materia prima della prima azienda; quindi

l’ = m

ed allora

p’ = m - (c’ +v’) [I]

Bilancio dell’azienda unificata
Fatturato: l”
Spese: c”+v" = q" + m" + h" + w" g" o"
Utile: p" = l"- (c" + v")

Ma, per ipotesi il fatturato dell'azienda unificata è uguale a quello della prima azienda;
quindi:

$$l'' = 1$$

ed allora

$$p'' = l - (c'' + v'') \qquad [\text{II}]$$

Confronto fra l'azienda unificata e la prima azienda

Il capitale costante è la somma dei capitali costanti delle due aziende fusesi, ad eccezione del valore delle materie prime della prima azienda che non debbono più essere acquistate all'esterno, venendo ora esse fabbricate direttamente nell'azienda unificata; quindi:

$$c'' = q + h + m + q' + h' + m'$$

ovvero

$$c'' = c - m + c'$$

Dall'equazione [I] ricaviamo

$$c' = m - (p' + v')$$

da cui

$$c'' = c - m + m - (p' + v')$$
$$c'' = c - (p' + v') \qquad [\text{III}]$$

Il capitale variabile è la somma dei capitali variabili delle due aziende fusesi :

$$v'' = v + v' \qquad [\text{IV}]$$

L'utile è già stato espresso dall'equazione [II]

$$p'' = l - (c''+v'')$$

Sostituiamo ora in questa espressione c" e v" coi rispettivi valori che abbiamo calcolato con le equazioni [III] e [IV]

$$\begin{aligned} p'' &= 1 - c'' - v'' \\ &= l - c + p' + v' - v - v' \\ &= l - c - v + p' \\ &= 1 - (c + v) + p' \\ &= p + p' \end{aligned}$$

Il capitale totale utilizzato nell'azienda unificata è:

$$c'' + v''$$

Sostituiamo c" e v" coi rispettivi valori calcolati con le equazioni [III] e [IV]

$$c" + v" = c - p' - v' + v + v' = c + v - p'$$

Riassumendo si è dunque verificato che :

- il capitale costante è diminuito di (p' + v')
- il capitale totale utilizzato è diminuito di p'
- il capitale variabile è aumentato di v'
- l'utile è aumentato di p'

L 'aumento del guadagno o plusvalore che è passato da p a p" = p + p' non può dunque che essere effetto del solo capitale che sia aumentato, ossia del capitale variabile. Quindi giustamente prendiamo come saggio di plusvalore il rapporto di esso al solo capitale variabile che lo ha determinato. Se lo mettessimo in rapporto al capitale costante o al capitale totale avremo l'assurdo di verificare tra i due termini del rapporto una proporzionalità non diretta ma inversa [1].

---

[1] Non si trovi troppo arida questa successione di formulette. Essa vuole essere una dimostrazione della validità della legge generale del plusvalore data da Marx, nella rappresentazione dell'azienda economica di tipo capitalistico. Siamo qui alla fine della Sezione III che stabilisce la definizione di plusvalore. In fine della Ve prima di passare alla trattazione della accumulazione del capitale, in un capitoletto riassuntivo sulle varie' formule del plusvalore, Marx contrappone i due gruppi di formule che caratterizzano la economia classica borghese e la economia marxista (cap. XVI del testo originale). Entrambe si fondano sulla ammissione che il valore sia dato dal lavoro. Ma presentano la cosa assai differentemente quando si tratta di rispondere alla domanda: quanta parte della giornata di lavoro l'operaio fa per sé, e quanta per il padrone dell'azienda? In entrambi i casi possiamo parlare di lavoro necessario per la prima parte, che è quella retribuita in pieno, e di pluslavoro per la seconda parte (del tempo di lavoro) che è quella il cui equivalente va a formare il profitto del possessore dell'azienda. Secondo l'economista borghese le formule sono

$$\frac{\text{Plusvalore}}{\text{Lavoro necessario}} = \frac{\text{Plusvalore}}{\text{Costo del prodotto}}$$

La stessa frazione la troviamo scrivendo al numeratore il margine di guadagno su una data produzione, ossia l'eccedenza del prezzo realizzato sul *costo* totale, e al denominatore questo stesso *costo*. Se un'automobile, poniamo, costa tra materie salari usura macchine etc. etc. centomila, e si vende per 110.000, l'azienda guadagna il 10%. Si pretende allora che l'operaio sia stato sfruttato solo per il 10% del suo tempo di lavoro. Se ha lavorato 1l ore, per dieci ha riavuto l'intero ricavo, e per una sola ora ha lavorato per il capitalista. La economia ufficiale moderna colle sue pretese di positiva esattezza ricalca sempre questa tesi e quindi nega la teoria del plusvalore di Marx trattandola come una brillante esercitazione polemica e non come scienza. In questa, invece, le formule prendono ben altro andamento e sono (partendo dallo stesso rapporto iniziale) :

$$\frac{\text{Pluslavoro}}{\text{Lavoro necessario}} = \frac{\text{Plusvalore}}{\text{Capitale variabile}} = \frac{\text{Plusvalore}}{\text{Spesa salari}}$$

Il grado di sfruttamento, ossia la quantità di lavoro non pagato, viene messo in rapporto non all'intera spesa, ossia all'intero capitale anticipato, ma alla sola spesa per salari, detta da noi parte variabile del capitale totale. La differenza tra le due accezioni è enorme. Quantitativamente, come Marx qui e altrove mostra, comporta che il saggio di plusvalore non solo è molto più alto, ma può superare benissimo il 100 per 100, suo massimo limite teorico nella formula dell'economia borghese. Se in quell'automobile si sono spese per salari, sulle centomila, solo ventimila, il saggio sale dal 10% al 50% essendo dato dal rapporto del profitto di 10.000 al capitale variabile di 20.000. Un terzo della giornata non è pagato. Vi sono esempi, come uno tratto dall'agricoltura inglese dell'epoca, di saggi del 300%.

Qualitativamente poi la formula dell'economia corrente si presta a mostrare il rapporto tra salariato e capitalista come forma di libera associazione, mentre la legge marxista ne dimostra il fondamentale carattere antagonistico. Abbiamo voluto col nostro calcoletto sulla riunione di due aziende dimostrare come la istituzione del rapporto quantitativo tra plusvalore e capitale salario non è un arbitrio di scuola, ma è la sola che può rendere ragione del fenomeno studiato, in quanto quello, che nel singolo ciclo appare come capitale costante nelle mani

21. *Durata della giornata di lavoro*

La durata della giornata di lavoro è variabile. Essa ha un minimo che in regime capitalistico non raggiungerà mai il tempo di lavoro necessario, ed ha un massimo che dipende dai limiti fisici della resistenza del lavoratore. Ponendosi pienamente sul terreno della economia capitalistica, di considerare la forza lavoro come una merce ed il salario come il suo equo prezzo, il lavoratore come ogni altro venditore ha diritto di essere tutelato dalla legge nello stabilire la quantità della merce che vende, ossia il tempo che si impegna a lavorare nella giornata. Se così non fosse non solo sarebbe violato il canone di eguaglianza giuridica tra coloro che scendono sul mercato, ma menomandosi l'organismo dell'operaio diminuirebbe il numero degli anni nei quali avrà la forza di lavorare, sottraendogli così larga parte dell'unica sua proprietà privata: la forza lavoro. Menomando fisicamente la classe operaia ciò ritornerebbe inoltre a lunga scadenza a danno degli stessi capitalisti, sebbene ogni singolo imprenditore non scorga altro che la caccia al massimo di tempo di lavoro.

Di qui una lotta per la limitazione legale della giornata di lavoro, largamente descritta da Marx in capitoli che più che riassumere occorrerebbe aggiornare all'epoca attuale.

Piuttosto è interessante vedere a quali conclusioni teoriche perviene una tale esposizione. Lungi dal conchiudere nell'apologia della legge sociale Marx ironizza la riduzione del pomposo catalogo dei diritti dell'uomo al meschino risultato, per il lavoratore, di sapere per quanto tempo si è « liberamente » venduto, e quanto tempo residuo gli appartiene.

Ma questo risultato, se impedisce l'annientamento fisico della classe operaia, non toglie che, come sappiamo, anche nel tempo legalmente venduto, una larga parte (il pluslavoro) sia tempo non pagato.

Ciò che occorre agli operai (Cap. VIII/7) non è di sapere un limite della giornata di lavoro ma « di strappare come classe una potente barriera che impedisca loro di vendere se stessi e la loro progenie in morte e schiavitù mediante un volontario contratto col capitale ». Queste parole non si interpretano nel senso banale della introduzione della giornata legale di lavoro o del contratto collettivo e magari del salario fissato per legge, ma nel senso della abolizione storica del principio che fa del lavoro una merce, e della possibilità di vendere liberamente anche un'ora sola di lavoro, ossia della abolizione del capitalismo.

---

del proprietario di azienda, non è che il prodotto accumulato di precedenti capitali salari che hanno dato luogo ad altri precedenti plusvalori da lavoro non retribuito.

Il trucco e la tendenziosità sono dunque proprio nella normale presentazione dei bilanci delle aziende produttive (anche non private) accettati come evidenti e fedeli dalla economia accademica e dalla legalità borghese.

22. *Pluslavoro e capitalismo*

Abbiamo detto che la produzione di plusvalore appare col regime capitalistico nel senso preciso in cui plusvalore è differenza di un valore di merci che appare dopo una serie di scambi sul mercato.

Ma anche prima che la forza lavoro fosse trattata come merce sui mercati (liberi), il lavoratore era costretto in forme diverse a fornire larghe parti del suo tempo gratuitamente (pluslavoro). Così nel caso dell'economia schiavistica, terriera, ecc., ecc. Però osserva Marx che quando la forma di una società non è mercantile o lo è scarsamente, ossia le merci interessano più per il valore d'uso che per quello di scambio, l'ordinamento sociale non da' luogo ad eccessiva fame di pluslavoro. Il proprietario di schiavi non ha interesse a farli lavorare al di là di un certo limite, perché in generale consuma e non vende i prodotti dello schiavo mentre dovrebbe pagare in denaro un nuovo schiavo se il primo muore o diviene invalido. Il proprietario feudale fa lavorare gratuitamente sul proprio fondo il contadino nei giorni di comandata;
per quanto questo sistema appaia inumano pure esso produce un saggio di pluslavoro inferiore a quello del moderno capitalismo (cap. VIII, 2).

23. *Il capitale e il plusvalore*

Fino a questo punto l'analisi si fa immaginando che il capitalista paghi sempre allo stesso prezzo la forza lavoro (salario costante), e che questo prezzo ne esprima esattamente il valore.

A queste condizioni, ossia restando fermo il tempo di lavoro necessario, il capitale, per soddisfare al suo bisogno di ottenere il massimo plusvalore, poiché questo è dato da:

capitale variabile × saggio di plusvalore,
non può che seguire una di queste vie:

l. accrescere il saggio di plusvalore, ossia il pluslavoro, ossia la giornata di lavoro - ma abbiamo già visto che storicamente si tende alla diminuzione;

2. aumentare il capitale variabile, e ciò si può fare aumentando il numero degli operai. In questo senso il capitale fa sempre nuovi passi innanzi trasformando in operai gli artigiani, i piccoli proprietari, ecc. sfruttando l'aumento della popolazione, l'urbanesimo, la colonizzazione. Tuttavia malgrado questa tendenza all'aumento della massa del capitale variabile, solo mezzo per aumentare la massa del plusvalore, si vede che il capitale è sempre più costretto a prendere nella produzione moderna in larga parte la forma di capitale costante. Ma la ulteriore analisi mostrerà

che la contraddizione con la legge della dipendenza tra capitale variabile e plusvalore non è che apparente[1].

Fermo restando che la formazione di plusvalore è la caratteristica del capitalismo, va fatta qualche altra osservazione sulle condizioni iniziali perché appaia il fenomeno capitalistico. Il neo-padrone deve avere mezzi finanziari bastevoli per occupare un numero minimo di operai, tali da garantirgli un plusvalore sufficiente non solo a migliorare il suo tenore personale di vita ma anche a porre da parte un margine di denaro da trasformare ulteriormente in capitale.

Tali minimi sono molto variabili a seconda delle condizioni sociali; abbiamo qui un esempio di distinzione puramente quantitativa che dà luogo ad una differenza qualitativa (tra artigiano o maestro di bottega, e capitalista).

Non è però condizione indispensabile allo stabilirsi di rapporti di tipo capitalistico la trasformazione tecnica dei procedimenti di produzione. Il capitalismo è sorto utilizzando agli inizi la tecnica tradizionale. Più oltre sono venute le rivoluzioni nel campo della tecnica, il macchinismo e l'impiego delle forze meccaniche. Tali innovazioni, per noi, da una parte risultano suscitate con ritmo sempre più accelerato dalle necessità del capitalismo, d'altra parte significano le condizioni che rendono tecnicamente ed economicamente possibile l'abolizione di esso.

[1] Poiché il plusvalore accumulato diviene nuovo capitale, ed il plusvalore sorge da capitale investito in lavoro, vi è un limite alla accumulazione dato dalla potenzialità di tutta la popolazione lavoratrice, che tende a salire col numero degli abitanti della terra, la parte di essa in cui si è diffusa la "civiltà" capitalistica, e la proporzione di proletari sui cittadini data dalla progressiva espropriazione delle classi medie. Ma non può sembrare che la enorme massa dei capitali costanti, ossia capitali dati da impianti e da riserve di merci (prodotti), sia nel mondo moderno cresciuta in modo più imponente ancora della massa di giornate lavorative a disposizione ? E ciò non contraddice alla costruzione marxista ? Non vogliamo ora rispondere certo a un tale quesito, dovendosi prima esporre e intendere tutta la dottrina dell'accumulazione (sezione VII) e oltre ancora la dottrina della scuola marxista sull'imperialismo. Ma è interessante considerare come una soluzione "conservatrice", che cioè prolunghi i tempi del ciclo capitalistico, consiste nella "distruzione" del capitale costante prodotto, ossia impianti e scorte, e nella riduzione di paesi già ricchi, e progrediti nel senso industriale e paesi disattrezzati, col devastarne gli impianti (fabbriche, ferrovie, navi, macchinari, costruzioni di ogni genere, etc.). Così la ricostituzione di quella enorme massa di capitale morto consente una ulteriore folle rincorsa all'investimento di capitale variabile ossia di vivente lavoro umano sfruttato. Le guerre attuano quella eliminazione di impianti e di scorte di merci mentre la distruzione di braccia lavorative non raggiunge la loro produzione, per l'incremento del prolifico animale uomo. Si campa poi nella civilissima ricostruzione (il più grande affare del secolo, per i borghesi: un aspetto ancora più criminale della barbarie capitalistica che non sia la stessa distruzione bellica, per noi allievi di Marx) sulla insaziata generazione di nuovo plusvalore.

SEZIONE V
CAPITALISMO E POTENZIAMENTO DEL LAVORO

24. Il plusvalore relativo

In ogni scienza, a scopo di analisi di un fenomeno, poiché questo presenta in genere più grandezze variabili, si semplifica dapprima il problema facendone variare solamente alcune, e considerando le altre costanti. Così, per es. la legge della caduta dei gravi assume una forma più semplice quando si supponga costante l'accelerazione della gravità, ossia l'intensità dell'attrazione terrestre. Ma facendo un passo innanzi, che diverrebbe indispensabile per la esattezza ove il grave anziché cadere da piccola altezza partisse, poniamo, dall'orbita lunare, si deve osservare che mutando nella caduta la distanza tra il grave e il centro della terra, la forza attrattiva e l'accelerazione vanno crescendo. Poiché si sa con quale legge, ossia inversamente ai quadrati delle distanze, si sa studiare anche la caduta ad accelerazione variabile come quella ad accelerazione costante, solo che i risultati saranno più complicati. In modo perfettamente analogo, mentre noi abbiamo studiato finora la produzione di plusvalore nella ipotesi semplificatrice della costanza di tutti i valori, ossia delle merci, del denaro, della forza lavoro (e ciò significa che noi immaginavamo immutato il quantum di lavoro medio occorrente a produrre le singole merci, l'oro, e i mezzi di sussistenza) ora ci spingeremo più innanzi e supporremo che possa variare il valore di scambio dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore, dunque il valore della forza lavoro ed il salario.

Nell'analisi precedente erano variabili la quantità del capitale, il numero degli operai, la durata della giornata di lavoro, ed il tempo di pluslavoro, restando invariabile il lavoro necessario. Abbiamo visto che il saggio di plusvalore poteva crescere solo crescendo la giornata di lavoro, e la sua massa solo accrescendo il numero degli operai. Il plusvalore prodotto sotto tali ipotesi venne detto da Marx plusvalore assoluto.

Ora supporremo che possa variare, col valore di scambio dei mezzi di sussistenza, il salario e quindi il tempo di lavoro necessario. Chiameremo valore relativo quello che trae origine non più dal semplice

prolungamento della giornata di lavoro, ma dalla diminuzione del salario e del tempo di lavoro necessario.

Non si fa ancora qui l'ipotesi della riduzione di salario imposta fermo restando il valore della forza lavoro, fatto non raro ma che presenta tuttavia carattere d'eccezione rispetto alla generalità della nostra indagine. Parliamo di una diminuzione di salario a parità di consumi del lavoratore, per diminuito costo (valore) di quanto egli consuma. Ciò può accadere soltanto se aumenta la produttività del lavoro per quelle aziende che producono i mezzi di sussistenza. Perché sorga plusvalore relativo è dunque necessario che venga accresciuta la produttività del lavoro non di merci qualsiasi, ma delle merci che entrano nella sussistenza.

Sebbene il valore della merce lavorata nell'azienda capitalistica per essere venduta sia tuttora trattato da noi come una costante, poniamoci l'obiezione: come si spiega che il capitalista che può introdurre una innovazione aumentante la produttività del lavoro, pur restando inalterato il salario e ogni tempo di lavoro, realizza un più alto profitto ?

In tal caso per un certo tempo il capitalista potrà vendere al vecchio prezzo più alto, o a poco meno, in quanto riuscendo a produrre di più e dovendo accaparrarsi un mercato più esteso dovrà eliminarne altri produttori con una relativa diminuzione di prezzi. Ma tale beneficio sarà transitorio perché ben presto la concorrenza costringerà i suoi rivali ad introdurre il nuovo metodo di produzione e costringerà lui ad adottare un prezzo diminuito. Perché possa abbreviare il tempo di lavoro necessario, l’aumento di produttività dovrà investire quelle merci che fanno parte dei mezzi di sussistenza del lavoratore. Ciò a meno che la classe operaia non pervenga ad elevare il suo tenore di vita, ossia la massa dei suoi consumi, altra variazione di grandezze ancora estranea al nostro esame.

In ogni modo, nel nostro caso del capitalista che ha trasformata la sua tecnica, anche nel periodo transitorio egli non ha fatto che elevare il valore «di uso» della forza lavoro dei suoi operai rispetto alla media sociale; essi gli danno non lavoro semplice ma complesso, quindi di valore maggiore per ogni ora di applicazione. Ecco come senza cambiare il salario si è diminuito il tempo di lavoro necessario, che sarebbe quello in cui il lavoratore riprodurrebbe il suo salario se potesse vendere lui i prodotti ricevendo il beneficio dell'avvenuto perfezionamento (dedotte s'intende le quote di capitale costante). Perciò anche in quel periodo transitorio il maggiore plusvalore discende da maggiore pluslavoro.

25. *Collaborazione*[1]

Le tappe attraverso le quali il capitalismo realizza sempre maggiore plusvalore relativo aumentando la produttività del lavoro oltre il limite che poteva raggiungere il lavoratore indipendente artigiano si possono ridurre alle seguenti: collaborazione degli operai, manifattura, macchinismo.

Prendendo i mestieri così come sono in regime di produzione artigiana, con la stessa ripartizione e con le stesse capacità lavorative e strumenti o utensili del lavoratore di ciascun mestiere, si può tuttavia realizzare un aumento di produttività con l'affiancare durante il tempo di lavoro gran numero di operai. Per tal modo non solo si compensano gli scarti individuali in più e in meno dalla media potenzialità lavorativa, ma si permette effettivamente di eseguire le stesse operazioni in una somma minore di tempi.

Abbiamo così la semplice collaborazione, la quale accetta senza ancora modificarla la stessa divisione tecnica del lavoro raggiunta in regime artigiano. Tuttavia per il fatto della collaborazione viene innalzato il rendimento medio del lavoro umano: questo e un beneficio sociale, il primo di cui bisogna attribuire il merito al capitalismo: esso però non realizza la collaborazione sotto questo impulso sociale, ma solo allo scopo di intensificare la produzione di plusvalore.

D'altra parte non bisogna credere che sia indispensabile l'ordinamento capitalistico alla società che intenda godere dei benefici della collaborazione. Esempi di collaborazione su vasta scala hanno dato antichi regimi in cui capi militari dinastici o sacerdoti potevano disporre di grandi masse di forze lavoro (Assiri, Egizi, ecc.). Analogamente devesi presumere che se non può prodursi plusvalore senza collaborazione, si potrà conservare la conquista sociale della collaborazione anche superando lo stadio della produzione di plusvalore.

26. *Manifattura*

Quando si passa alla manifattura, si constata un cambiamento radicale: la tecnica produttiva degli artigiani non è sostanzialmente cambiata, ma viene rivoluzionata, nel senso di una più grande produttività, la vecchia divisione del lavoro.

La manifattura realizza questo in due modi. 1) Per produrre oggetti a cui debbono lavorare operai di diversi mestieri (esempio della carrozza cui occorre il fabbro, il falegname, il sarto, il pittore ecc.) questi operai vengono tutti riuniti nello stesso laboratorio ove eserciteranno sempre non tutto il loro mestiere ma solo quella particolare attività che occorre per

[1] Preferiamo alla parola italiana *cooperazione*, che poteva far equivocare con le organizzazioni cooperative di produzione - fenomeni più che secondari in mezzo alle innumerevoli aziende capitalistiche private - la parola *collaborazione*, sperando che non si equivochi ancora col significato della nota espressione di collaborazione di classe.

l'oggetto in questione. In questo primo caso la manifattura riunisce vari mestieri separati restringendo grandemente però la sfera di applicazione di ognuno. Ciascun operaio acquista così maggior abilità e produttività nella speciale funzione su cui si concentra. 2) Per produrre un oggetto che prima abbisognava dell'opera di un solo mestiere (es. dello spillo) la manifattura fraziona le singole operazioni successive di tale mestiere affidandole ad operai che in quella sola cosa si specializzano. Così un mestiere viene spezzettato in tanti altri.

Nell'uno e nell'altro caso, parallelamente alla specializzazione dell'operaio, si specializza l'utensile che dovendo servire ad una sola operazione assume la forma che permette di compierla più rapidamente..

Queste due forme si chiamano forma eterogenea e forma organica della manifattura.

Oltre a diminuire il tempo di lavoro necessario per ragioni già dette, la manifattura lo diminuisce anche perché crea una distinzione che il regime artigiano medioevale tentava di respingere: quella tra operai specializzati ed operai manovali, che compiono meccanicamente sempre gli stessi gesti. Per questa seconda categoria, eliminandosi o diminuendosi le spese per il periodo di apprendistato, si ha una diminuzione del valore della forza lavoro e un aumento di plusvalore.

La manifattura rappresenta un passo innanzi nella divisione del lavoro. Ma questo è un processo cominciato assai prima e che si può esaminare in riguardo al complesso della società.

La base fondamentale di una divisione sociale del lavoro, accompagnata necessariamente dallo scambio delle merci, è il fatto fondamentale della separazione tra città e campagna. Tale fatto è già avanzato nell'economia. feudale: mentre i contadini restano disseminati nel territorio di cui è arbitro il feudatario, gli artigiani si concentrano nelle città con ben altro sistema di vita materiale intellettuale e politico.

Mentre questa divisione del lavoro artigiano suppone una grande disseminazione dei mezzi produttivi tra moltissimi produttori-mercanti indipendenti, la divisione del lavoro di tipo manifatturiero esige la concentrazione di molti mezzi di produzione nelle mani di singoli capitalisti.

Non sarebbe possibile conciliare il gran vantaggio della divisione sociale del lavoro con una organizzazione sociale generale senza capitalismo? Non solo questo è possibile come programma per l'avvenire, ma vi sono esempi nel passato di comunità viventi sulla base di una divisione del lavoro organizzata tra i mestieri e del possesso comune della terra (India antica, ecc.).

Perciò dice Marx che, mentre la divisione sociale del lavoro trovasi nelle forme più differenti di società, quella manifatturiera è creazione del capitalismo, ma i suoi benefici reali sopravviveranno al capitalismo stesso.

Gli antichi scrittori di economia esaltano la divisione sociale del lavoro perché aumenta il rendimento dell'attività umana: essi hanno più in vista la qualità e il valore d'uso che la quantità e il valore di scambio.

Con l'epoca manifatturiera appare l'economia politica come scienza speciale.

I suoi scrittori vedono le questioni sotto l'angolo visuale capitalistico, ossia considerano la divisione del lavoro come un mezzo per produrre di più, aumentare il plusvalore e l'accumulazione del capitale, ciò che chiamano elevamento della ricchezza nazionale.

27. *Macchinismo*

La manifattura, sorta sulla ristretta base dei vecchi mestieri, riesce ben presto insufficiente, e si ha il trapasso alla tappa del macchinismo la quale s'inizia col sorgere di opifici meccanici ove si impiegano gli utensili e i primi apparecchi più complessi già adottati in singole manifatture.

L 'introduzione della macchina mentre a sua volta (come le altre due prime tappe: collaborazione e manifattura) rappresenta un decisivo passo innanzi per il rendimento del lavoro umano, sociale, si determina sotto la spinta della tendenza capitalistica a diminuire il prezzo delle merci e a produrre altro plusvalore relativo.

Per macchina nel senso economico non si può intendere ciò che è macchina in meccanica e in fisica, cioè ogni dispositivo che modifica la intensità, la direzione o il punto di applicazione della forza che vi agisce. Il cuneo, la leva, ecc. sono fisicamente macchine ma economicamente semplici utensili. Neppure si può definire macchina solo un apparecchio mosso non dall'uomo ma da altri agenti: l'animale, l'acqua, il vapore, ecc. Parlando di macchine distingueremo tra macchine utensili e macchine motrici.

Queste forniscono a mezzo di agenti meccanici e di energia calorifica, chimica, elettrica ecc. un dato movimento che trasmesso opportunamente fa agire la macchina utensile o operatrice in modo che questa esegua atti e movimenti affidati alla mano dell'uomo, munita di un utensile relativamente semplice.

Ma anche macchine utensili che hanno come forza motrice quella umana meritano economicamente il nome di macchine in quanto l'uomo compie un movimento semplice e continuo.

Qui l'intervento umano diviene puramente accidentale potendo essere sostituito da un motore meccanico, come si può ad una macchina da cucire applicare un motorino elettrico.

S'intende bene che, a seconda dei casi, l'operaio interviene sempre o per guidare e rettificare il moto della macchina utensile o per dirigere quella motrice, come guidando la stoffa da cucire sotto l'ago della macchina o azionando l'interruttore del motorino.

Le prime macchine erano operatrici e l'operaio doveva fornire l'energia fisica per muoverle; si cominciò a sostituire all'uomo la bestia, si seguitò la antichissima pratica di attingere l'energia dai corsi d'acqua e dal vento, ma la vera rivoluzione meccanica si realizzò con l'invenzione della macchina a vapore, capace di azionare contemporaneamente gran numero di macchine utensili. E' seguita poi l'applicazione industriale dell'elettricità che permette di utilizzare a distanza l'energia idrica.

Si pone la questione se la nostra teoria del valore, effetto di lavoro, e plusvalore, effetto di pluslavoro, si presenti a tradurre bene il fatto economico dell'impiego di macchine e se spieghi come esso sia una fonte di plusvalore relativo.

La macchina prende posto tra gli elementi del capitale costante. Ossia essa trasmette al prodotto una parte del valore suo proprio tanto più piccola quanto maggiore è la sua resistenza al logorio e durata, e tanto maggiore quanto più essa consuma di combustibile, lubrificante, ecc., valore che però noi computeremo tra quelli delle materie prime (indirette) che pure come capitale costante vanno ad incorporarsi nel prodotto. Adunque la macchina sembrerebbe aggiungere qualche cosa al valore e al prezzo del prodotto.

Il valore della macchina dipende per noi dal lavoro sociale medio occorso nella sua produzione. Meno costosa è la macchina, meno consuma a parità di energia, più essa risulta produttiva nel senso che meno si aggiunge per tale quota al valore del prodotto.

E' in dubitato che la macchina contiene più lavoro ed è assai più costosa dei semplici utensili dell'artigiano o anche della manifattura.

Quindi nel macchinismo il mezzo di lavoro sembrerebbe apportare maggior valore alla formazione del valore del prodotto. In compenso però di questo fatto si verifica che, la macchina sostituendo a parità di prodotto un numero elevato di lavoratori, diminuisce la spesa salari, cosicché nel complesso si può avere diminuzione del valore del prodotto. Quindi sebbene gli impianti produttivi del macchinismo importino una spesa maggiore di quelli della manifattura in rapporto allo stesso valore di prodotti, se il rendimento del macchinismo è tale che il valore (somma di lavoro occorrente) dei prodotti risulti diminuito, l'onere degli impianti meccanici calcolato in valore assoluto potrà divenire minore.

28. *Sostituzione di macchine ad operai.*

Si tratta di domandarsi se la macchina faccia risparmiare spese-lavoro in proporzione maggiore di quanto aumenti la spesa per conservazione degli impianti. Questo beneficio può aversi anche se, come avviene sempre, la macchina costa assai più dell'utensile.

Riprendendo i simboli già noti (vedi § 20) ricordiamo il profitto della azienda:

$$p = l - (c + v) = l - (q + m + h + w\ g\ o)$$

ossia: le entrate (l, vendita dei prodotti) meno le spese (quota q di ammortamento annuo degli impianti fissi, più materie prime m, più materie ausiliarie h, più numero o di operai per 9 giorni lavorativi annui per salario giornaliero w) eguale profitto totale.

Ricordiamo anche che il capitale variabile è dato da: v = wgo; ed il saggio di plusvalore da:

$$s = \frac{p}{v}$$

In questa azienda si introduce una macchina del valore a' con la quota annua di ammortamento q'. Tale macchina consuma materie ausiliarie (per es. carbone) di valore h'. Essa permette di eliminare o' operai, pagati wgo' all'anno. Il capitalista spende in più : q' + h'

in meno : w g o'

Egli troverà convenienza ad applicare la macchina non appena si avrà:

$$wgo' > q' + h'$$

Anche quando vi sia pareggio tra le due partite ed il capitalista non è ancora spinto ad introdurre la macchina, vi sarebbe beneficio sociale ad adoperarla. Infatti mentre la partita wgo' rappresenta salari pagati ossia valore di forze lavoro, la partita q' + h' rappresenta prezzo pagato sul mercato ossia valore corrispondente al lavoro totalmente pagato (lavoro necessario pagato ad operai e pluslavoro usufruito dall'altro capitalista produttore di macchine ecc.). Socialmente, converrebbe la sostituzione perché nelle macchine e materie ausiliarie sono state investite assai meno giornate di lavoro delle go' risparmiate, a parità di prodotto.

Vediamo ora che cosa accade del plusvalore. Ammesso anche che il capitalista introduca la macchina in puro pareggio di spese, il capitale variabile sarà disceso da wgo a wg (o – o').

Il saggio di plusvalore sarà dunque cresciuto

$$\text{da } \frac{p}{v} = \frac{p}{wgo} \text{ a } \frac{p}{wg\,(o - o')}$$

che ha il numeratore minore, e quindi è maggiore (per es. : se gli operai da 100 sono diventati 50, il saggio di plusvalore sarà stato raddoppiato).

Abbiamo quindi plusvalore relativo, ossia plusvalore aumentato (per ora solo nel saggio) senza prolungare la giornata di lavoro.

Può sembrare che ciò non interessi nulla al capitalista una volta che egli ha soltanto spostato parte dei suoi investimenti da capitale variabile a capitale costante senza che (per ora) crescesse il profitto. Ma ciò non è che apparenza, e a parte il completo confronto tra l'analisi marxista e il sistema di contabilità capitalistico riservato da Marx al III Libro e che noi cercheremo più in là di ridurre a qualche formuletta, la somma di capitale costante q' + h' che il nostro capitalista, restando immutata la massa del plusvalore p, ha sostituito ad una eguale spesa salario, è a sua volta prodotto di lavoro, che prima non veniva eseguito (prima cioè che occorressero le macchine ed il carbone). Su tale somma di prodotto altro capitale (altro come possessore, ma in realtà lo stesso che prima si investiva nel salario degli o' operai) ha realizzato altro plusvalore, quindi il plusvalore totale è aumentato. Consideriamo adesso che vi sia un largo beneficio nella sostituzione della spesa macchine a parte della spesa salari, come corrisponde in realtà al diffondersi del macchinismo. Il profitto p, se rimanesse lo stesso il prezzo dei prodotti venduti, salirebbe grandemente, e il saggio di plusvalore (profitto diviso spesa salari) crescerà per due motivi, per l'aumento. del dividendo e per la diminuzione del divisore.

In realtà effetto del macchinismo, quando esso si sia sufficientemente generalizzato, è di far produrre le merci a minor costo, ossia con minore somma di lavoro. Ed infatti, raggiunto l'equilibrio e ritornati nelle condizioni generali della nostra ipotesi d'indagine che sul mercato si paghi tutto al giusto valore generato da tempo di lavoro, i prodotti dell'azienda in esame scenderanno di prezzo in proporzione al minor lavoro che essi contengono. Dovranno scendere obbligatoriamente non certo perché tale fosse lo scopo del capitalista, ma perché la concorrenza ve lo obbligherà. Egli non avrà tuttavia a pentirsi della innovazione ed ecco perché. Nel prodotto figurava del lavoro che ora è diminuito di go' giornate lavorative. E' vero che vi figurano le giornate lavorative contenute in q' + h', ma queste sono molto meno, a) per effetto del pluslavoro che figura nella seconda partita; b) perché abbiamo supposto questa inferiore a wgo'. Adunque il prodotto si pagherà ad un prezzo inferiore; il diminuito costo di produzione farà ribassare il prezzo nel rapporto :

$$\frac{q + h + m + q' + h' + wg\,(o - o')}{q + h + m + wgo}$$

(nuovo costo di produzione)

(costo di produzione anteriore)

Sembrerebbe dunque che il profitto anche nel secondo caso ridiscenda dal valore p.

Ma se noi facciamo l'ipotesi di un equilibrio generale succeduto alla diffusione del macchinismo, abbiamo per conseguenza che gli stessi fenomeni considerati per l'azienda singola che ci occupa sono avvenuti in tutte le altre con conseguente riduzione anche nel prezzo non solo dei

nuovi prodotti a' (macchina) h' (carbone) ma anche nei vecchi acquisti per a ed h e altresì nei mezzi di sussistenza e quindi nei salari v. Per effetto di tale compenso generale la discesa dei prezzi si farà senza diminuire il profitto e l'aumento ad esso apportato dal fatto dell'introduzione delle macchine. La massa del plusvalore resterà dunque accresciuta malgrado la diminuzione del prezzo dei prodotti, il saggio di plusvalore sarà anche aumentato e la produzione di plusvalore relativo avrà raggiunto il suo apice.

Tutto ciò senza ancora considerare gli effetti storico-sociali del macchinismo, nell'aumento generale della massa dei consumi e in quello del numero dei lavoratori assorbiti dall'industria.

Effetti secondari della macchina, tutti concorrenti ad accrescere il plusvalore, sono: a) la possibilità di utilizzare il lavoro delle donne e dei ragazzi; b) la possibilità di prolungare la giornata di lavoro esigendo il lavoro stesso meno sforzi e meno attenzioni; c) la intensificazione del lavoro ossia l'aumentato suo rendimento a parità di forza di impegno dell'operaio, cosa che può anche compensare la forzata riduzione delle ore di lavoro giornaliere.

29. *Altri caratteri del macchinismo*

Una delle conseguenze dell'introduzione delle macchine fu il licenziamento immediato di gran numero di operai, che causò vere rivolte seguite da distruzione delle macchine a furore di popolo. Esempio classico è il movimento dei luddisti al principio del secolo XIX in Inghilterra, represso dal governo con straordinaria violenza.

L'apparizione della manifattura capitalistica non aveva prodotto conflitti analoghi, perché, se opposizione veniva ai nuovi opifici dalle corporazioni artigiane, non si ebbe un conflitto tra salariati e capitalisti.

Ben diverse sono le conseguenze dell'introduzione delle macchine, che dette luogo a vere tragedie della miseria.

Gli operai non potevano comprendere come quegli inconvenienti non derivassero dalla tecnica del macchinismo, ma dal suo impiego sociale.

Molti economisti borghesi dell'epoca dell'introduzione delle macchine si preoccupavano di giustificare e difendere il sistema meccanico malgrado tutti i suoi inconvenienti, ma naturalmente tentavano di farlo senza confessare che tali inconvenienti risalivano alla gestione capitalistica del macchiniamo. Tra l'altro essi enunciarono la cosiddetta teoria della compensazione secondo la quale la diminuzione di spese di operai (salari) ottenuta mediante la macchina è una liberazione di capitale che può essere adoperato altrove «dando lavoro» ad altri operai. Tale ragionamento ricorda quello volgare secondo cui i capitalisti, consumando larga parte del prodotto collettivo del lavoro umano, danno ai lavoratori maggiori occasioni di lavorare e così guadagnarsi da vivere.

Quasi che si proponesse non di consumare egualmente quel prodotto in più con un più equo sistema di distribuzione, ma di rinunziare a produrlo.

Tornando alla teoria della compensazione basta notare che, come abbiamo visto, anche se la spesa salari diminuita è maggiore del valore della macchina acquistata, la prima rappresenta un numero di giornate di lavoro molto superiore, mentre nel valore della macchina e in quello della differenza risparmiata o comunque investita dal capitalista, compaiono spese salari solo per una frazione, essendo il rimanente coperto da investimenti in altro capitale costante e da plusvalore. Ma gli economisti in questione si pongono sul terreno della ripercussione sul mercato del lavoro e delle sussistenze, dal punto di vista della loro legge dell'offerta e della domanda.

Anche su questo terreno si potrebbe però farne una critica. Diminuendo la spesa salari e l'acquisto di sussistenze da parte degli operai disoccupati, le sussistenze saranno più offerte e scenderanno di prezzo. Ma anche le forze lavoro saranno più offerte e scenderanno di prezzo, e nelle aziende che producono sussistenze la minor richiesta produrrà altri licenziamenti.

L 'enigma delle contraddizioni del macchiniamo non può risolversi che condannandone l'applicazione sociale capitalistica. La società dovrebbe risparmiare con le macchine una grande quantità di lavoro restando la massa degli alimenti la stesa nella peggiore ipotesi, ma più probabilmente crescendo anche questa. Il risultato medio sarebbe : minori sforzi e maggiori alimenti ; ma il macchinismo generando plusvalore relativo separa il lavoratore effettivo dai suoi alimenti e ne sottrae più larga quota a beneficio dei non lavoratori.

In realtà anche in regime capitalistico sono succeduti alla introduzione del meccanismo, e alle sue brusche ripercussioni, fenomeni che hanno permesso, salva sempre la prelevazione intensificata di plusvalore, di estendere tuttavia la richiesta di lavoratori, col sorgere di nuove industrie prima sconosciute e correlative alla produzione di macchine o ad altre esigenze del sistema meccanico (ferrovie, navigazione a motore, automobilismo, illuminazione e riscaldamento a gas ed elettrico, fotografia e cinematografia, telegrafia e radio-telegrafia e fonia, navigazione aerea, ecc. ecc.).

Non è il caso di proseguire un'analisi della rivoluzione apportata dal macchiniamo nella produzione. I rapporti tra i vari mercati vengono sconvolti, i paesi ove prima si sviluppa l'industria possono inondare dei loro prodotti a basso prezzo i mercati esteri, e gli altri paesi devono ridursi a produrre materie prime e sussistenze per quelli industrializzati. La mano d'opera resa disponibile dalle macchine dà grande impulso all'emigrazione e alla colonizzazione. All'epoca in cui Marx scriveva, gli Stati Uniti erano con l'Inghilterra in tale rapporto, ossia assorbivano popolazione e prodotti dell'industria, restituendo prodotti agricoli e materie prime. Questo rapporto oggi è del tutto cambiato, e se non è

proprio invertito crea però nell'industria americana una concorrente capace di sopraffare quella europea.

Così pure non è il caso qui di trattare la teoria delle crisi di superproduzione, e i fenomeni strettamente connessi a tutto ciò dell'imperialismo industriale e coloniale-militare.

La grande industria, in una parola, fin dal suo apparire sconvolge da capo a fondo la divisione sociale del lavoro.

Egualmente trascuriamo di riassumere qui i noti problemi sollevati dal regime di fabbrica e che formano oggetto delle rivendicazioni delle organizzazioni professionali e della cosiddetta legislazione sociale (disciplina, trattamento igienico, protezione contro gli accidenti, invalidità, disoccupazione, lavoro notturno, lavoro delle donne e dei fanciulli, etc.).

30. *Grande industria ed agricoltura*

Nel testo di Marx infine vi è un accenno ai riflessi della grande industria sull'agricoltura, tema la cui trattazione ha posto altrove. Marx sottolinea che si ripete accentuato il danno che i nuovi metodi arrecano al produttore a causa dell'applicazione capitalistica delle nuove risorse tecniche; ma vi aggiunge la tesi che lo sfruttamento intensivo esaurisce altresì la fertilità accumulata nella terra. Questo processo è evitato dalla successiva scoperta della concimazione chimica che permette di reintegrare artificialmente le perdite del terreno, tuttavia l'argomento sociale di Marx conserva il suo valore in quanto vuol dire che l'applicazione del macchinismo alla terra difficilmente riuscirà attuabile da parte del capitalismo, se anche questo ha potuto superare relativamente le contraddizioni della sua applicazione all'industria. E' necessario per realizzare la rivoluzione tecnica agraria che l'applicazione della tecnica meccanica sia fatta su una base sociale e con direttive centrali anziché private. Questo punto di vista è confermato dal contrasto tra la marcia in avanti dell'industria e lo stato tuttora arretrato di gran parte dell'agricoltura mondiale, e con esso concorda anche l'orientamento programmatico della socializzazione del capitale industriale come tappa nettamente anticipata sulla industrializzazione dell'agricoltura. «La produzione capitalistica», conclude Marx, «sviluppa la tecnica, e la combinazione del processo di produzione sociale soltanto minando al contempo le fonti originarie di ogni ricchezza - la terra e il lavoratore ».

31. *Vicende storiche della produzione di plusvalore*
Evoluzione della scienza economica

Riepilogando il cammino fatto, abbiamo analizzato lo scambio delle merci, ravvisando nella merce un prodotto del lavoro umano il quale

anziché venir consumato da quello stesso che lo ha prodotto, viene da lui offerto in cambio di altro prodotto che gli occorre; qualunque ne sia il meccanismo o l'intermediario, la regola di questo scambio è che esso avviene tra oggetti che costano in media lo stesso tempo di lavoro.

Il complesso di coloro che lavorano e scambiano presenta rapporti sempre più intricati e, ad un certo momento, dopo che lo scambio si è generalizzato, la divisione del lavoro estesa, la moneta introdotta, sembra di assistere al fallimento della nostra regola in quanto attraverso gli scambi emergono differenze di valore ossia plusvalore. Vi sono taluni (tra i possessori di denaro) che vengono al mercato e ne ripartono avendo «guadagnato» ossia con una somma di prodotti superiore a quella che avevano apportata.

Anche prima dell'epoca mercantile ed anche su altri terreni che non sia il mercato vi era (e vi è) chi realizzava simile beneficio in prodotti non suoi; ma in tal caso gli venivano direttamente consegnati senza corrispettivo materiale e in forza di rapporti sociali che rivelavano all'evidenza il carattere di rapporti di forza; si trattasse di tribù predatrici, di capi militari jeratici o feudali, di padroni di schiavi e simili.

Ma da che il plusvalore appare sul terreno mercantile e sembra realizzato attraverso rapporti pacifici e legittimi, noi ravvisiamo la comparsa del capitalismo. Tale plusvalore non sembrerebbe una appropriazione di prodotti altrui, e quindi di lavoro altrui.

In ogni epoca il pluslavoro ha permesso a taluni privati ed anche a comunità di evitare che tutto quanto era prodotto fosse consumato, consentendo quella accumulazione di cose materiali necessarie alla vita di società sempre più progredite, che è definita comunemente ricchezza.

Nelle epoche dell'antichità appariva evidente ai primi tentativi di teorizzare i fatti economici che ogni plusvalore sorgeva da lavoro appropriato senza spesa (noi diciamo da pluslavoro) e si riconosceva l'origine delle ricchezze nel lavoro.

Naturalmente vi sono ricchezze non prodotte dall'uomo ma offerte dalla natura, ma solo per popolazioni ancora poco addensate e di bisogni primitivi esse possono essere usufruite senza lavoro. Quando però l'economia si basò non sul lavoro degli schiavi o dei vinti in guerra, ma su quello dei contadini che, per il cristiano signore feudale, erano moralmente uomini come lui, si teorizzò produzione della ricchezza come dono della natura volendo dissimulare il rapporto di forza con cui il proprietario terriero obbligava il contadino oltre che a lavorare per il consumo proprio, a fornire un pluslavoro e un plusprodotto per il feudatario.

Questa concezione che sia solo la produzione agraria a dare un plusvalore sopravvive nella scuola dei *fisiocratici*.

Quando alla economia terriera viene a sovrapporsi, dopo le grandi scoperte geografiche, la diffusione mondiale dei commerci, la scuola

mercantilista sorge a sostenere l'assurdo che non la natura né il lavoro ma il semplice scambio produce la ricchezza; il plusvalore sorge in ogni scambio; la legge fondamentale è la negazione della nostra: ogni scambio avviene tra non equivalenti.

Ma appare il capitalismo e con esso nuove dottrine economiche e nuove spiegazioni del plusvalore e dell'origine delle ricchezze. La grande attività degli opifici manifatturieri ed industriali spinge a constatare la verità che ogni ricchezza nasce dal lavoro. Ricardo fa trionfare questa teoria e la sua scuola proclama che il plusvalore emerge dalla forza produttiva del lavoro (*Economia politica classica*).

A questo punto i teorici della classe capitalistica non sono più quelli di un ceto rivoluzionatore ma quelli di un ceto conservatore. Essi non possono procedere oltre nella indagine scientifica della verità.

Se la nuova società mercantile e industriale ha spezzato definitivamente ogni freno feudale e teocratico allo sviluppo moderno delle scienze della natura, è lungi dal convenirle il togliere i freni allo svolgimento delle scienze della società.

Ricardo e i suoi sanno che il valore viene dal lavoro ma non oseranno concludere che il plusvalore viene dal pluslavoro, perché allora il profitto capitalistico avrebbe la sua causa non in una proprietà immediata del lavoro organizzato moderno, ma solo nella sovrapposizione ad esso di una costrizione.

Quindi mentre gli economisti ufficiali contemporanei di Marx sosterranno con ogni sorta di ragionamenti che il plusvalore è un fatto «naturale» e «necessario» inerente al lavoro produttivo, e che quindi la società si svolgerà senza mai abolirlo, le molteplici scuole successive andranno, sotto pretesto di obiettività e di vero senso scientifico positivo, raccogliendo una congerie di materiale, ma rifiutando di trarne sintesi semplificatrici. Il profitto diverrà una constatazione di cassa, una differenza aritmetica tra le due partite, ma le sue cause si potranno con saggia elasticità ravvisare dappertutto, nello sfruttamento delle risorse naturali, nel lavoro, nelle vicende dello scambio e così via. Si sosterrà che l'economia non è suscettibile della enunciazione di leggi scientifiche, o anche di ipotesi causali, col famoso argomento che vi ha gioco il fatto imponderabile dell'azione umana, e si vorrà ridurla ad una semplice statistica. Analogamente si potranno impugnare le costruzioni della meccanica e della chimica perché pur tra innumeri osservazioni ed esperienze nessuno ha visto mai la realizzazione pura della legge d'inerzia (che sarebbe nell'assurdo pratico del moto perpetuo) o un pezzo di materia reale, i rapporti dei cui componenti traducessero matematicamente senza errori quelli dati dalla teoria molecolare.

Cristallina è invece la soluzione marxista : il valore e la ricchezza originano dal lavoro, gli scambi avvengono solo tra equivalenti; il plusvalore non avviene necessariamente dove sia lavoro produttivo e

scambi di prodotti, e non è carattere necessario di una alta divisione sociale del lavoro; esso rappresenta pluslavoro ossia lavoro non pagato, e perché esso sia prodotto la condizione necessaria è un rapporto sociale di forza che separa il lavoratore dallo strumento di produzione e dal prodotto, e che lo costringe ad alienare la sua forza lavoro come unico mezzo per procacciarsi le sussistenze.

La causa e la misura del profitto capitalistico risiedono in una appropriazione di pluslavoro. E' falsa la tesi che non possa esservi lavoro produttivo se non dove si produce plusvalore: Marx procede con metodo che i critici volgari definiscono come fredda analisi del capitalismo, aliena da approvazione o condanna che si concluda nel prevedere l'ulteriore evoluzione graduale del capitalismo stesso; lo stesso fatto che il *Capitale* non è un manifesto programmatico o un memoriale di rivendicazioni, li induce a credere che vi faccia da programma la tolleranza di lunghe ulteriori vicende del regime capitalistico e vi figurino come rivendicazioni soddisfacenti e desiderabili da parte della classe operaia le misure legislative inglesi e d'altri paesi esposte nel fare la cronaca delle fasi dello sviluppo borghese e analizzate allo scopo di dimostrare che ben vi si applica la teoria economica la cui enunciazione e dimostrazione forma l'oggetto dell'autore. Il grossolano o voluto equivoco si basa sul fatto che il libro procede con metodo scientifico, ed il metodo scientifico applicato da esso e dalla scuola cui ha dato luogo alla economia, alla sociologia e alla storia, consiste nello scartare come privi di ogni valore tutti i preconcetti ideologici di natura morale. Si tratta, nel lavoro d'indagine, di accettare i fatti come sono, estrarne le leggi e sulla scorta di queste seguirne e prevederne l'andamento. Non è il caso di dire ora come e perché questo compito non contraddice minimamente a quello integratore di un intervento attivo, non di forze ideali o di individualità ispirate e creatrici, ma di collettività operanti in un campo ampio o ristretto secondo il succedersi delle situazioni.[1]

Diciamo ciò perché abbiamo qui un esempio di come si debba intendere e leggere l'opera di Marx.

Il fatto del plusvalore viene dapprima indagato secondo i metodi della scienza sperimentale in base a una ipotesi che spiega e misura bene i dati di fatto accertati. Quindi si esamina la tesi ora ricordata che pretende il plusvalore inseparabile dal lavoro produttivo. La si confronta dapprima coi dati del passato: non è vero che apparso il lavoro produttivo sia apparso con esso il plusvalore: fino a quando il produttore rimane in possesso del suo strumento di lavoro, è in grado di procurarsi le materie prime, e resta arbitro di alienare o meno i propri prodotti, o in ogni caso li aliena a suo esclusivo beneficio; egli lavora tanto quanto basta a

[1] - Abbiamo qui alluso ai problemi del determinismo e della libertà di iniziativa, da trattarsi nello studio sulla parte teorico-filosofica del marxismo, e a quelli sulla funzione e la tattica del partito trattati in tesi e testi di natura politica.

procurargli le cose di cui ha bisogno, ossia per il solo tempo di lavoro necessario. Sui primordi della società, se le forze di lavoro acquisite sono minime, sono minimi anche i bisogni, e specie laddove il clima e la fertilità del suolo sono favorevoli, il tempo di lavoro necessario è basso. Occorre un intervento di forza che sottoponga l'un all'altro i membri della società per imporre a taluni di lavorare un tempo supplementare a beneficio altrui. Se dunque è vero che occorre un certo grado di produttività del lavoro perché appaia il fatto del plusvalore, non è vero che questo abbia la sua causa immediata nel lavoro, perché storicamente troviamo esempi di lavoro senza plusvalore.

Eseguito così il confronto coi dati della storia che bastano a smentire la pretesa e metafisica necessità del plusvalore e del profitto, il terzo punto della deduzione è un corollario evidente; sarà possibile che il plusvalore sparisca e con esso il capitalismo, conservandosi la produttività del lavoro coi formidabili incrementi ricevuti attraverso le varie fasi analizzate.

« L 'eliminazione della forma di produzione capitalistica permetterà di ridurre la giornata lavorativa al lavoro necessario... Data l'intensità e la forza produttiva del lavoro, la parte di giornata lavorativa necessaria per la produzione materiale sarà tanto più breve, e la parte di tempo conquistata per la libera attività mentale e sociale degli individui sarà tanto maggiore, quanto più il lavoro sarà distribuito proporzionalmente fra tutti i membri della società capaci di lavorare, e quanto meno uno strato sociale scaricherà sulle spalle dell'altro la necessità naturale del lavoro ».

Non si tratta dunque di proporre mitigazioni o preconizzare piccoli mutamenti secondari dell'assetto economico, ma si tratta della posizione più radicale che possa pensarsi, ossia della soppressione del capitalismo stesso, togliendo di mezzo le pretese dimostrazioni della necessità ed immanenza sociale dei cardini su cui si regge. In altro luogo è trattato il punto successivo, ossia che tale trapasso è non solo possibile ma necessario, e in altro punto ancora, quando si affrontano problemi non più di sola scienza ma di azione, sarà dimostrato come e con quali forze si eserciterà in tale senso un'azione positiva, la cui esigenza non contraddice affatto all'assodata determinazione storica.

32. *Ripartizione del valore prodotto dal lavoro tra il capitalista e il salariato*

Ora che abbiamo seguito per sommi capi la variazione storica della durata della giornata di lavoro, e della produttività tecnica di essa, consideriamo quantitativamente le leggi di queste variazioni. In tutto quanto segue consideriamo costante il valore del denaro che si assume come misura del valore di ogni altra merce: supponiamo cioè che il procurarsi un kg. di oro costi sempre lo stesso tempo di lavoro medio e che il kg. di oro rappresenti sempre lo stesso numero di unità monetaria. Resti così sempre fissa, ad es., l'equivalenza di un'ora di lavoro con 3 lire.

Alle quantità prima considerate aggiungiamone una nuova: la *produttività* del lavoro, ossia la sua capacità a produrre nell'unità di tempo più o meno prodotti. Chiamiamo tale quantità con *m* intendendo di riferirci con essa al grado di produttività media sociale del lavoro. Chiamiamo invece *intensità* del lavoro la sua produttività in un'azienda singola, in quanto possa essere più o meno alta della produttività generale media, e chiameremo *i* tale e intensità. Così mentre la produttività media di un'ora di lavoro può equivalere ad *x* grammi di ferro, y grammi di cotone, 2 grammi di oro, 3 lire; se invece un operaio in una data azienda è in grado per sua abilità o per mezzi produttivi superiori di produrre 2 *x* grammi di ferro, 2 *y* grammi di cotone ecc. ossia 2 ore di lavoro medio, diremo che la intensità è doppia di quella media.

Ponendo a parte completamente il capitale costante il cui valore passa inalterato nel prodotto, consideriamo la parte di valore dei prodotti dovuta a lavoro composta al solito dal capitale variabile o spesa salari o compenso del lavoratore (v) e dal plusvalore o appropriazione del capitalista (p). Abbiamo chiamato saggio di plusvalore il rapporto

$$s = \frac{p}{v}$$

Chiamiamo sempre t il numero di ore di lavoro. Chiamiamo ora l il valore del prodotto non più annuo ma giornaliero, e prescindiamo dal capitale costante (cioè supponiamo: c = O). Avremo:

$$l = v + p = t \times 3$$

I - (Caso 3° del cap. XVI) - Varia la durata del lavoro. Invece di t ore di lavoro, t’ ore. Il valore dei prodotti diverrà: l’ = t’ × 3. E' cioè variata la somma delle quote del salariato e del capitalista. Quale sarà stata la variazione di ciascuna di esse? In generale il salario rimarrà costante, e tutto l'aumento ricadrà sul plusvalore (supposto che la variazione sia un aumento). Però in un certo limite se i lavoratori danno più ore di attività, consumeranno maggiori sussistenze e sarà giocoforza accrescere i salari se non si vuole veder diminuita l'intensità e produttività che per ora supponiamo costanti.

Quindi ad un aumento della giornata corrisponde un aumento del valore prodotto, un certo aumento del salario ed un aumento corrispondente di plusvalore.

II - (Caso 2° del cap. XVI) - Varii anche l'intensità del lavoro ma la giornata sia costante.

In una data azienda senza prolungare le ore di lavoro si riesca ad ottenere più prodotti nello stesso tempo sicché l'intensità del lavoro aumenti. Anche questa volta otterremo più prodotti. Non essendoci ragione che il loro prezzo cambi sul mercato, si incasserà di più ossia

$$l’ = v’ + p’.$$

Questo aumento del complesso v’ + p’ deve ripartirsi sul salario e sul plusvalore. Vi sarà un certo aumento di salario perché il lavoratore lavorando lo stesso tempo ma più intensamente consuma di più e può sempre offrirsi ad altri padroni sostituendo altro operaio che produca meno. Se però l'aumentata intensità dipendesse tutta da un segreto di lavoro del capitalista, esso , potrebbe anche lasciare inalterato il salario (v' = v) e riportare tutta la differenza sul plusvalore.

III - (Caso l° del cap. XVI). Rimanendo costante la giornata di lavoro e a prescindere da variazioni particolari della intensità, aumenti la produttività media del lavoro in tutto il campo produttivo.

Come sempre la quantità dei prodotti da P diviene P' = zP pur essendo sempre il risultato di t ore di lavoro medio. Ma poiché tale variazione per ipotesi interessa tutte le merci, comprese le materie prime, gli strumenti produttivi e le sussistenze, scenderanno tutti i prezzi e con essi quello della forza lavoro. Tutti i prezzi scenderanno nel rapporto :

$$\frac{l}{z}$$

La spesa salari diviene: $v' = \frac{v}{z}$

Allora il ricavato della vendita del prodotto sarà l' = l. Perciò la giornata di lavoro produce maggior prodotto ma lo stesso valore :

$$p' + v' = l' = l = p + v$$

Il complesso del plusvalore e del salario è invariato. Ma abbiamo visto che il salario è diminuito da *v* a:

$$v' = \frac{v}{z}$$

Per conseguenza il plusvalore è aumentato:

$$p' = l' - v' = l - v' = p + v - v' = p + v - \frac{v}{z} = p + v \left(1 - \frac{l}{z}\right)$$

Come avrà variato il saggio di plusvalore? Sarà aumentato a più forte ragione essendo p’ maggiore di p; v’ minore di v. Quindi diminuisce il valore della forza lavoro, cresce il plusvalore, cresce il saggio di plusvalore. Il saggio diviene:

$$s' = \frac{p'}{v'} = \frac{p + v\left(1 - \frac{1}{z}\right)}{\frac{v}{z}} =$$

$$= \frac{zp + zv\left(1 - \frac{1}{z}\right)}{v} = \frac{zp}{v} + z\left(1 - \frac{1}{z}\right) = \frac{zp}{v} + z - 1$$

ossia: $s' = z\,s + z - 1$.

z – l essendo più dell'unità, noi abbiamo che il saggio di plusvalore ha variato più che proporzionalmente alla produttività perché oltre a corrispondere al vecchio saggio *s* moltiplicato per *z*, si deve aggiungere la ulteriore quantità positiva (z – l). L'errore di Ricardo fu, pur scorgendo l'aumento del saggio di plusvalore, di crederlo proporzionale all'aumento della produttività e alla riduzione del salario.

Esempio numerico chiarificatore.

Posto il salario *v* di L. 18, il plusvalore di L. 12, e il prodotto totale di L. 30 (6 ore, 4 ore, 10 ore), aumenti la produttività del 100%. Otterremo sempre 30 lire perché mentre il prodotto sarà raddoppiato, poniamo 20 chili al posto di 10, il prezzo sarà 1,50 invece di 3 lire al kg. Il salario scenderà parallelamente da 18 a 9 lire, il plusvalore salirà da 12 a 21, ossia crescerà meno del 100%. Il saggio di plusvalore era prima di $\frac{12}{18} = 66\%$, diviene ora $\frac{21}{9} = 233\%$. Il saggio è aumentato nella proporzione $\frac{233}{66}$ ossia del 350%, in corrispondenza di un aumento di produttività del 100%.

I tre casi esaminati possono combinarsi a piacimento con variazioni simultanee di tutte le grandezze (4° caso).

Quando, come nel primo caso, i prezzi generali non mutano, il salario o prezzo della forza lavoro non varia che per conseguenza di un maggior pluslavoro o consumo di forza; cioè è il crescere del plusvalore causa di un relativo crescere del salario. Se invece variano i prezzi pel variare della produttività generale, è la variazione dei salari che causa direttamente la variazione inversa del plusvalore. Il capitalismo fa sì che

la cresciuta forza produttiva non si risolve in un *diminuito lavoro medio* ma in una aumentata proporzione tra il prelevamento di una classe privilegiata e il compenso del lavoro; ciò a parte le altre enormi «passività» sociali provocate per mantenere un tale stato di cose.

SEZIONE VI
IL SALARIO

33. Legge generale del plusvalore

In questo argomento ricordiamo soltanto che la. espressione esatta che designa nella nostra teoria il salario, ossia la somma di denaro versata dal capitalista all'operaio per una giornata di lavoro è : prezzo della forza lavoro, *ossia valore della forza lavoro*. L'economia classica si affannava a cercare il valore del lavoro analogamente a quello di ogni altra merce. Con ciò si cade nell'equivoco di definire come valore della giornata di lavoro il valore trasmesso ai prodotti dall'attività giornaliera del lavoratore. Ora noi sappiamo che tale valore, corrispondente al consumo della merce « forza lavoro », è molto superiore al valore di essa (id est: valore d'acquisto, valore di mercato dunque *prezzo* di essa forza lavoro).

Invano si cercò di risolvere la contraddizione sfuggendo alla constatazione che vi è una parte di lavoro non pagato, col riferirsi alle possibili oscillazioni del prezzo del salario analoghe alle oscillazioni di ogni altro prezzo per effetto della domanda e dell'offerta. Tale legge provoca oscillazioni o scarti in più o in meno rispetto a una quantità media che è il valore di scambio. Ammesso che l'abbondanza di una merce rispetto al fabbisogno obblighi gli incauti o disgraziati produttori a venderla a prezzo ribassato, tale fenomeno, accompagnato alla riduzione della produzione, oppure il fenomeno inverso, sono fenomeni che riconducono all'equilibrio, ed e appunto la *cifra di equilibrio* del prezzo che chiamiamo valore e che cerchiamo di spiegare.

Così per la merce forza lavoro e per il salario. Indipendentemente dal giuoco della domanda e della offerta (come indipendentemente da ulteriori fenomeni da studiarsi più oltre, quale sarebbe la resistenza sindacata operaia e padronale) in regime di equilibrio esso salario è sempre fortemente al disotto della quantità di valore fornito dal lavoro. Invano quindi l'economia classica cerca di far credere che in ogni acquisto sul mercato possa esservi un beneficio (sovraprezzo) e così occasionalmente nell'acquisto della forza lavoro, restando il plusvalore un prodotto miracoloso del capitale. Sulla scorta di queste direttive generali possono studiarsi le varie forme di salario (paghe orarie o a cottimo), le

oscillazioni dei salari da paese a paese e da epoca ad epoca (capitoli XVII-XX).

Legge generale

A conclusione del primo studio sul procedimento della produzione capitalistica svolto negli appunti che precedono, ricorderemo ancora una volta la espressione della legge fondamentale scoperta da Marx

$$\frac{p}{v} = s = \text{Saggio di plusvalore} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{capitale variabile}} =$$

$$= \frac{\text{plusvalore}}{\text{valore della forza lavoro}} = \frac{\text{plusvalore}}{\text{lavoro necessario}} = \frac{\text{tempo di pluslavoro}}{\text{tempo di lavoro necessario}}$$

« Il capitale non è soltanto potere di disporre del lavoro; è essenzialmente potere di disporre di lavoro non retribuito. Ogni plusvalore, sotto qualunque forma particolare di profitto, interesse, rendita ecc. si cristallizzi in seguito, è per essenza materializzazione di tempo di lavoro non pagato ».

« L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo potere di disporre di una data quantità di lavoro altrui non retribuito ».

SEZIONE VII
I - L'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE

34. Riproduzione del capitale

Il processo capitalistico si realizza in tre fasi: la prima avviene sul mercato, conversione del denaro in merci di produzione e forza lavoro; la seconda è la produzione propriamente detta. La terza che si svolge anch'essa sul mercato, è la trasformazione dei prodotti ottenuti in denaro. L'insieme di queste fasi, che si ripetono indefinitamente, chiamasi circolazione del capitale (come già parlammo di circolazione delle merci e della circolazione del denaro).

Attraverso questo processo ritorna nelle mani del capitalista il capitale primitivo più un plusvalore. Questo può avere diverse destinazioni. Anzitutto, in dati casi, il capitalista imprenditore deve dividerlo con altri capitalisti, col proprietario fondiario ecc. In secondo luogo il plusvalore può essere o consumato dal capitalista o impiegato di nuovo come capitale.

Per ora si parlerà semplicemente della accumulazione del capitale, ovvero della sua formazione iniziale, della sua conservazione e del suo accrescimento a mezzo di parte del plusvalore. Chiamiamo *accumulazione originaria o primitiva* la prima formazione del capitale; *riproduzione semplice* la sua conservazione in quantità costante; *riproduzione progressiva o allargata* il suo continuo incremento per l'aggiungersi di parte di plusvalore.

35. *Riproduzione semplice*

Supponiamo che il capitalista impieghi come fondo di consumo personale e per la propria famiglia tutto il plusvalore fornitogli ad ogni atto di circolazione, riacquistando mezzi di produzione e forza lavoro sempre nella stessa quantità. Si dice allora che egli vive con la rendita del proprio capitale (benché con la parola rendita si indichi talora il totale del plusvalore, anche se non tutto viene consumato dal capitalista). Suol dirsi che il capitalista ha anticipato le spese per la produzione e tra esse il salario che permette agli operai di vivere o di conservare le proprie forze lavoro. Ma la spesa salari o capitale variabile non è che un aspetto storico particolare del cosiddetto fondo di mantenimento del lavoro che in ogni

sistema economico assicura il perpetuarsi della riproduzione. Ciò, pur essendo una necessità sociale, si faceva in forme non ancora capitalistiche, come ad es. dal piccolo contadino o dall'artigiano, il quale ogni giorno lavorava tanto da disporre dei prodotti occorrenti al suo mantenimento. Il capitale, in realtà, avendo separato i lavoratori dai mezzi di produzione, si appropria di tutti i loro prodotti e non solo non anticipa, bensì rende ad essi a ciclo compiuto una parte sola dei prodotti medesimi convertendo l'altra in plusvalore. Quando noi consideriamo la circolazione del capitale nel caso della riproduzione semplice, e quando abbia raggiunto un regime costante, sparisce ogni anticipazione che possa da teorie morali o giuridiche essere accampata come giustificazione del plusvalore.

Certo che se, invece del regime ormai stabilito, consideriamo il periodo iniziale, un'anticipazione di valore deve essere constatata. Questa anticipazione di valore doveva rappresentare lavoro senza plusvalore; si asserisce, quindi, che sia lavoro degli stessi capitalisti in altri tempi. Si può accettare questa spiegazione salvo a discuterla parlando dell'accumulazione primitiva.

Un capitale di 100 lire dia ora ad ogni ciclo un plusvalore di lire 20. Ammesso che le 100 lire rappresentino lavoro del capitalista e suo diritto a consumare altrettanto senza che si parli di plusvalore sorto da lavoro altrui non pagato, ne segue che si spiega come il capitalista possa, ripetendo cinque cicli produttivi, volgere in rendita cinque volte il plusvalore di lire 20. Egli avrebbe allora consumato le primitive sue 100 lire di valore lavoro. Ma dopo tale consumo non solo sussistono ancora le 100 lire di capitale che egli potrebbe consumare a suo capriccio, ma di più queste sono suscettibili di produrre indefinitamente altro plusvalore. Adunque ammesso che le 100 lire siano state effettivamente anticipate una volta come lavoro fornito o consumo risparmiato del capitalista, ciò non spiega come tale anticipo venga ritirato non già una volta sola, ma due, tre, quattro e mille e in teoria infinite volte. Quindi l'anticipazione, in quanto implica una restituzione, non può spiegare il fatto del plusvalore.

In altri termini la semplice riproduzione, per poco che il capitalista voglia consumare, basta per trasformare presto o tardi qualsiasi capitale anticipato in capitale accumulato. Quindi tutto il capitale è plusvalore capitalizzato, come tutto il plusvalore è lavoro non pagato. Il lavoro iniziale dei membri della classe capitalistica, volendo ammetterlo, è coperto dalle poche prime annualità di rendita (plusvalore volto a consumo). Adunque, il meccanismo capitalistico, creatore di plusvalore, non è sorto per il semplice fatto che a taluno è riuscito di lavorare e non consumare. Ben altro è occorso perché la produzione di plusvalore si iniziasse; è occorsa la separazione forzata del lavoratore dai mezzi di produzione e dai prodotti, che lo obbligò a trasformarsi in salariato. La

pretesa trasformazione del lavoratore artigiano, vincolato dai mille regolamenti medioevali, in lavoratore libero di contrattare la vendita della sua forza lavoro, significa in realtà una condizione di dominio della classe capitalistica su quella operaia, espressione cui noi diamo un significato materiale in quanto produce una sottrazione materiale di lavoro e di produzione, come ogni altra forma storica di appropriazione di pluslavoro. Nella riproduzione semplice il capitale riproduce se stesso ma soprattutto, lasciando all'operaio solo quanto basta alla stretta sussistenza, ed escludendolo salvo casi eccezionalissimi dalla possibilità di accumulare, anticipare a sua volta lavoro e valore, esso riproduce ossia conserva e difende (col solo fatto della semplice riproduzione, e col solo rispetto delle leggi statali che garantiscono lo scambio tra privati possessori lasciando teoricamente a tutti uguale diritto) i rapporti sociali di forza propri del regime capitalistico.

36. *Riproduzione progressiva, o allargata*

Se invece di spendere il plusvalore lo si impiega ancora in aggiunta al capitale, si ha un capitale aumentato che darà un plusvalore maggiore. Se per es. si sono anticipati in un ciclo produttivo 250 mila lire di cui 200 mila di capitale costante e 50 mila di salari, e se il saggio di plusvalore è del 100% si ricaveranno 50 mila lire di plusvalore e il capitale salirà a 300 mila lire. Impiegandolo in altro ciclo, il capitale variabile sarà di 50 mila lire e di altrettante il nuovo plusvalore. La prossima volta il capitale potrà essere di 350 mila lire e così via.

In generale perciò bisogna domandarsi, passando ad esaminare il quadro totale della produzione, come il plusvalore realizzato in denaro troverà da convertirsi in capitale, dovendo perciò trovarsi sul mercato forze lavoro addizionali e materie prime e strumenti elaborati in altri atti produttivi. Quanto alla prima esigenza abbiamo già visto come il meccanismo capitalistico assicuri la produzione e l'incremento numerico dei lavoratori. Quanto ai prodotti atti a convertirsi in capitale (cioè non destinati né al consumo dei capitalisti né alle sussistenze dei lavoratori) occorre che essi figurino in eccedenza nella produzione totale. Consideriamo per chiarezza il periodo di un anno: essa produzione totale relativa deve così comporsi: una parte che ricostituisce intatto il capitale costante (c), una parte che rappresenta sussistenze scambiate contro la somma dei salari o capitale variabile (v), infine il plusvalore (p) o prodotto netto. Di questo una parte va a consumo personale dei capitalisti, un'altra parte, che deve potersi trasformare in capitale, deve essere stata realizzata materialmente in sussistenze addizionali, in materie prime da lavorare, in strumenti di lavoro e macchine.

Così se le 250 mila lire fossero tutto il capitale originale, 200 mila lire di prodotti riformerebbero il capitale costante; 50.000 sarebbero

sussistenza (salari). Se delle 50.000 lire di plusvalore, 10 mila fossero consumate dai capitalisti, 40 mila andrebbero a nuovo capitale, a condizione che del prodotto totale annuo del valore di 300 mila lire, esistessero materialmente per 30 mila lire di mezzi produttivi, e 10 mila di sussistenze, in più.

Se si domanda donde il capitalista ha tratto le primitive 250.000 lire, si risponde che vengono dal suo lavoro o da quello dei suoi avi. Ammesso ciò per un momento, le cose non cambiano, però, per il capitale addizionale di 40.000. Esso non è che plusvalore, ossia lavoro non pagato, e le stesse forze di lavoro e i mezzi di produzione in cui si investiranno le 40.000, sono prelevati dal prodotto netto, ossia da quanto resta previa restituzione al capitale di tutte le sue anticipazioni, dunque dal plusvalore e dal lavoro tolto senza corrispettivo alla classe operaia.

Siamo venuti alla conclusione che quanto più lavoro non pagato il capitale ha preso tanto più ne prenderà. Ciò sembra contraddire alla legge fondamentale dello scambio tra equivalenti, che esigerebbe la formula opposta: più si è preso più si deve restituire. Inutile notare che la soluzione della contraddizione sta nella scoperta del plusvalore per cui la speciale merce lavoro *scambiata* al suo valore, dà a chi la *usa* un valore superiore.

Ciò spiega perché lo stesso diritto di proprietà regoli l'economia mercantile fino a quando ogni produttore dispone del suo prodotto e lo reca al mercato, e seguita a regolarlo anche dopo che il sorgere del capitalismo ha separato il produttore dai suoi prodotti. Sarebbe errore poi credere che la produzione mercantile potesse fare a meno di evolversi in senso capitalistico e che l'appropriazione di plusvalore possa cessare conservandosi il regime mercantile di scambio e di distribuzione (libero commercio).

Ciò perché soltanto a partire dal momento in cui la forza lavoro diviene merce la produzione mercantile diviene dominante nell'economia e ogni ricchezza circola sul mercato. Il diritto della proprietà privata viene ad identificarsi con quello dell'appropriazione capitalistica, non solo in quanto è diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, ma anche in quanto lo è sugli oggetti di consumo. La frase del testo «grande illusione è quella di talune scuole socialiste che si immaginano di poter infrangere il regime del capitale applicando ad esso le eterne leggi della produzione mercantile », avrebbe bisogno di lungo commento, se invece di esporre la teoria e la critica della economia capitalistica si esponessero e discutessero programmi sociali. Il socialismo non è solo la economia in cui i mezzi di produzione da privati diventano collettivi, ma è soprattutto quella in cui tutti i prodotti sono collettivi e collettivamente distribuiti; ogni circolazione con scambi di salari tra privati è abolita e sostituita da un meccanismo distributivo centrale che, parallelamente a quello che distribuisce il lavoro tra i produttori, fa giungere tutti i prodotti al

consumatore immediato, a meno che non ne realizzi addirittura la disponibilità illimitata (servizi gratuiti dei trasporti, telefoni, poste, elettricità e via via di tutti gli altri consumi).

Nell'anzidetta frase è implicita la condanna di tutte le scuole corporative, sindacaliste, libertarie preconizzanti associazioni autonome di produttori professionali o locali (corporazioni, sindacato, comune, cooperativa) ed anche di quelli che ammettono un socialismo centralizzato nella produzione ma lasciante sussistere la distribuzione mercantile [1].

La parte di rendita che il capitale consuma gli serve a comprare merci le quali evidentemente sono oggetti di consumo e non mezzi di produzione. L'economia borghese chiama lavoratori improduttivi quelli che hanno prodotto tali merci, lavoratori produttivi quelli che producono merci acquistate come capitale.

Essa ha insistito nel raccomandare al capitalista di consumare poco e di accumulare molto: beninteso per la produzione capitalistica accumulare non significa tesaurizzare denaro e merce, ma investire il valore in capitale cioè in mezzi produttivi. L'economia classica ha sostenuto sempre che carattere dell'accumulazione è di far consumare il prodotto netto (plusvalore) da lavoratori produttivi anziché improduttivi.

E' erronea però la tesi di Smith e Ricardo che tutto il prodotto netto destinato ad accumulazione è consumato da lavoratori produttivi. Ciò vorrebbe dire che tutto il plusvalore viene anticipato come spesa salari; abbiamo visto invece che occorre anticiparlo parte come capitale costante e parte come capitale salari. E' vero che anche la parte di prodotto netto investita in materie prime corrisponde a prodotti di altre lavorazioni che contengono altra parte di capitale salari; ma allora essi contengono anche altra parte di plusvalore, consumato da altri capitalisti.

Non si può quindi menar per buona ai capitalisti la tesi che «ogni parte di prodotto netto volto a capitale è consumato da lavoratori ».

Né è ancora il caso di tentare di riprodurre il quadro generale della circolazione della ricchezza, problema oltremodo complesso e difficile.

Chiamiamo grandezza dell'accumulazione il rapporto tra le parti di plusvalore accumulato come capitale e quello destinato al consumo del capitalista. D'altra parte l'accumulare parte del plusvalore è una necessità a cui il capitalista non può sottrarsi perché è una necessità dello stesso capitale in lui personificato e della concorrenza delle aziende rivali. Quindi i primi capitalisti predicavano energicamente l'astinenza da eccessivo consumo personale che ritraesse capitale dell'accumulazione.

[1]- Tale cenno contenuto nella stesura originale di questo lavoro vecchio di oltre quaranta anni, basta a mostrare la sostanziale identità della nostra critica alle soluzioni economiche "costruttive" vecchie, nuove e nuovissime di cristiani sociali, mazziniani, fascisti, nazionalcomunisti, staliniani e marshalliani.

Tuttavia, per effetto dell'accumulazione stessa e del cresciuto volume del plusvalore, i capitalisti si permisero di consumare in sempre più larga misura.

Il concetto dell'astinenza fu elevato a teoria pretendendosi di far passare ogni capitale come valore che il capitalista si è astenuto dal consumare, ed ogni accumulazione come prodotto dell'astinenza capitalistica. Per rispondere a questa obiezione che vorrebbe dimostrare necessaria l'esistenza del capitalista se si vuole ottenere l'incremento della ricchezza sociale, si mostra anzitutto storicamente che società precapitalistiche presentavano la riproduzione semplice e anche quella allargata senza che vi fosse plusvalore capitalistico, ed accumulazione di capitale, come nelle Indie ove i contadini erano piccoli proprietari autonomi versanti un annuo tributo ai signori locali.

Anche in una economia di questo genere una parte del prodotto è volta a nuove e maggiori produzioni, senza che intervenga il capitalista ad astenersi dal mangiarla.

Tale ragionamento si completa (anche quando ciò nel testo non è esplicito) con la conclusione: si potrà benissimo destinare parte del prodotto sociale (per fissare le idee, poniamo il 20%) a mezzi di produzione addizionali, senza alcun bisogno di attribuirne una quantità assai superiore (poniamo il 40%) al capitalista, perché questi abbia a farsi il merito di essersi astenuto dal consumare la parte primitiva, pur consumando liberamente la differenza.

37. *Variazioni di grandezza dell'accumulazione*

Ammesso che una aliquota sempre costante "di plusvalore venga consumata, ed il resto capitalizzata (ad es. il 20% e l'80% rispettivamente) la quantità del capitale accumulato dipenderà dalla quantità o massa di plusvalore. Influiscono quindi sulla quantità dell'accumulazione le stesse cause che influiscono sulla quantità del plusvalore. Queste cause sono state già esaminate. Sempre a parità del valore di denaro ecc. esse sono :

a) *Grado di sfruttamento* della forza operaia ovvero saggio di plusvalore, ovvero rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario. Osserviamo a tal proposito che qualora il capitalista riesca a prolungare il pluslavoro (diminuendo il salario o prolungando la giornata) egli non sarà obbligato, per accrescere la forza lavoro adoperata, ad accrescere contemporaneamente il capitale costante, come avverrebbe se senza poter modificare il pluslavoro ingaggiasse nuovi operai alle stesse condizioni dei vecchi. Quindi tutto l'aumento di capitale genererà aumento di prodotto netto, di plusvalore, di accumulazione.

Se lo sfruttamento del lavoro avesse inizio nelle industrie estrattive e minerarie, che non abbisognano di materie prime, l'intensificato

sfruttamento della forza lavoro fornirà maggiore slancio alla accumulazione. Nell'agricoltura l'effetto è quasi analogo, a parte la necessità di investire capitale in concimi, oggi d'altronde forniti da industrie estrattive o chimiche. Infine nelle manifatture e nelle fabbriche l'aumento della spesa in lavoro non presuppone, quando derivi da aumentato pluslavoro, aumento di capitale costante per impianti, ma solo per acquisto di materie prime, e se queste provengono dall'aumentato margine di prodotto netto delle industrie estrattive e dell'agricoltura avremo come risultato finale un impulso poderoso all'accumulazione.

b) *Produttività del lavoro*. - L'aumento di produttività del lavoro arreca come abbiamo mostrato, se anche non cambi la giornata di lavoro, un aumento di plusvalore. Inoltre sebbene il valore totale del prodotto non muti, varia la sua quantità materiale sicché alla stessa cifra di denaro corrisponde più valore d'uso e soddisfazione di maggiori bisogni. Quindi da un lato abbiamo che cresciuto il plusvalore cresce l'accumulazione, dall'altro una rendita minore può soddisfare gli stessi bisogni del capitalista; quindi questi può accrescere la percentuale di capitalizzazione. Il nuovo capitale accumulato nominalmente conserva lo stesso valore ma rappresenta maggiore massa di prodotti, siano essi materie prime che strumenti che sussistenze destinate a compensare il lavoratore. Di qui maggiore potenza accumulatrice di questo capitale.

Chiamando capitale *addizionale* quello derivato dal plusvalore, abbiamo che per i progressi scientifici e tecnici la parte di esso investita in strumenti di lavoro (impianti, macchine) si concreta in tipi più efficienti di quelli corrispondenti all'antico capitale. Questo rimane con ciò deprezzato, ma poiché occorre periodicamente rinnovarlo e tale anticipazione è già prevista in tutte le nostre deduzioni e calcoli, esso viene ben presto rinnovato.

Meno sensibile ancora è tale fenomeno per le materie prime, il cui consumo e rinnovamento è annuale se provengono dall'agricoltura, e mediamente molto più rapido se vengono dall'industria. La chimica scoprendo sempre nuove materie utili, talune delle quali erano rifiuti o non-valori, le trasforma in elementi addizionali per l'accumulazione. A misura quindi che la potenza del lavoro favorisce una accelerata accumulazione, essa conserva e ravviva un primitivo valore capitale. Tale proprietà inerente al lavoro umano socialmente diviso ed alle conquiste della scienza, presentasi falsamente come un attributo del capitale che ne giustifichi la incessante appropriazione di pluslavoro[1].

c) *Rapporto tra il consumo del capitale impianti e la sua importanza*. - E' chiaro che il capitale investito in impianti (fabbriche, strade, ponti,

[1]- Le enormi possibilità sociali che si inseriscono sulla utilizzazione, dopo le varie forme di energia naturale termica e meccanica, della energia infratomica, non mancano di essere captate nel girone dell'accumulazione capitalistica, sotto le formule dello spietato controllo e monopolio che giunge alla schiavizzazione e disumanazione del fisico scopritore e sperimentatore, oltre che di tutti quanti lavorano nel nuovo campo.

ferrovie, macchine, navi, miglioramenti fondiari, canali, impianti elettrici ecc. ecc.) aumenta continuamente, mentre tende a diminuire la produzione di esso che si consuma poniamo in un anno. Quel valore enorme, mantenuto con sforzi relativamente lievi, equivale ad un servizio gratuito fornito dal lavoro delle generazioni passate. Mentre il senso di questo processo dovrebbe far intravedere la tendenza alla soddisfazione di tutti i bisogni con un minimo di lavoro sociale, tale contributo viene dall'economia ufficiale attribuito non al lavoro passato ma al capitale attuale per cui il plusvalore (profitto o interesse) apparirebbe come compenso non più dell'astinenza, ma del lavoro di altri tempi. E' chiaro invece che tutti questi processi d'incremento della ricchezza collettiva non sono condizionati ma anzi, a partire da una data epoca storica che stiamo vivendo, gravemente intralciati dal sistema capitalistico.

d) Grandezza del capitale anticipato. - Altra causa che influisce sull'accumulazione a parità di saggio di plusvalore è la quantità del capitale anticipato che determina corrispondente plusvalore ed accumulazione.

Tutte queste cause di accumulazione non agiscono dunque in modo uniforme ma con ritmo crescente ed accelerato (analogamente al crescere degli interessi composti). La linea che può dare un diagramma della intensità del capitalismo non è una retta ma una curva che piega sempre più verso l'alto fino a tendere alla direzione verticale. Ciò dà una idea del fatto che il capitalismo non può avere durata indefinita ma corre con ritmo accelerato alla sua fine.

38. *Teoria del preteso fondo dei salari*

Taluni economisti borghesi pretendevano che, sebbene la massa totale del capitale varii aumentando continuamente, la frazione di esso che si investe in sussistenza dei lavoratori resti costante, essendovi un limite quasi naturale (!) per cui malgrado il loro sforzo i lavoratori non possono che contendersi tra loro questo totale. Tale teoria non merita alcuna critica essendo senz'altro smentita dagli stessi dati di fatto del sistema capitalistico.

39. *Legge generale dell'accumulazione capitalistica*

Sappiamo che il capitale si compone di una parte costante (valore dei mezzi di produzione) e di una parte variabile (somma dei salari). Chiameremo ciò, «composizione rispetto al valore» o composizione organica, chiameremo poi «composizione tecnica», la divisione materiale in mezzi di produzione e in forza operaia. Benchè la composizione dei capitali varii molto a seconda dei tipi di industria e varii anche da azienda ad azienda della stessa industria, si può parlare di composizione media del capitale sociale riferendosi alla proporzione tra capitale variabile e tutto il capitale costante (in un paese o in tutto il mondo capitalistico).

L'accumulazione accresce di continuo il capitale, e ciò tanto per la parte costante che per la parte variabile. Aumenta dunque la spesa totale di salari e ciò - esigendo maggior numero di lavoratori - dà luogo alla cosiddetta domanda di lavoro. Ogni anno lavora un numero di salariati maggiore del precedente. Ma il numero di salariati disponibili od *offerta di lavoro* non è illimitato, e ciò in generale produce un elevamento e saggio dei salari. Di qui la legge generale: *l'accumulazione tende a far salire il saggio dei salari*.

Questo punto importantissimo esige alcune osservazioni. Anzitutto, mentre non ci siamo ancora occupati del giuoco della domanda e della offerta rispetto ad una merce qualunque, si potrebbe domandare perché la consideriamo rispetto alla forza lavoro. Ora, se è vero che il prezzo di una merce allorché essa scarseggia sul mercato cresce per effetto della concorrenza tra molti compratori che ne abbisognano, e viceversa, tale fenomeno ha uguale probabilità di accadere in un senso e nell'altro e viene equilibrato assai facilmente dalla elasticità della produzione e dalla moderna efficienza dei mezzi di trasporto. Il diagramma dei prezzi di una merce registra oscillazioni sopra e sotto una «linea di compenso» che noi consideriamo come rappresentante del valore. Ben diverso è il caso della forza lavoro. Anzitutto il suo prezzo-salario, pure oscillando intorno al valore determinato dalla somma delle sussistenze, ha la possibilità teorica di salire per tutto lo spazio del pluslavoro, rimanendo al consumatore e domandatore di tale merce, il capitalista, un margine di benefici rappresentato dal plusvalore maggiore o minore. Quindi l'alzare il salario non significa pagare un premio in pura perdita perché una merce necessaria scarseggia, ma solo subire, per non perdere tutto il profitto, una relativa diminuzione dello stesso. Inoltre non è cosa altrettanto facile equilibrare l'eccesso o difetto di forza lavoro quanto quello di una merce materiale, trattandosi di numero maggiore o minore di uomini atti al lavoro che dipende da circostanze in parte non controllabili. Quindi la possibilità di oscillazioni del salario è di ben altra importanza economica di quella di un qualunque prezzo del listino.

In secondo luogo non deve stupire la constatazione che lo sviluppo generale del capitalismo sia nel senso dell'accumulazione e dell'elevamento dei salari. Ciò è avvenuto storicamente dal principio del XV secolo fino all'epoca del nostro testo ed ha seguitato ad avvenire dopo, pretendendosi da critici ignoranti che ciò smentisca le leggi della dottrina che esponiamo. Si confonde infatti da costoro un movimento di ribasso dei salari che mai Marx ha teorizzato con la dottrina della miseria crescente la quale si riferisce alla successiva espropriazione di artigiani, piccoli rentiers, piccoli proprietari fondiari e piccoli capitalisti, ed anche alla caduta di categorie di operai non specializzati (*unskilled workers*) in un sottoproletariato.

Dunque, l'aumento del saggio dei salari era formalmente previsto, ma altri polemizzatori e deformatori hanno voluto asserire che tale fenomeno significa la evoluzione del capitalismo nel senso di divenire più tollerabile e civile. Anche tale tendenziosa tesi è in contraddizione col testo: « le circostanze più o meno favorevoli in cui i salariati si conservano e si riproducono non cambiano tuttavia in nulla il carattere fondamentale della produzione capitalistica ». Ciò viene spiegato col dire che la riproduzione semplice lascerebbe inalterato il rapporto sociale tra capitale e salario e i termini di esso; l'accumulazione aumenta entrambi i termini nelle stesse proporzioni; dà luogo a più capitale e ad una classe capitalistica più potente, e dà luogo a maggiore massa di salario e a più numeroso proletariato, sicché il rapporto dei due termini resta lo stesso, e lo stesso il loro contrasto. Accumulandosi, il capitale fa accumulare il proletariato. Ristabilita la interpretazione giusta non è il caso di proseguire l'analisi della questione se le condizioni della lotta sociale siano bene o male influenzate da un più basso trattamento dei lavoratori. Se un regime molto depresso riesce intollerabile e prepara una esplosione, una maggiore sfera di bisogni per la classe operaia nel momento in cui il capitalismo rivela bruscamente la incapacità a ulteriormente soddisfarla può produrre una controreazione più profonda e più efficace.

40. *Variazione della composizione del capitale Concentrazione – Centralizzazione*

Avviene dunque un giuoco tra la domanda di lavoro del nuovo capitale accumulato e l’offerta di lavoro limitata dal numero della popolazione dal cui seno escono gli operai.

Il capitale col suo trionfo politico nella rivoluzione borghese tende a lanciare braccia sul mercato del lavoro per pagarle di meno. Esso « libera » perciò i servi della gleba e predica l'aumento della popolazione. I ceti feudali ed aristocratici che contrastano tale movimento trovano rappresentanti nella oligarchia fondiaria inglese centro della lotta contro la rivoluzione francese, e rappresentante di essi è Malthus il quale ostentando pietà per la miseria degli innumerevoli lavoratori ridotti a dividersi in porzioni sempre più piccole il capitale salari disponibile, ma attaccando il capitalismo da un lato reazionario e diametralmente opposto a quello di Marx, predica che mentre i mezzi di sussistenza crescono in progressione aritmetica, la popolazione tende a crescere in proporzione geometrica, da cui sempre maggiore miseria. Il rimedio preconizzato è l'astensione sessuale per limitare le nascite. Non occorre dire che invece secondo la nostra scuola l'aumento della popolazione viene compensato dall'aumento della potenza produttiva sociale, ma che questa deve venire svincolata dal dominio del capitalismo perché possa razionalmente soddisfare i bisogni di tutti.

Adunque si ha un movimento di miglioramento del salario, ma ciò « non abolisce le catene del salariato ». Inoltre tale movimento generale non è continuo e senza scosse. Anche quando i salari continuano ad aumentare per l'accumulazione di sempre più grandi capitali, pur essendo ridotto il saggio di profitto, non per questo rallenta l'accumulazione e l'aumento della potenza capitalistica. Può avvenire però che l'aumento dei salari sia tale da scoraggiare nuovi investimenti di capitali e rallentare l'accumulazione. Si stabilisce così l'equilibrio poiché i salari tornano a diminuire relativamente e l'accumulazione riprende la sua marcia. Queste oscillazioni sono analoghe alle « crisi » che attraversa la produzione capitalistica. Non è da credere che questi periodi di squilibrio dipendano dall'andamento della popolazione; non è il variare dell'offerta di lavoro che fa variare i salari e influenza l'accumulazione, ma è l'andamento dell'accumulazione che con la domanda di lavoro fa variare il saggio dei salari e quindi il rapporto tra il lavoro pagato e il lavoro gratuito della popolazione operaia disponibile. « L'aumento del prezzo del lavoro rimane dunque confinato entro limiti che non solo lasciano intatta la base del sistema capitalistico, ma assicurano anche la sua riproduzione su scala crescente ». Chi non capisce ciò non capisce il principio stesso e il carattere specifico della produzione capitalistica (dice due volte il testo) cioè che vi sarà lavoro per l'operaio solo quando vi sarà stato plusvalore pel capitalista. Ciò basta a mostrare come abbiano tenuto fede al testo di cui ci occupiamo quelli che hanno disegnato la previsione di un aumento graduale dei salari corrispondente ad una diminuzione graduale dei profitti e ad una eliminazione evoluzionistica del capitalismo.

Nello stabilire che l'accumulazione fa elevare il saggio dei salari supponevamo che la composizione del capitale rimanesse costante.

Nella realtà non è così poiché parallelamente al crescere dei capitali per effetto dell'accumulazione si verifica il progresso tecnico nella produttività del lavoro che fa sì da rendere necessari strumenti e macchine più complessi e costosi. Tende cioè a crescere la produzione del capitale costante rispetto a quello variabile. Il capitale costante cresce per due motivi: perché a parità di lavoro umano si utilizzano macchine ed impianti di maggiore valore, e perché a parità di lavoro avendosi più prodotto si elaborano più materie prime. Tuttavia l'incremento del capitale costante rispetto a quello variabile non è così rapido dal punto di vista del valore come da quello tecnico.

Infatti l'accumulazione va di pari passo con l'incremento dei mezzi di produzione a parità di forza lavoro impiegata, ma mentre con l'accumulazione il prezzo della forza lavoro tende a crescere, tende invece a diminuire, per essere cresciuta la produttività del lavoro, il valore delle macchine e delle materie prime. Il fenomeno in esame ne resta non annullato ma rallentato. Inoltre va notato che anche decrescendo il capitale salari per rapporto a quello costante, ess0 capitale salari può

aumentare in grandezza assoluta se è stato forte l'aumento della massa totale del capitale.

In conclusione per aversi lo specifico tipo di produzione capitalistico occorre all'inizio una certa accumulazione di denaro convertibile in capitale tra le mani di taluni individui (accumulazione primitiva di cui vedremo la genesi). Ma se l'accumulazione genera capitalismo, il capitalismo non può che generare altra accumulazione, dilatandosi sempre più la proporzione delle intraprese.

Il primitivo formarsi di capitale è il concentrarsi nelle mani di un individuo non semplicemente di una somma di denaro, ma (a mezzo di questa) di una somma di mezzi produttivi e sussistenze operaie che prima erano a disposizione in modo sparpagliato di molti piccoli produttori indipendenti. Adunque la prima accumulazione è una *concentrazione* di capitale. L 'ulteriore accumulazione fa ulteriormente avanzare la concentrazione dei capitali in poche mani, tendendo ogni singolo capitale a diventare più grande. Tuttavia accanto a questa tendenza dei capitali ad ingrandire, vi è una tendenza in senso opposto al formarsi di nuovi piccoli capitali, sia perché si ripetono i fenomeni di accumulazione iniziale, sia perché grandi capitali vengono non di rado a frazionarsi, ad es. per successioni ereditarie.

Ad un certo punto dello sviluppo del capitalismo la tendenza alla concentrazione piglia decisamente il sopravvento rispetto a quella della dispersione. Abbiamo la fondamentale legge della concentrazione del capitale non più nel senso determinato puramente dall'accumulazione, ma in un senso molto più spiccato in quanto centri diversi di accumulazione e di concentrazione si attraggono e si riuniscono tra loro.

Ecco come si svolge tale fenomeno. Tra capitalista e capitalista si svolge la guerra della concorrenza a colpi di bassi prezzi. Ma il basso prezzo si raggiunge normalmente aumentando la produttività del lavoro, e ciò non può farsi per un certo grado di sfruttamento della forza operaia, che perfezionando e rinnovando i mezzi di produzione. Ciò è possibile purché possano investirsi nuovi grandi capitali. Di qui il successo dei grandi capitalisti e la rovina dei piccoli i cui capitali dapprima tentano di passare a sfere di produzione ancora non modernizzate, quindi o si disperdono o passano nelle mani dei vincitori. In più col capitalismo fiorente può svilupparsi il credito, meccanismo che consente a chi ha forti capitali di far fronte ad anticipazioni anche maggiori del totale dei capitali stessi, mentre non lascia tale facoltà e tiene sotto pressioni implacabili i piccoli imprenditori. Concorrenza e credito concorrono alla *centralizzazione* del capitale, chiamando con tale termine questo secondo fenomeno per distinguerlo dalla concentrazione, effetto immediato dell'accumulazione. La concentrazione può avvenire di pari passo per tutte le imprese, la centralizzazione avviene a beneficio di alcune e a scapito di altre.

La centralizzazione ha permesso di far sorgere gigantesche imprese capitalistiche assai prima di quanto avrebbe potuto farlo il concentramento semplice dei capitali individuali. La costituzione di società per azioni è una forma di centralizzazione, poiché ciò che è indice di maturità del capitalismo è la riunione tecnica di grandi masse di mezzi produttivi e non la riunione giuridica di grandi valori nelle mani di un solo privato, fenomeno offerto copiosamente anche da altre economie (Ciro, Crasso, India, ecc.). Il cenno alle società per azioni è nel testo e mostra quanto valga la banale critica che il diffondersi delle società per azioni sia una smentita alla teoria della centralizzazione.

La centralizzazione comunque ottenuta accelera la riproduzione del capitale in nuovi investimenti e perfezionamenti produttivi. Parallelamente prosegue il fenomeno accennato del crescere del capitale costante rispetto a quello variabile, cosicché se la domanda di lavoro da una parte aumenta perché aumenta la massa totale del capitale, dall'altra parte tende a diminuire perché diminuisce la proporzione del capitale salari col totale, non solo per i nuovi capitali investiti in impianti più moderni, ma anche per i vecchi che non tardano a porsi al corrente di tali innovazioni.

41. *Eccedenza di popolazione operaia o «esercito industriale di riserva»*

Posta la questione dell'aumento di capitale accompagnato dal diminuito rapporto della parte variabile a quella costante, si chiede se il capitale variabile in quantità assoluta, e con esso la domanda di lavoro, tendono ad aumentare o a diminuire. In generale, il mutamento della composizione del capitale può far sì che si abbia aumento, stazionarietà, o diminuzione del fondo salari.

Il fenomeno può assumere aspetti diversi per i vari rami di industria, come può avvenire una compensazione della domanda di lavoro tra di essi. Parlando dell'introduzione del macchinismo abbiamo già esaminato una questione di questo genere. In una intrapresa viene introdotta la macchina licenziando un certo numero di operai, quindi si avrebbe una diminuita domanda di lavoro. Ma l'analisi non si ferma qui. Le macchine per essere fabbricate abbisognano di mano d'opera, inoltre con le macchine si lavorano più materie prime, da cui richiesta di lavoro in industrie di altri rami. E' vero che il macchinismo a poco a poco conquista anche queste ma l'aumento generale della produttività del lavoro consente ottenimento di prodotti e sussistenze a più buon mercato, disponibilità di maggiore plusvalore e quindi nuovi investimenti di capitali. In conclusione la tendenza generale è l'aumento del numero dei salariati in conseguenza del progresso dell’accumulazione, e strati sempre più larghi della popolazione vengono ad ingrossare la classe operaia industriale.

Tale svolgimento però non è affatto continuo. Quando l'eccessivo desiderio di investire plusvalore in nuove imprese ha spinto al massimo il numero degli operai, i prodotti diventano sovrabbondanti. Appena la loro distribuzione trova difficoltà non essendo essi più richiesti dal consumo, si verificano le cosiddette crisi di *sovraproduzione*. Grandi masse di merci restano invendute, i capitalisti fermano o riducono l'attività dei loro opifici e un grande numero di operai vengono licenziati. Per uscire dalla crisi il capitalismo si sforza di produrre a più basso costo, utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici. All'uscita dalla crisi si è stabilito un certo rapporto, più basso del precedente, tra capitale variabile e capitale totale. Produzione ed accumulazione ricominciano, e con l'aumento del capitale totale per un certo tempo aumenta anche il capitale salari e la domanda di lavoro. Durante questo intervallo normale il numero dei salariati riprende ad aumentare , domanda ed offerta di lavoro sono presso a poco equilibrate. Ma un'altra crisi non tarda ad avvicinarsi sicché gli operai attirati in numero sempre maggiore vengono bruscamente respinti nella disoccupazione. Il succedersi di queste alternative e la creazione di questa eccedenza di salariati rispetto alla esigenza del capitale accumulato caratterizza la produzione capitalistica. Gli economisti hanno variamente interpretato questo processo, scorgendone le cause nell'aumento della popolazione e formulando le famose leggi di popolazione.

La vera legge di popolazione dell'epoca capitalista è però solo questa: che l'accumulazione del capitale producendo un'eccedenza di popolazione operaia o un esercito industriale di riserva crea una ulteriore condizione di esistenza e di sviluppo pel capitalismo stesso. Questa riserva viene successivamente utilizzata nei periodi di produzione crescente, quindi alla scoppio della crisi viene buttata fuori. Il succedersi di queste crisi si è presentato durante il secolo XIX a periodi di 10-11 anni circa, con tendenza all'abbreviamento dei periodi.

Accenniamo soltanto che la prima guerra mondiale, mentre a sua volta fu un effetto della corsa alla sovraproduzione industriale, che si sforzava di evitare le crisi rovesciandosi sui mercati esteri e coloniali («L'imperialismo come più recente fase del capitalismo»), ha rappresentato sia l'esplosione della crisi che il mezzo di inghiottire una pletorica attività industriale. Le sue conseguenze presentarono un incalzarsi di crisi parziali o addirittura le vicende di una crisi generale più profonda [1].

[1]- Per la seconda guerra mondiale basti il cenno che essa ha accentuato le sue conseguenze economiche non solo nelle distruzioni per fatti militari estese in profondità oltre i fronti di contatto, ma anche nel sistematico disattrezzaggio industriale di paesi vinti e occupati. Si apre quindi una nuova corsa mondiale alla riaccumulazione, si forma un gigantesco esercito di riserva di affamati, si copre questa forma massima di barbarie colla apologetica della "ricostruzione" di cui Attila o Gengis Kan avrebbero arrossito.

E’ costante preoccupazione del capitalismo e dei suoi teorici quella della formazione e conservazione dell'esercito industriale di riserva favorita col lanciare nel lavoro artigiani, contadini, donne, fanciulli, neri, cinesi ecc. oppure con la campagna per l'intensa prolificazione dei lavoratori indigeni. Perfino il reazionario Malthus si preoccupava della eccessiva riduzione delle nascite in seno al proletariato in un paese industriale.

Non è dunque possibile far dipendere il movimento del capitale e il saggio del salario dall'aumento delle cifre assolute della popolazione come pretendono gli economisti borghesi.

Essi credevano che il saggio dei salari dipendesse dalla offerta di lavoro corrispondente al crescere delle generazioni successive e che il diminuire dei salari, allorché il capitale più non poteva occupare tutte le braccia, decimasse con le privazioni il proletariato riducendone la fecondità.

Invece le variazioni demografiche sono fenomeni a lunga ripercussione rispetto alle frequenti vicende del saggio dei salari che come abbiamo detto dipendono dalla espansione e contrazione dell'attività del capitale.

In conclusione è assurdo sperare che la soluzione delle crisi e dei contrasti del capitalismo possa sorgere dal giuoco della provvidenziale legge della offerta e della domanda applicata al salario. Il giuoco del fenomeno è sempre a vantaggio della classe capitalistica.

Naturalmente gli economisti borghesi hanno gridato allo scandalo e alla violazione della sacra legge dell'offerta e della domanda allorché i lavoratori per mezzo dell'organizzazione economica hanno cercato di attenuare gli effetti della reciproca concorrenza realizzando l'azione comune tra quelli che hanno lavoro e quelli che non ne hanno.

Non è questo il luogo di mostrare che tuttavia anche l'organizzazione sindacale non può impedire lo svolgimento generale del capitalismo né superare i suoi princìpi. La sua importanza sta nell'attrarre nel movimento di classe strati sempre più larghi, come da altro ben noto testo.

42. *Forme della eccedenza di popolazione operaia*

Il testo chiama forma *fluttuante* quella in cui i lavoratori in soprannumero, respinti per il perfezionamento tecnico degli opifici, sono riassorbiti per l'aumentata potenzialità e produzione di essi. Chiama forma *latente* quella per cui in distretti rurali i perfezionamenti tecnici rendono disponibili un gran numero di lavoratori che sono costretti a riversarsi nelle città offrendosi ai padroni industriali (fenomeno dell’urbanesimo). Chiama forma *stagnante* quella per cui si forma un eccesso nel numero dei lavoratori sia nell'industria che nell’agricoltura, respinti dai perfezionamenti, e che si offrono per lavori ad alto grado di sfruttamento, come il cosiddetto lavoro a domicilio (*sweating system*).

Infine l'ultimo residuo dell'eccedenza di popolazione operaia costituisce il pauperismo, da non confondersi ancora con i vagabondi, delinquenti, mendicanti, prostitute, costituenti i ceti non lavoratori (malavita, teppa, ecc.) che hanno grande importanza numerica soprattutto nelle moderne metropoli. Tornando alla parte di eccedenza operaia pauperistica essa comprende tre categorie: operai atti a lavorare ma disoccupati, orfani e figli di assistiti dalla carità pubblica (queste due categorie sono a disposizione del capitalismo per rientrare in servizio attivo nei momenti di grande richiesta) infine gli operai che per età, invalidità, o superamento del loro mestiere sono per sempre inabilitati.

Quindi se è vero che col progresso dell'accumulazione il saggio dei salari tende in generale ad elevarsi per i lavoratori che trovano occupazione, e se anche è vero che il capitale salari totale e il numero dei lavoratori tendono a crescere, contemporaneamente si verifica la creazione di un sempre più vasto esercito di riserva, composto di antichi artigiani e piccoli proprietari rovinati o espropriati per la trasformazione in salariati, ma esposti con i loro discendenti ai rischi della disoccupazione e quindi della miseria più nera malgrado le misure sia della carità sia della legislazione sociale sia della solidarietà operaia.

Più aumenta il capitale totale e quindi la ricchezza nazionale e sociale (in realtà ricchezza della classe capitalistica), più aumenta la riserva industriale e con essa il dominio del pauperismo (veggansi le enormi masse disoccupate nei paesi capitalisti del dopoguerra). Tutto ciò costituisce la legge della crescente miseria del proletariato contrapposta alla crescente ricchezza capitalistica, non contraddetta affatto dal crescere – alla scala storica – dei salari per i lavoratori occupati ed anche dal migliorato tenore di vita per talune categorie privilegiate, né scongiurata da misure legislative sociali, nel quadro dell'ordinamento capitalistico.

Gli scrittori borghesi dapprima esortavano i lavoratori a ridurre il loro numero, se volevano non eccedere i bisogni del capitale, ben sapendo che mai la riduzione sarebbe stata tale da provocare il loro allarme. In seguito ammisero cinicamente che questa povertà nelle classi inferiori era la condizione migliore per la prosperità della nazione. Oggi, e dopo Marx, non si trovano più tali affermazioni, dominando la ipocrita filantropia sociale, la demagogia e il decantare rimedi illusori affidati all'associazione e allo Stato.

Ma la legge fondamentale dell'accumulazione capitalistica seguita ad essere la stessa: tutti i mezzi per moltiplicare le forze collettive del lavoro che dovrebbero concorrere ad elevare il tenore di vita media, si applicano a danno del lavoratore individuale e diventano mezzi per sottometterlo al dominio del capitale privato. Qualunque sia il saggio dei salari, il progresso dell'accumulazione comporta l'aumento dell'eccedenza relativa di popolazione operaia; a misura che il capitale si accumula la condizione della classe operaia peggiora.

« Nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, *qualunque sia la sua retribuzione*, deve peggiorare. La legge che equilibra costantemente l'esercito industriale da una parte e il volume e l'energia della accumulazione dall'altra, incatena l'operaio al capitale in maniera più salda che i cunei di Efesto non inchiodassero Prometeo alla roccia. Questa legge determina un'accumulazione di miseria proporzionale all'accumulazione di capitale. L'accumulazione di ricchezza ad uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, abbrutimento e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale ».

SEZIONE VII
II - L'ACCUMULAZIONE ORIGINARIA O PRIMITIVA

43. *Forme storiche della proprietà ed origini del capitale*

Il denaro diviene capitale, il capitale produce plusvalore, questo diviene capitale addizionale, dunque il capitale si produce dal meccanismo stesso del capitalismo. Tuttavia perché questo facesse la sua comparsa nella storia un primo capitale ha dovuto formarsi in ambiente non capitalistico.

L'economia classica considerando il capitale come valore accumulato ossia prodotto di lavoro accumulato afferma che i primi capitali si formarono col lavoro e col risparmio dei loro possessori.

Ora se è vero che ogni valore sorge da lavoro umano, non è vero però che il valore prodotto dal lavoro resti nelle mani di chi ha lavorato. In generale nelle epoche storiche fin qui svoltesi il frutto del lavoro è stato sempre tolto dalle mani del lavoratore e la sua accumulazione da parte del proprio diretto artefice è sempre stata un caso affatto eccezionale.

Contro l'idillio che dovrebbe regnare nei manuali di economia, nella storia vera regna la conquista, la tirannia, la rapina, ossia la forza bruta.

L'esistenza di un potere statale e delle forme giuridiche, anche facendo astrazione dalle palesi ed occulte violazioni, non ha mai significato la garanzia che il prodotto rimanesse attribuito al produttore. Anzitutto epoche di convulsioni sociali e politiche costituiscono bruschi trapassi tra un regime legislativo e l'altro, e le guerre civili o nazionali rappresentano o comportano sempre vaste espropriazioni, ma, escludendo pure queste parentesi al diritto nel senso storico come abbiamo escluse quelle nel senso personale (delinquenza), noi non riconosciamo affatto ai vari sistemi giuridici che hanno finora dominato il carattere di assicurare al produttore il pacifico godimento di tutto il frutto del lavoro.

Il diritto è garantito nella sua applicazione dalla forza materiale dello Stato. Noi non vediamo nello Stato il rappresentante imparziale di interessi collettivi, ma invece l'organo del dominio di una parte della società, ossia di una classe.

Per conseguenza il diritto è volta a volta la codificazione delle norme che valgono a far rispettare gli interessi di quella classe. Esistono quindi

lo Stato e la legge proprio quando una classe ha bisogno di esercitare sulle altre una continua pressione coattiva, e poiché alla base di tali rapporti stanno gli interessi economici, di realizzare appunto la sistematica espropriazione in parte più o meno larga delle energie produttive delle classi sottomesse. Stato e diritto, dunque, significano appunto un sistema che vale a trasmettere il frutto del lavoro dai lavoratori ai non lavoratori.

Per intendere la struttura sociale e le vicende politiche di una data epoca noi ci domandiamo quali sono le classi in contrasto, quale di esse detiene il potere ossia lo Stato, e prima ancora ci domandiamo quali rapporti o forme della proprietà stabilisce e conserva il sistema in vigore. A loro volta i rapporti di proprietà si spiegano analizzando le forze di produzione, ossia le risorse tecniche di cui il lavoro dispone e la sua organizzazione e ripartizione fra gli uomini. Le forze produttive sono in ogni epoca le risorse materiali e fisiche utilizzate e i gruppi di uomini adibiti al lavoro. Queste forze produttive sono contenute in un determinato schema dai rapporti di proprietà di cui stanno a guardia la legge e la forza statale. Ma per complessi motivi, come il crescere delle popolazioni, il trasformarsi della tecnica produttiva, per effetto di nuove invenzioni, per l'aprirsi di vie di comunicazioni e così via, si creano delle condizioni per cui le forze produttive, e, prima tra esse, la classe che fornisce il lavoro, vengono in urto con le vigenti forme di proprietà. Di qui un'epoca di rivoluzione sociale, con la lotta tra la classe che beneficiava del vecchio sistema ed una classe fino ad allora dominata, la infrazione delle forme di proprietà, cioè l'abbattimento dello Stato, e il sorgere di un nuovo Stato con un diritto diverso.

Ritornando al quesito della prima accumulazione capitalistica, è attraverso un'analisi di tal genere che ne va cercata la soluzione, e non già nell'ingenua e tendenziosa asserzione che il lavoro e l'astinenza crearono il capitale originario. Tuttavia sarà bene prima ricapitolare l'applicazione più elementare di quanto abbiamo detto alla storia della società.

Agli inizi dell'attività lavorativa e della vita economica e sociale gli uomini sono pochi mentre la terra disponibile è vastissima. I popoli sono divisi in piccole tribù vaganti che esercitano un'agricoltura e pastorizia primitiva, coltivando in comune una zona di terra occupata sotto la direzione di un capo che è dapprima il padre di famiglia. La proprietà individuale e la divisione in classi non fanno ancora la loro apparizione in questo periodo di comunismo primitivo.

La mobilità stessa delle tribù comporta il loro incontro, l'estendersi delle risorse produttive e dei bisogni, i conflitti, e l'imprigionamento dei vinti. Appaiono caste militari e sacerdotali; attraverso un lungo processo che siamo ben lungi dal trattare passiamo all'epoca della schiavitù. Una classe di uomini viene obbligata a lavorare al servizio di altri, senza possibilità di rifiutarsi o allontanarsi, e può essere posseduta ed alienata

come bene privato, essendo ormai avvenuta la suddivisione della terra, del bestiame e di ogni altro bene tra i membri della classe dominatrice, o uomini *liberi*.

Tuttavia nelle stesse società antiche non tutti gli uomini liberi sono proprietari di terre o di schiavi; solo una minoranza di essi finisce con l'avere tale proprietà da poter vivere senza fare alcun lavoro, gli altri sono possessori di poco suolo che coltivano con le proprie mani e senza schiavi, o sono piccoli artigiani che producono e vendono oggetti manufatti. A questa epoca la legge e con essa l'ideologia filosofica e morale giustificano lo sfruttamento del lavoro degli schiavi, la loro vendita e perfino la loro uccisione. La classe dei grandi proprietari (patriziato) detiene per lo più lo Stato, in lotta con la classe dei piccoli coltivatori ed artigiani (democrazia greca - plebe romana). Il fondamento della produzione resta l'agricoltura malgrado il diffondersi della navigazione e dei commerci e l'apparizione di possessori di denaro e perfino di un embrione di capitalismo.

Con le nuove condizioni succedute alla caduta dell'Impero Romano al cristianesimo e alla abolizione della schiavitù, la base della produzione resta quella agraria e la terra resta divisa a grandi proprietari feudali.

Gli antichi schiavi sono liberati agli effetti del diritto e della nuova morale cristiana e non possono essere venduti. Tuttavia sono trasformati in servi della gleba ossia in lavoratori agricoli che non possono abbandonare il luogo, mentre il signore feudale usufruisce in larga parte dei prodotti del loro lavoro. Scompaiono però in gran parte, ridotti anche essi a servi della gleba, i piccoli coltivatori liberi e soltanto alcuni nuclei di artigiani cittadini possono darsi un regime di relativa indipendenza dalla nobiltà feudale organizzandosi in corporazioni professionali nei cosiddetti comuni.

In questo quadro della società feudale la classe dominante è quella della nobiltà terriera, suoi alleati e suoi strumenti sono il clero, l'esercito e lo Stato monarchico assoluto (malgrado i conflitti che hanno condotto dal decentramento feudale primitivo alla formazione di grandi unità statali).

In queste varie forme sociali non solo non troviamo in vigore lo stesso diritto e la stessa ideologia morale, ma nemmeno potremmo stabilire alcuni princìpi giuridico-morali comuni a tutte che costituirebbero il preteso diritto naturale. Gli stessi rapporti fra gli uomini sono a volta protetti a volta condannati sia dalla legge scritta che dal senso morale. Adunque non rinveniamo in vigore il famoso principio che ad ognuno appartiene il prodotto del suo lavoro, principio che dovrebbe spiegare in maniera onesta e pacifica la prima accumulazione di capitale.

Quasi sempre troviamo il lavoratore posto in condizione di non poter disporre dei mezzi di produzione che adopera e del suo prodotto. Ne è separato per effetto della forza legale tanto lo schiavo antico che il servo

della gleba medioevale che l'operaio moderno. Troviamo il lavoratore non separato da strumenti e prodotti solo nel comunismo primitivo e nell'artigianato delle varie epoche come nel piccolo coltivatore proprietario; il che non esclude che anche questi ceti sociali sotto forme varie di tributi, tasse, usura, diritti diversi non debbano cedere ad altri parte del proprio prodotto subendo una estorsione di pluslavoro.

44. *Condizioni per la formazione del capitalismo*

E' alla società feudale terriera che succede direttamente l'ordine capitalistico. Perché questo possa funzionare occorre che da una parte vi sia accumulazione di denaro (e questa condizione è realizzata da antico tempo nelle mani di proprietari terrieri, commercianti, usurai, finanzieri, negrieri, ecc.) e dall'altra parte che vi sia una massa di lavoratori separati dagli strumenti di produzione e quindi obbligati alla vendita della forza lavoro.

La chiave dell'accumulazione primitiva è dunque il movimento storico che ha creato questa separazione. L'ordine feudale la impediva doppiamente: con la servitù della gleba che vietava al contadino e ai suoi figli di lasciare il feudo di origine; col sistema Corporativo che obbligava con regolamenti complicatissimi e apposite magistrature gli artigiani e i loro figli a lavorare in una determinata arte e in piccole botteghe con un limitato numero di garzoni apprendisti. Le leggi dello Stato feudale sancivano questa situazione ed impedivano il prorompere dell'economia capitalistica, vessando inoltre la nascente classe borghese, formata di commercianti e banchieri della città o da antichi contadini divenuti artigiani emancipandosi dalla servitù e creando nei «borghi» contrapposti al castello del signore piccoli opifici per la produzione di manufatti. Questa classe affermò una ideologia rivoluzionaria che condannò i vincoli e le restrizioni feudali in nome di tutta una teoria filosofica sulla libertà e l'eguaglianza giuridica, ma questa campagna per la liberazione del popolo rappresenta solo l'equivalente ideologico della necessità economica di mettere a disposizione della produzione una massa di venditori «liberi» di forza lavoro. D'altra parte le esigenze produttive premevano in modo irresistibile per le intensificate comunicazioni mondiali, il cresciuto commercio ed il crescente bisogno di prodotti sempre più complessi del lavoro. I capitalisti intraprenditori ebbero non solo a prendere il posto dei maestri d'arte corporativi ma altresì dei detentori feudali delle sorgenti di ricchezza; il loro avvento si presenta come il risultato di una lotta vittoriosa contro il potere dei signori e le sue esorbitanti prerogative, contro il regime corporativo e gli ostacoli che esso poneva al libero sviluppo della produzione e alla libera speculazione dell'uomo sull'uomo. I cavalieri dell'industria hanno soppiantato i cavalieri della spada, essi hanno vinto con mezzi altrettanto vili (il testo vuol dire: conducendo alla

lotta rivoluzionaria le nascenti masse del proletariato inconsce che il tempo della democrazia e del regime rappresentativo politico significasse trionfo del regime di libero sfruttamento dei salariati) di quelli cui si servì il liberto romano per farsi padrone del proprio signore (Cap. XXIV, l). « Il punto di partenza dello sviluppo che genera tanto l'operaio salariato quanto il capitalista è stato la servitù del lavoratore. Il suo prolungamento è consistito nel mutare la forma di tale asservimento, nel trasformare lo sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico ».

Naturalmente vi è anche il progresso sostanziale di aver spezzato i vincoli che si opponevano all'introduzione del lavoro collettivo e avere introdotto un'alta divisione tecnica del lavoro.

La nostra critica butta da lato tutta l'apologia democratica della rivoluzione borghese, e questo ne è aspetto fondamentale; tuttavia negando la presentazione filosofica e giuridica di tale ideologia essa non nega il valore storico e il carattere rivoluzionario della introduzione del capitalismo, creatrice delle condizioni per gli ulteriori sviluppi. « Benchè i primi inizi della produzione capitalistica si incontrino sporadicamente fin dai secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo, l'*era capitalistica* data solo dal *secolo XVI*. Dove essa entra in scena, l'abolizione della servitù della gleba è da lungo tempo compiuta e già da parecchio tempo va impallidendo quella che è la gloria del Medioevo, l'esistenza di città sovrane ».

In questo periodo ogni rivoluzione politica rispecchia l'avanzarsi del capitalismo. E' una vittoria di questo ogni atto che espropria masse di piccoli produttori, siano essi artigiani o contadini.

Il processo assume aspetti diversi. In generale l'abolizione della servitù della gleba permette la formazione di una diffusa piccola proprietà rurale. Ma il capitalismo ha bisogno che gli antichi servi feudali divengano non produttori indipendenti, bensì salariati, e quindi appoggia ogni misura che privi della terra i piccoli contadini.

In Italia il processo assume forme speciali. All'uscita dal medioevo l'Italia settentrionale e parte della centrale è all'avanguardia in fatto di tecnica produttiva (come di scienza e cultura). Il capitalismo non solo bancario e commerciale ma anche manifatturiero vi si sviluppa prima che altrove soprattutto a Firenze, Genova, Venezia, Pisa, ecc. Il feudalismo quindi vi scompare più presto e i servi della gleba sono attirati nelle fiorenti città. Gli artigiani maestri d'arte sono divenuti veri borghesi (popolo grasso) e i numerosi garzoni si trasformano in vere maestranze proletarie, tanto che la lotta fra le due classi suddette fa la sua apparizione (tumulto dei Ciompi ecc.). Poi le scoperte geografiche della fine del XV secolo cambiano completamente le correnti del mercato universale, le manifatture capitalistiche decadono, la classe borghese è fiaccata sul nascere, quella feudale manca di energie capaci di confluire in una creazione politica unitaria, i lavoratori rifluiscono nelle campagne ove si

diffonde la piccola coltura, il paese cade in uno stato prolungato di marasma sociale e politico.

45. *L'espropriazione dei contadini*

Ben diverso è l'esempio dell'Inghilterra. Ivi la servitù della gleba scompare di fatto verso la fine del XIV secolo, la grande maggioranza della popolazione si trasforma in piccoli contadini indipendenti, benché il loro possesso giuridico della terra sia giustificato sotto vincoli feudali. Ai feudatari rimane bensì molta terra ma essi la gestiscono a mezzo di un fittavolo indipendente (in questo caso uno dei primi tipi di capitalisti a cui fanno da salariati gli antichi servi della gleba, parte giornalieri nullatenenti, parte piccoli proprietari cui rimane tempo libero dalla cultura del proprio terreno). Ma agli stessi giornalieri si concedevano in uso campi di quattro acri con una piccola casa rustica, inoltre costoro partecipavano al godimento di vasti beni di proprietà comunale e talvolta demaniale. Intanto prosperavano le città e si formava il capitalismo manifatturiero e industriale; questo aveva fame di braccia e non tardò ad ottenerne. La rivoluzione politica fece del potere regio uno strumento borghese e la nuova borghesia fu alleata ad una nuova aristocrazia fondiaria (*landlords*) la quale, appoggiata in ciò dal capitalismo, intraprese la espropriazione dei piccoli coltivatori, riversando braccia nelle città. Con l'ausilio della legge i grandi proprietari rivendicavano gli antichi feudi, espellendone i contadini, e trasformandoli in aziende per l'allevamento dei montoni, cui bastava poco personale salariato. Successivamente i lords usurpavano anche immensi parchi di caccia ove prima erano terreni coltivati. Tutto ciò aveva per conseguenza la sparizione della piccola proprietà rurale e la trasformazione dei contadini in proletari. Nella parte montagnosa della Scozia si conservò lungamente il possesso in comune della terra (fino alla fine del XVIII secolo). Anche qui i signori, dapprima capi puramente nominali, con la complicità dello Stato borghese espropriano e scacciano i disgraziati montanari. La spoliazione dei beni della chiesa, l'alienazione fraudolenta dei domini dello Stato, il saccheggio dei terreni comunali, la trasformazione usurpatrice e terrorista della proprietà feudale e patriarcale in proprietà moderna e privata, la guerra alle capanne; ecco i processi idilliaci dell'accumulazione primitiva. Essi hanno conquistato la terra all'agricoltura capitalistica, incorporato il suolo al capitale ed abbandonato alla industria della città le docili braccia di un proletariato senza fuoco e senza tetto (cap. XXIII).

Momenti caratteristici dell'intervento dello Stato a favore della borghesia nascente, oltre alle misure espropriatrici dei contadini, sono la legislazione ferocissima contro i mendicanti e vagabondi che non volessero darsi al lavoro, a base di torture, fustigazioni, marchi col ferro

rovente e simili; e la legislazione sul salario che ne fissa un massimo vietando assolutamente le coalizioni operaie. Tutto questo processo si svolge in Inghilterra anche prima della rivoluzione politica borghese; i primi editti sono del 1350, le ultime leggi sul salario durano fino al 1813, le atroci leggi contro le coalizioni sindacali cadono nel 1825 ma qualche traccia ne resta fino al 1859; il riconoscimento legale delle «Trade Unions» è del 29 giugno 1871. Ma non è che a malincuore e sotto la minacciosa pressione delle masse che i due grandi partiti del parlamento inglese rinunciano alle leggi contro le coalizioni, dopo che il parlamento ha svolto esso stesso per ben cinque secoli l'ufficio di una Trade Union di capitalisti contro gli operai (Cap. XXIV, 3).

46. *Lotta per la «liberazione» dei lavoratori*

In Francia troviamo ugualmente ferocissime leggi contro i vagabondi. Quivi è più lenta la sparizione dei diritti feudali, e molto tardi riesce a prepararsi una diffusa piccola proprietà rurale più resistente di quella inglese anche per le diversissime caratteristiche tecniche dell'agricoltura. Assai interessante però è notare come subito dopo la bufera rivoluzionaria che sembrava liberare con la borghesia anche il quarto stato proletario suo alleato, siano vietate le associazioni operaie. Una legge del 14 giugno 1791 punisce ogni accordo fra lavoratori allo scopo di migliorare le loro condizioni di ingaggio come «lesivo della libertà e della dichiarazione dei diritti dell'uomo». E' chiara per noi la ragione di questa opposizione borghese all'associazione operaia; si tratta di permettere il libero giuoco della concorrenza per ottener a minor prezzo la forza lavoro. Il relatore all'assemblea è coerente nel dire che le associazioni di persone della stessa professione «tendono a resuscitare le corporazioni abolite dalla rivoluzione» perché nell'uno e nell'altro caso, malgrado la profonda diversità storica del fenomeno, si tratta di vincoli alla libera incetta di braccia da parte del capitale. Nel quadro della teoria liberale il divieto dei sindacati operai non è meno a posto; lo stato rappresentativo è l'unico organismo che comprende e tutela allo stesso titolo di eguaglianza tutti i cittadini. Ogni individuo gode della libertà rimanendo isolato di fronte soltanto al suo legame con lo stato unitario. I privilegi di classe sono giuridicamente scomparsi; ogni associazione di membri dello stesso ceto sociale tende a formare uno stato nello stato, una casta nella eguaglianza giuridica generale e deve essere vietata. In economia il liberalismo vuole il giuoco illimitato dei singoli privati interessi; lo stato tutela generalmente i contratti tra privati ma non può tollerare azioni e contratti collettivi. Il decreto del 1791 viene infatti rispettato dal Terrore e dai Girondini, da Bonaparte e dalla restaurazione. Se in epoca assai tarda la democrazia parlamentare ha acceduto al riconoscimento dei sindacati, lo ha fatto contraddicendo alla sua dottrina pura, come vi contraddice tutta

la legislazione di intervento statale nei rapporti economico-sociali. La contraddizione coi princìpi è conferma della inanità di questi, fatti per la «mobilitazione ideologica» delle masse che vanno illuse di essere libere e sovrane; contraddizione però non vi è con gli interessi e la politica di classe del capitale: nella prima epoca questo ha da temere solo la reazione e non ha freni per procurarsi le migliori condizioni economiche per l'accumulazione, ma in epoca successiva la formazione di una forte classe operaia pone al capitale il problema dei rapporti non solo economici ma anche politici col proletariato: malgrado che vietando le coalizioni si possa deprimere il salario e crescere il plusvalore e l'accumulazione, la classe capitalistica calcola che ciò può condurre più presto ad una lotta sociale in cui soccomba il principio stesso del plusvalore e dell'accumulazione; ad essa conviene perciò generalmente consentire i sindacati come prescrivere per legge alcuni sacrifici ai singoli capitalisti che rendano meno intollerabile il regime salariato.

Ma la grande rivoluzione democratica francese non fu meno coerente quando privò gli operai del diritto di associazione sindacale, di quando istituì la coscrizione militare obbligatoria; ciò malgrado il banale errore odierno per cui si considera la democrazia avanzata come antitesi della reazione antioperaia e del militarismo!

47. *Genesi del capitalista agrario*

Abbiamo esaminato le condizioni che permisero l'accumulazione primitiva con la formazione di una classe salariata. Vediamo ora come apparvero i primi capitalisti. In Inghilterra apparve prima il capitalista agrario, ossia il grande fittavolo, che il capitalista industriale; parliamo dunque del primo.

Una proprietà agricola può essere gestita in vari modi dal suo possessore giuridico. In regime schiavistico egli vi fa lavorare schiavi che sono sua proprietà; altra sua proprietà è la terra. Quelli sono diretti tecnicamente o da un altro schiavo o da un liberto, schiavo emancipato agli stipendi del padrone. In regime feudale la terra è lavorata dai servi della gleba, ma raramente il padrone si preoccupa di organizzare la gestione. Per lo più ogni famiglia di contadini ha un piccolo campo di cui passa al padrone una frazione di prodotto (decima); inoltre il padrone tiene per sé dei pezzi di terra migliore su cui i contadini sono obbligati a lavorare un certo tempo (comandata).

Avvenuta l'emancipazione dei servi della gleba divengono possibili diversi casi. L’amministrazione diretta o in economia è possibile allorché il proprietario non possiede la sola terra ma anche il capitale scorte (bestiame, sementi, concimi, attrezzi, più tardi macchine, ecc.) nonché un capitale in denaro per anticipare salari ai contadini giornalieri, ed essi sono diretti da un fattore stipendiato del padrone. Questa fu la prima

forma introdotta dai landlords inglesi, per quanto gli ex servi non fossero solo giornalieri ma dapprima anche piccoli proprietari ed usufruttuari di piccoli campi.

Ben presto, però, il fattore divenne mezzadro. La mezzadria, o meglio colonìa parziaria, è quella forma di gestione in cui il proprietario apporta la terra e parte del capitale mobile, il colono parziario apporta il resto delle scorte, fornisce il lavoro ingaggiando salariati ed infine il prodotto viene diviso in proporzioni convenute tra proprietario e colono. Qui parliamo della grande colonìa applicata a vaste tenute unitarie nelle quali il colono non lavora ma assume giornalieri, distinta dalla piccola colonìa in cui la terra è sminuzzata, anche se trattasi di un unico grande possesso, in molte piccole aziende lavorate personalmente dal colono e dalla sua famiglia.

I grossi coloni inglesi non tardarono ad arricchire man mano che impoverivano, per le ragioni già viste, i piccoli coltivatori indipendenti e i giornalieri prima possessori anch'essi di un po' di terra. Quindi si passò dalla colonìa parziaria alla vera e propria affittanza. L 'affitto è quella forma di gestione in cui il proprietario non apporta che la terra e le costruzioni rurali; tutto il capitale mobile è del fittavolo e questi assume i lavoratori tenendo per suo conto tutto il prodotto. Egli paga al proprietario un affitto in denaro, quindi il suo reddito si suddivide in rendita fondiaria del proprietario e profitto capitalistico di esso imprenditore fittavolo. Va notato che tanto la rendita quanto il profitto dell'impresa sono parimenti sorti da pluslavoro diviso tra proprietario e capitalista in virtù di una alleanza di classe all'ombra dello stato, negando noi che la terra nuda e non il lavoro possa essere fonte di ricchezza.

Distinguiamo anche qui tra grande e piccolo affitto. Questo secondo non ha carattere capitalistico trattandosi di piccole estensioni di terra lavorata direttamente dal piccolo fittavolo possessore di pochi e miseri strumenti produttivi analogamente all'artigiano, ma privo di terra. Notiamo anche che ad una tecnica agricola avanzata corrisponde la gestione unitaria di grandi tenute, trattasi di amministrazione diretta o di grande affitto secondo che coincidano o meno le personalità giuridiche del proprietario e del capitalista. Su queste basi può essere realizzato il lavoro in grandi masse, la divisione del lavoro, l'industrializzazione meccanica dell'agricoltura. Sono invece forme arretrate, in genere la piccola proprietà (salvo il caso di terre eccezionalmente fertili per la piccola coltura) ed anche quando vi sia un grande possesso fondiario, la gestione di questo in più particelle condotte a piccoli affitti e piccole mezzadrie. Detto di passaggio, una situazione del secondo tipo era quella della grande proprietà russa dopo la emancipazione dei servi e la soppressione delle comunità patriarcali. In questi casi l'azienda piccola accompagna la grande proprietà: il trapasso alla grande azienda è compito di lungo progresso tecnico economico: lo svincolo giuridico della piccola

azienda dallo sfruttamento della grande proprietà può essere un fatto immediato: in realtà la terra non viene spartita ma resta tecnicamente divisa come prima mentre almeno una forma di estorsione di pluslavoro (quello che era rendita fondiaria) viene subito soppressa.

Tornando all'Inghilterra, i primi grandi fittavoli rapidamente arricchirono, anche perché nel XVI secolo l'oro, l'argento e quindi il denaro diminuirono in valore, tutte le merci rincararono, ma i salari si rialzarono con molto ritardo. I contratti d'affitto essendo a lunghissima scadenza, il fittavolo vide crescere l'entrata per vendita dei prodotti, diminuire in realtà la spesa salari e diminuire l'affitto, sicché arricchì a danno dei salariati e dei proprietari.

48. *Genesi della produzione industriale*

L'espropriazione dei piccoli coltivatori e la sostituzione ad essi di grandi aziende agricole non solo permise all'industria capitalistica nascente di trovare masse di salariati non provenienti dall'artigianato corporativo, ma inoltre pose a disposizione del processo di accumulazione primitiva i suoi elementi materiali ed economici; infatti, poiché il diminuito numero dei coltivatori non fece scemare la produzione di derrate agricole, in quanto compensato da maggiore sfruttamento dei giornalieri, da perfezionamenti tecnici, dal maggiore rendimento del lavoro in grande, si rese disponibile una larga massa di sussistenze, ed una quantità di prodotti agricoli aventi carattere di materie prime per la industria (filatura e tessitura del lino, cotone, lana, ecc.). Dopo la espropriazione le materie greggie sono acquistate dal capitalista manifatturiero e con esse le sussistenze disponibili sotto forma di salari pagati agli operai ingaggiati. La trasformazione dell'agricoltura, dunque, non ha soltanto offerto e fornito la nuova classe proletaria e il nuovo capitalista fittavolo, ma altresì ha posto a disposizione del neocapitalista cittadino il suo capitale costante (materie prime da lavorare) e il suo capitale variabile (sussistenze). Questo non accadde solo in Inghilterra ma anche in molte parti dell'Europa Centrale, come nella Vestfalia all'epoca di Federico II dove i contadini filatori di lino vennero espropriati del suolo, e se vollero avere lino da lavorare e sussistenze da consumare dovettero passare nei grandi opifici manifatturieri come salariati. In altri termini l'espropriazione dei rurali determinando offerta di materie greggie e sussistenze crea al capitale il suo mercato interno di acquisto. Ma questa distruzione di ogni industria, domestica agricola, non è completa alla epoca della manifattura poiché questa lascia sempre certe lavorazioni iniziali a piccoli artigiani o a piccoli lavoratori parzialmente coltivatori sparsi per la campagna. E' solo la introduzione del macchinismo che estirpa definitivamente questa produzione primitiva e sparpagliata

assorbendo tutte le operazioni della fabbrica e conquistando al capitale tutto il mercato interno dei manufatti.

49. *Genesi del capitalista industriale*

Veniamo ora al punto centrale: l'apparizione del primo capitalista industriale o di fabbrica (parlando propriamente è industriale anche il fittavolo).

Non negheremo che in alcuni casi il piccolo capitale iniziale si sia formato col frutto del lavoro accumulato di artigiani indipendenti ed anche di qualche operaio salariato; molto più spesso però diveniva capitalista il capo di corporazione o maestro d'arte che aveva naturalmente più mezzi leciti ed illeciti di mettere da parte denaro.

Essendo ormai disponibili i lavoratori da ingaggiare e le materie prime da acquistare, alla genesi del capitalista non occorreva altro che il possesso di .una somma di denaro per le prime anticipazioni. Ora fin dalle epoche precedenti vi erano privati che disponevano di denaro accumulato in proporzioni ben più alte di quelle raggiungibili con i frutti del lavoro ; esistevano cioè due specie di capitali non aventi ancora il carattere di quello industriale, ossia il capitale *usurario* e il capitale *commerciale*.

Abbiamo già detto che anche il beneficio realizzato da chi investe denaro nell'usura (intendendo con tal parola ogni prestito fruttifero) e nel commercio è sempre in misura più o meno diretta l'equivalente di un pluslavoro e quindi è un plusvalore. Tuttavia manca ancora la forma caratteristica della produzione capitalista ossia la compravendita diretta della forza lavoro, restando la produzione affidata a lavoratori non separati dallo strumento di produzione e dal prodotto. Costoro, non avendo abbastanza denaro per le anticipazioni della loro piccola lavorazione in materie prime ed altro, né per attendere il tempo e raggiungere il luogo più conveniente allo scambio del loro prodotto, devono cedere parte del loro utile all'accumulatore di denaro che fa per loro questi servizi; e cedendo il loro utile cedono parte del loro lavoro.

Usuraio e commerciante disponevano dunque di denaro ma non potevano trasformarlo in capitale industriale per la costituzione feudale delle campagne e per quella corporativa delle città. Le vecchie società lottano contro il formarsi di capitali con le leggi severissime sull'usura e con la campagna morale a carico di chi vive di usura ed anche di mercanzia; è ritenuto più rispettabile del commerciante non solo il signore guerriero ma lo stesso avventuriero la cui figura confina con quella del brigante. Come sia gravemente colpita l'usura nel quadro etico della coscienza medievale può dimostrarlo tra l'altro il posto che essa prende nel sistema dantesco delle pene. L 'usura fa parte della violenza (benché il rapporto tra il prestatore di denaro e il pagatore di interessi appaia

materialmente pacifico). Come il bestemmiatore è considerato violento contro natura perché spezza la legge della natura, insieme ad esso l'usuraio è chiamato violento contro l'arte ossia contro il lavoro umano perché spezza la legge morale umana secondo cui nessuno andrebbe privato di parte del frutto del suo lavoro. A noi non stupisce che la morale dantesca non veda lo stesso delitto nella rendita del signore feudale e nemmeno mostri di sentire una pari indignazione contro lo schiavismo dell'antichità classica benché lo ripudi in nome del principio cristiano. A quell'epoca storica appare moralmente ripugnante che il denaro frutti denaro a chi non lavora, fatto che oggi viene invece affermato conforme alla religione, alla natura, alla sana sociologia. E nei versi finali dell'11° canto dell'Inferno che Virgilio spiega a Dante l'indegnità dell'usuraio, invocando la Fisica di Aristotile secondo cui l'arte umana deve essere la fonte della vita (il lavoro fonte del valore) e la Genesi (guadagnerai il tuo pane col sudore della fronte) mentre *l'usuriere altra via tiene* e quindi offende la natura nella sua seguace, l'Arte (lavoro). E' curioso che non offenda tutto ciò il ricco che ha ereditato i suoi beni e che anzi viene punito nel girone precedente quale violento in sé stesso e nei suoi averi, se li ha dilapidati, anziché trasmetterli agli eredi. La contraddizione potrebbe essere spiegata teoricamente con qualche sottigliezza della scolastica, essa però, come abbiamo notato, è subito chiarita per il nostro metodo critico dalle circostanze storiche e sociali. La inalienabilità del patrimonio immobiliare è uno dei cardini del sistema feudale.

Cadute le barriere che impediscono al capitale usurario e commerciale di ingaggiare forze lavoro e divenire capitale moderno, continua la resistenza; gli artigiani chiedono che si vieti al mercante di divenire fabbricante; le nuove manifatture si costituiscono in centri nuovi e non nelle vecchie città rette dalle corporazioni, sorgendo nei porti di esportazione e talvolta entro una frontiera speciale fissata dal monarca.

50. *I fattori dell'accumulazione originaria (o primitiva)*

Dunque non il lavoro ma le antiche accumulazioni mercantili ed usuraie ci spiegano sostanzialmente l'accumulazione primitiva. Quello che però le diede un formidabile impulso furono lo sfruttamento delle nuove terre scoperte e delle nuove vie di comunicazione, la scoperta dei giacimenti di metalli preziosi, le conquiste e depredazioni nelle Indie Orientali, la tratta dei negri e simili... poemi idilliaci. Iniziata appena l'epoca capitalistica scoppiano le grandi guerre per il predominio commerciale e coloniale e l'egemonia passa dal Portogallo alla Spagna, all'Olanda, alla Francia, all'Inghilterra (la minaccia di una egemonia germanica o russa fu eliminata dalla guerra mondiale, ma altri formidabili concorrenti si levarono a contrastare il campo all'Inghilterra: il Giappone e soprattutto gli Stati Uniti; la seconda guerra ha condotto questi al primo posto).

Vediamo i metodi di accumulazione primitiva già in pieno sviluppo tra le mani dell'Inghilterra al tempo della sua crociata contro la rivoluzione francese: tra essi sono il regime coloniale, il debito dello Stato, il moderno sistema bancario e il protezionismo doganale. Alcuni di questi metodi sono basati sull'uso della forza brutale, ma tutti senza eccezione si valgono del potere dello Stato, la forza concentrata ed organizzata della società (a beneficio della classe dominante) per precipitare violentemente i passaggio dall'ordine economico feudale all'ordine economico capitalistico ed abbreviare le fasi di transizione, nonché per contrastare l'opposta forza nascente della classe proletaria tendente a rovesciare l'ordine economico e statale capitalistico. Invero, la forza è destinata a facilitare il cammino di tutte le vecchie società che sono sul punto di trasformarsi, la forza è un agente economico.

Interminabile sarebbe la storia delle atrocità consumate dai bianchi nelle colonie e dei mezzi con cui arricchivano le famose compagnie delle Indie ed i loro alti funzionari. E' noto che cattolici e riformati negarono agli indigeni americani l'anima perché non mentovati nella Bibbia. I coloni puritani e protestanti d'America misero a prezzo le capigliature scotennate degli Indiani; tutti conoscono i metodi di incetta, di trasporto e di utilizzazione degli schiavi i negri, tutti ricordano le guerre dell'oppio e l'avvelenamento premeditato di intere popolazioni di antica civiltà a beneficio del capitale inglese.

Il regime coloniale dette grande sviluppo alla navigazione e al commercio e produsse le compagnie mercantili protette dai governi che favorivano l'accumulazione e concentrazione del capitale. La conquista delle colonie assicurò gli sbocchi ai prodotti delle nascenti manifatture, mentre i tesori estorti agli indigeni col lavoro forzato e tutti gli altri mezzi affluivano in Europa come capitali. Mentre oggi la supremazia industriale implica quella commerciale essendo la concorrenza sui mari esteri libera da vincoli politici, in quell'epoca avveniva il contrario sicché la più potente nazione coloniale, l'Olanda (secolo XVII), fu quella che ebbe i più vasti capitali e corse più innanzi sulla via dell'accumulazione.

Il *credito pubblico*, cioè il sistema per cui lo Stato si fa prestare denaro dai privati, corrispondendo loro un interesse, ebbe inizio nelle città commerciali italiane del medioevo. E' naturale come tale sistema favorisca l'accumulazione in quanto piccoli e grandi capitali privati di natura usuraia o commerciale ed eccezionalmente risparmi di artigiani che non troverebbero altra via per produrre plusvalore, diventano capitali industriali nelle mani dello Stato che dispone di ben altri mezzi per ingaggiare salariati (lavori marittimi e portuari, arsenali, armamento di naviglio, opere pubbliche in genere, ecc. ecc.). Inoltre il debito pubblico rappresenta l'impronta capitalistica sullo Stato: il re di Francia è tuttora l'inviato di Dio e dispone della vita e della morte di ogni suddito ma deve temere pochi finanzieri e strozzini di Parigi, cui la legge nega il minimo

privilegio. E' naturale che i primi economisti borghesi levino al cielo il debito pubblico per l'impulso dato a tutte le forme capitalistiche; ha anticipato la creazione di vaste imprese che avrebbero dovuto attendere una lenta concentrazione, ha aperto la via alla società per azioni, al commercio dei titoli negoziabili che pur rappresentando, sull'esempio delle cartelle del debito statale, ricevute di denaro prestato, circolano a loro volta come denaro. Poiché al credito pubblico fece seguito il credito privato.

Il *sistema bancario* prese nascita dal credito statale. La banca è un istituto attraverso il quale i privati si prestano il loro capitale. Molte piccole somme di denaro non trovano imprese in cui investirsi, ed allora sono versate ad una banca. La banca disponendo di forti somme le presta a sua volta a pochi grandi imprenditori che hanno scarso capitale ma buone occasioni di trovare lavoro salariato e mercati di sbocco dei prodotti. Costoro passano al banchiere parte del plusvalore, questi a sua volta ne passa una parte minore ai vari depositanti. La spartizione del plusvalore predato alla classe operaia in variabili proporzioni viene spiegata col maggiore o minore *rischio* che corre colui che ha anticipato. Lo Stato, secondo la teoria del rischio offre grande sicurezza di restituzione e quindi paga interessi minimi, le grandi banche semistatali interessi più forti, le piccole banche interessi ancora maggiori, l'intraprenditore, specie se poco provvisto di impianti di valore e lanciato in imprese nuove, pagherà a saggi fortissimi; infine lo strozzino cui mancano mezzi decenti e comodi per ritogliere il denaro alle sue vittime, esige tassi favolosi. In realtà tutti questi debiti sono frazioni del plusvalore uscito dallo scambio strozzinesco tra lavoro e salario. Il meccanismo però della banca e dei titoli fruttiferi a prezzi oscillanti sul mercato permette lo sviluppo della lotta speculativa tra i capitalisti per la rendita totale disponibile sulla produzione sociale.

Nelle lotte della speculazione l'arma decisiva essendo non tanto la mancanza di scrupolo che è a portata di ogni imbecille, quanto la disponibilità di grandi masse di valori, tutto il fenomeno, oltre a spronare gli investimenti e l'accumulazione iniziale, favoriva grandemente l'alta concentrazione dei capitali.

Col debito pubblico e le banche nasce il credito internazionale, che permette l'accumulazione primitiva in nuovi paesi forniti di lavoratori disponibili, ma mancanti di sussistenza, di materie prime, e del denaro per acquistarle altrove. Venezia prestò vaste somme all'Olanda, questa nella sua decadenza ne prestò all'Inghilterra; nel secolo XIX l'Inghilterra ne prestò agli Stati Uniti.

Ma il capitale prestato riproducendosi progressivamente è presto in grado di rimborsare la prima anticipazione e rendersi autonomo. Dalla fine della prima guerra mondiale, gli Stati Uniti sono i creditori del mondo intero.

Il credito pubblico essendo basato sulle entrate statali con cui si devono pagare gli interessi, dette luogo al moderno sistema di imposte. Questo divenne un altro elemento formidabile della accumulazione primitiva sia rovinando fino alla espropriazione piccoli contadini ed artigiani, sia stornando dai consumi delle classi povere forti masse di valore trasmesse ai capitalisti prestanti allo Stato.

Abbiamo infine il *sistema protezionista*, mediante il quale una industria la cui formazione incontra difficoltà viene favorita dallo Stato in vari modi, colpendo con forti diritti doganali i prodotti analoghi fabbricati all'estero ed importati nel paese, in maniera da elevarne il prezzo all'interno permettendo ai fabbricanti nazionali più alto profitto, pagando premi di esportazione per i prodotti di quelle industrie inviati all'estero, talvolta vietando addirittura la importazione dei prodotti di altri paesi ecc. Esso “è stato un espediente per fabbricare fabbricanti, per espropriare lavoratori indipendenti, per capitalizzare i mezzi nazionali di produzione e sussistenza, per abbreviare con la forza il trapasso dal modo di produzione antico a quello moderno” (cap. XXIV, 6).

L'accumulazione primitiva e la genesi del capitalista industriale prendono dunque gran forza dal debito pubblico e dalla fiscalità, dal regime coloniale, dalla finanza bancaria, dal protezionismo. Talvolta i governi prestarono direttamente i capitali ai manifatturieri. Tutti questi fenomeni giganteggiarono all'epoca del nascere della grande industria. Questa si giovò pure senza ritegno della incetta dei fanciulli, una vera tratta di piccoli bianchi, parallela a quella dei negri. Con la pace di Utrecht l'Inghilterra si riservò il privilegio della tratta tra l'Africa e l'America Spagnola: da questo commercio uscì la grandezza di Liverpool: per questa città ortodossa il traffico di carne umana costituì il metodo specifico di accumulazione primitiva. Ecco a quale prezzo si sono pagate le conquiste moderne, ecco quanto ci è voluto per sviluppare le leggi eterne e naturali della produzione capitalistica, per consumare il divorzio dell'operaio dalle condizioni di lavoro, per trasformare queste in capitale e la massa del popolo in salariati!

« *Tantae molis* era partorire le “eterne leggi di natura” del modo di produzione capitalistico, completare il processo di separazione dell'operaio dalle condizioni di lavoro, trasformare ad un polo i mezzi di produzione e sussistenza sociali in capitale, al polo opposto la massa del popolo in salariati, in liberi "poveri che lavorano", questo capolavoro della storia moderna. Se il denaro, come dice Augier, "viene al mondo con una voglia di sangue sulla guancia", il capitale trasuda sangue e sporcizia da tutti i pori e da capo a piedi ».

51. *La teoria moderna della colonizzazione*

(Questo capitolo XXV è preceduto dal XXIV,5 che però riassumeremo dopo considerato il suo carattere conclusivo ed anche programmatico)

La situazione economica creatasi al capitalismo nelle colonie di prima occupazione è molto interessante - a parte uno studio completo del fenomeno dell'imperialismo, - perché vale a mostrare una flagrante contraddizione dell'economia borghese. Questa nel definire la proprietà privata come originatasi dal lavoro, dal risparmio e dall'astinenza, confonde a bella posta la proprietà privata dei mezzi personali di lavoro con la proprietà privata capitalistica basata sul lavoro altrui. Fa comodo al teorico dell'economia borghese applicare alla società capitalistica gli stessi concetti di diritto, la stessa definizione della proprietà ereditati da una società pre-capitalistica. Abbiamo visto tutte le assurdità di questa maniera di vedere. Nelle colonie però la stessa economia borghese è costretta ad ammettere e ad invocare la distruzione violenta della piccola proprietà privata per far posto alla produzione capitalistica.

Dopo aver utilizzato le colonie come semplici depositi di tesori accumulati da depredare, come luoghi di acquisto di mercanzie richieste in Europa e soprattutto come mercato di sbocco dei manufatti della madrepatria, il capitalismo volle naturalmente trasportarvi le stesse sue macchine da plusvalore, i suoi stabilimenti industriali.

Il denaro capitale ormai non mancava per acquistare e trasformare sul posto strumenti di lavoro e magari materie prime e sussistenze: occorreva soltanto il lavoro salariato. Ma gli indigeni delle colonie o vivevano bene in base alla piccola produzione personale, o erano stati precedentemente fugati nell'interno o addirittura sterminati: quindi non era facile trasformarli in liberi salariati, quanto era stato facile ridurli a schiavi. Quanto ai coloni giunti dalla madrepatria, costoro trovavano dinanzi a sé immense estensioni di terra non occupata da utilizzare per l'agricoltura e spesso per l'industria estrattiva. Quando esiste terra libera ossia ve ne è un'offerta illimitata, ognuno ne ottiene quasi gratuitamente e per diritto di occupazione. Quindi la stessa legge “sacra e naturale” della offerta e della domanda che forza il nullatenente a vendere in Europa la sua forza lavoro, gli dà nelle colonie l'agio di procurarsi facilmente mezzi di lavoro per una libera azienda personale. Per di più nelle nascenti fattorie non vi fu soltanto lavoro agricolo e pastorizio, ma si esercitavano piccole industrie domestiche; il “farmer” americano si fabbricava da sé gli attrezzi, i mobili, la casa stessa. Il volonteroso capitalista restando senza operai e senza acquirenti poteva astenersi anche totalmente da ogni consumo, che non avrebbe accumulato lo stesso un soldo di plusvalore. Porge infinito sollazzo il caso dell'egregio signor Peel che portò seco dall'Inghilterra in America per 50.000 L.st. di viveri e mezzi di produzione, e fu inoltre così accorto da condurre anche 3000 membri della classe operaia tra uomini,

donne e fanciulli. Ma non solo il signor Peel non aprì alcun opificio, bensì fu crudelmente abbandonato da tutti, tanto che restò senza un domestico per fargli il letto o attingergli l'acqua. «Sventurato Peel che tutto aveva previsto, fuorché di esportare i rapporti di produzione inglesi».

Che cosa fanno i teorici della "naturalezza" del capitalismo? Essi fanno anzitutto l'apologia della schiavitù o lavoro forzato degli indigeni (tema fino a dopo la prima guerra mondiale di dibattito per la Società delle Nazioni) poco curandosi di prendere così a calci la legge della libera offerta o domanda; e per quanto riguarda i coloni bianchi, non potendo osare di sostenere la schiavizzazione, danno un secondo calcio alla legge stessa col proporre che lo Stato ponga un prezzo fortissimo quanto artificiale alle concessioni di terra libera, così l'immigrante non potendo acquistarne sarà costretto a lavorare come salariato. Il governo inglese mise in atto questo piano per favorire la accumulazione capitalistica nelle colonie: ma allora il flusso degli emigranti si volse agli Stati Uniti fino a tutto il secolo XIX insufficientemente popolati e ricchi di terra libera, verso l'ovest. Tuttavia, dopo aver forzato gli economisti borghesi a sconfessare sé stessi, lo sviluppo capitalistico ha reso inutili le loro panacee.

L'accumulazione capitalistica in America, dalla guerra civile del 1866, che produsse un enorme debito statale, le imposte, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, fino alla guerra mondiale e al periodo successivo, raggiunse altezze vertiginose; gli Stati Uniti saturi di proletariato e minacciati da una immane disoccupazione presero a respingere gli immigranti asiatici ed europei. Dovendo ineluttabilmente rovesciare oltremare masse gigantesche di prodotti, e forse domani per motivi di politica interna una parte del pletorico esercito industriale di riserva che ivi sta formandosi, essendo giunti troppo tardi nella. spartizione del dominio coloniale, tenteranno certamente di colonizzare l'Europa stessa rovinandone l'apparato produttivo e provocando così un nuovo e più grande conflitto.

(Lasciamo immutato questo periodo conclusivo nella forma contenuta nella stesura di questo riassunto, preparato da alcuni compagni a Ponza nell'anno 1929 N. d. R.).

CONCLUSIONE

51. *Lo sbocco storico dell'accumulazione capitalistica*

Abbiamo visto che ciò che caratterizza l'accumulazione primitiva, ossia la formazione storica del capitalismo, è la espropriazione del produttore immediato ossia del produttore che possiede tanto di mezzi produttivi da permettergli di svolgere il suo lavoro personale, e restar possessore dei prodotti, che scambierà per procurarsi quanto gli occorre.

Anche in questa forma si tratta di proprietà privata, ma è erroneo dire che il piccolo produttore abbia in proprietà un capitale. La proprietà privata capitalistica si ha soltanto quando i mezzi di produzione e i prodotti appartengono ai non lavoratori, e i veri lavoratori ne sono stati espropriati. Adunque, abbiamo due tipi distinti di proprietà privata: proprietà privata del lavoratore (epoca artigiana e contadina), proprietà privata del non lavoratore (epoca capitalistica).

La proprietà privata del lavoratore sui mezzi della sua attività produttiva corrisponde alla produzione per piccole aziende, ossia alla piccola intrapresa agricola o manifatturiera in cui il personale lavorativo, oltre il lavoratore libero, comprende la sua famiglia e al più qualche garzone apprendista. Tale stadio di produzione è primitivo, tuttavia ha la sua giustificazione nel corso dello sviluppo della tecnica, è giustificata la sua sostituzione alla proprietà collettiva preistorica, nella quale con un minimo di atti e procedimenti lavorativi si sfruttavano i prodotti quasi immediati della natura. Il sistema della piccola azienda "costituisce il vivaio della produzione sociale, la scuola in cui si elabora l'abilità manuale, l'ingegnosa destrezza e la libera individualità del lavoratore"[1] (l) . Questo tipo di tecnica e di intrapresa può accompagnare diverse forme giuridiche della proprietà, e diversi tipi di società: lo si riscontra nella schiavitù accanto cioè alla proprietà privata del non lavoratore sul suolo, sulla persona del lavoratore, sul prodotto) e nel regime feudale (accanto alla proprietà privata terriera e alla servitù della gleba) ma la sua forma vera e propria accompagna quel tipo di produzione in cui il lavoratore è libero proprietario delle condizioni di lavoro, ossia il contadino del suolo, l'artigiano dell'utensile. Tale regime di piccoli produttori indipendenti presuppone lo sminuzzamento del suolo e lo sparpagliamento degli altri mezzi di produzione. Dopo aver reso i suoi servigi, se si perpetuasse diverrebbe una forza contrastante l'ulteriore sviluppo, il quale si fa nel senso della concentrazione dei mezzi di produzione, con le più moderne risorse come la collaborazione di gran numero di industrie, la divisione del lavoro, il macchinismo, tutto ciò che consente a spingere al massimo

[1] - Questo brano figura nell'edizione francese riveduta dallo stesso Marx: lo riproduciamo in quanto più efficace di quello contenuto nell'edizione tedesca.

«il dominio e la disciplina della natura ad opera della società, il libero sviluppo delle forze produttive sociali... la cosciente applicazione tecnica della scienza, lo sfruttamento metodico del suolo, la trasformazione dei mezzi di lavoro in mezzi di lavoro utilizzabili solo collettivamente, l'economia di tutti i mezzi di produzione mediante il loro uso come mezzi di produzione del lavoro sociale, combinato».

L'ordinamento, quindi, della piccola produzione diviene ad un certo punto incompatibile con le forze nuove suscitate dalle nuove possibilità e necessità tecniche nel seno della società. La sua eliminazione deve avvenire perché sia permessa la trasformazione dei mezzi produttivi sparpagliati in mezzi produttivi concentrati. Ma lo stadio ulteriore è ancora uno stadio di proprietà privata: una classe sociale profitterà dell'inevitabile concentramento della proprietà privata per farne il suo monopolio e basarvi il suo dominio. L 'attuazione di tutto ciò costituisce l'accumulazione primitiva e la conseguente espropriazione violenta e crudele del popolo lavoratore, di cui abbiamo posto in evidenza l'atrocità. E' in mezzo ad una vera tragedia sociale che la proprietà privata fondata sul lavoro personale viene soppiantata dalla proprietà capitalistica; che avviene il divorzio definitivo tra lavoro e proprietà. Questa tragedia espropriatrice forma la preistoria del capitale.

Questo trapasso è per noi, ossia per i risultati della nostra indagine scientifica sul gioco delle forze economiche e sullo sviluppo storico della società, del tutto inevitabile; inoltre esso è una condizione indispensabile all'utile sviluppo della forza e della tecnica produttiva umana. Quindi il suo svolgimento è svolgimento rivoluzionario, e se esso dipendesse per assurda ipotesi dalla nostra approvazione e da quella di una pretesa ”coscienza morale” non bisognerebbe negargliela. Annunziandone l'atrocità non ci siamo affatto contraddetti, ma abbiamo sbugiardate e demolite le tendenziose teorie apologetiche della proprietà capitalistica che, pretendendo di dimostrarla eterna, non si contentano di porre in evidenza la necessità storica della sua apparizione e il suo contributo alla liberazione di ulteriori prorompenti forze produttive, ma vogliono prospettarne la formazione come pacifica, idilliaca, giovevole e piacevole alle stesse masse umane coinvolte negli ingranaggi implacabili di quella vicenda.

Quanto al nostro metodo i giudizi morali non vi hanno parte, tanto più finché trattasi di stabilire le leggi oggettive di sviluppo delle società. Di essi ci occuperemo agli effetti della distruzione di ideologie errate, e quando si tratterà di risolvere il problema dell'intervento consapevole e volontario di collettività umane (partiti) nelle fasi dello sviluppo; perché anche allora le determinanti programmatiche non saranno apportate da valutazioni di ordine morale. Trattandosi della indagine, noi la svolgiamo con un metodo che è quello di tutte le scienze moderne della natura da cui esulano i giudizi sentimentali dell'osservatore. Chiedendo a questi di dirci

se e in che misura l'ossigeno favorisce la vita e l'anidride carbonica la distrugge, non ci interesserà nulla che un fatto o l'altro gli facciano piacere o gli arrechino contrarietà. Assodato positivamente che per attuare la concentrazione produttiva il capitalismo doveva straziare le moltitudini di piccoli produttori tal fatto resta da noi ugualmente accettato. Ciò che però non possiamo lasciare passare nemmeno scientificamente è la pretesa capitalistica di avere apportato a quelle moltitudini delizia e benessere, limitandosi a tagliare soltanto alcune teste di despoti e signorotti. Tale asserzione urta più contro i fatti che contro presupposti morali; mentre vale a stabilire quale bassa base abbiano i presupposti morali del pensiero borghese e di ogni altro.

53. *Quale sarà l'ulteriore sviluppo del capitalismo*

Abbiamo così cercate ed esposte le leggi del funzionamento della produzione capitalistica e quelle della sua formazione storica. Ma quale sarà l'ulteriore sviluppo?

Non si può obiettare che il porre tale domanda esorbiti dal metodo rigorosamente scientifico: tutte le scienze dopo essersi posto il problema del funzionamento dell'universo e del suo processo evolutivo nel passato, si pongono quello dello sviluppo avvenire; noi siamo dunque coerenti facendo altrettanto per la scienza della società umana.

Nel risolvere la questione di ciò che avverrà del tipo sociale di proprietà privata capitalistica, noi non partiamo a nostra volta da un preconcetto di carattere morale o finalistico, quale sarebbe la indefinita perfettibilità umana, il Progresso, il trionfo della Giustizia, della Eguaglianza, della Libertà. Tali parole prese per sé stesse per noi non significano nulla, ben sapendo che esse hanno valore variabile secondo le epoche e le classi. Anzitutto noi ci basiamo sul cammino già percorso dalla società per riconoscere le leggi effettive dello sviluppo. Inoltre la nostra ipotesi che la tecnica produttiva tenda a divenire sempre più efficiente e complessa, e si risolva in una organizzazione sempre migliore della lotta dell'umanità contro le difficoltà dell'ambiente naturale, non è per noi una verità misteriosa e assoluta né una intenzione incontrollabile o una aspirazione irresistibile del nostro sentimento. Essa è una conclusione scientifica con alto grado di probabilità sia perché i dati storici finora la confermano, sia perché conducono ad essa le stesse leggi biologiche della adattabilità all'ambiente e della evoluzione della specie. Se la abbiamo chiamata soltanto una ipotesi è per fugare ogni residuo d'interpretazione mistica o idealistica, e perché le vicende della lotta dell'uomo contro la natura potrebbero essere lentamente o anche bruscamente invertite da fatti di ordine fisico contro cui la società umana mancherebbe di possibilità, come un mutamento di temperatura, umidità, composizione dell'atmosfera, una collisione di astri, ecc., fatti, però, assai

poco probabili. Anche fattori d'ordine sociale potrebbero invertire la direzione dello sviluppo, come ad es. una guerra chimica che avvelenasse stabilmente vari strati dell'atmosfera terrestre e qualche cosa di simile [1]. Supponendo però che tali imprevisti non si verifichino, si può basarsi sulla sicurezza del progresso produttivo, del complicarsi della tecnica, e con essa delle attività e dei bisogni umani. La nostra conclusione dunque sull'ulteriore avanzata degli sforzi umani contro le difficoltà naturali non abbisogna per reggersi di voli lirici o di apriorismi idealistici, né della fede in una missione della intelligenza umana (e tanto meno in una intelligenza sopraumana), senza di cui il mondo diverrebbe inutile ed impossibile!

Riprendiamo adunque il processo di trasformazione sociale. Decomposta da capo a fondo la vecchia società della piccola impresa, cambiati i produttori in proletari e le loro condizioni di lavoro in capitale, la socializzazione del lavoro e la trasformazione ulteriore del suolo e degli altri mezzi di produzione in strumenti socialmente gestiti si spingono sempre innanzi. Noi vediamo proseguire questa concentrazione sotto i nostri occhi grazie ancora ad una espropriazione. Non è più il piccolo produttore ad essere espropriato ma sono i capitalisti più piccoli che sono espropriati dai grandi. La piccola azienda di una volta è sparita, ma le nuove aziende collettive divengono sempre troppo piccole rispetto alle risorse della tecnica e cedono il passo a nuove aziende più perfette e più grandi. Si sviluppano in proporzione sempre crescente la applicazione della scienza ai mezzi tecnici nel senso di sempre maggiore collegamento tra i vari centri produttivi, tra le varie sfere di attività, tra i vari paesi del mondo. Macchinismo, telegrafia e radiotelegrafia, ferrovie, navigazione, aviazione, ecc. rendono sempre più necessaria tecnicamente la risoluzione dei problemi produttivi su scala non solo nazionale, ma mondiale. Al perfezionamento tecnico ostava una volta la piccolezza delle aziende, oggi vi osta la loro autonomia privata, anche se sono aziende vaste e poderose. Lo sviluppo era ieri inceppato dalla proprietà privata personale, oggi lo è di nuovo dalla proprietà privata capitalistica.

54. *Nuovo contrasto tra forze produttive e forme di proprietà La rivoluzione proletaria*

Le nuove necessità che sorgono nel seno del capitalismo creano nuove situazioni alle classi sociali e sviluppano così nuove forme mal trattenute dalle forme giuridiche della proprietà attuate dal potere capitalistico sulle rovine dei precedenti regimi sociali e statali.

[1] - Fin qui alla data (1929) della prima redazione. Oggi va aggiunta la eventualità delle conseguenze dell'impiego di armi a disintegrazione atomica.

“ Con la diminuzione costante del numero dei magnati del capitale che usurpano e monopolizzano tutti i vantaggi di questo processo di trasformazione, cresce la massa della miseria[1], dell'oppressione, dell'asservimento, della degradazione, dello sfruttamento, ma cresce anche la ribellione della classe operaia che sempre più si ingrossa, ed è disciplinata, unita e organizzata dallo stesso meccanismo del processo di produzione capitalistico ”. I piccoli produttori vivevano isolati, erano rivali economici l'uno dell'altro. Gli stessi capitalisti pur ponendosi insieme alla testa della società sono l'uno rispetto all'altro implacabili concorrenti. A ragione essi dicono che la concorrenza è molla indispensabile alla produzione e solo dovrebbero aggiungere: alla produzione su base capitalistica. Quindi è difficile ai capitalisti fare a meno della concorrenza e identificare i loro interessi sociali su un piano mondiale. Ma i proletari vivono in grandi masse; la rivoluzione borghese li ha resi liberi ossia li ha forzati a correre di paese in paese e di continente in continente per trovare lavoro, la concorrenza tra essi si mostra all'evidenza come il danno di tutti: le condizioni materiali di tale classe (e non un movente mistico) suscitano in essa un senso di solidarietà e di associazione su basi sempre più vaste. Non è un imperativo morale o il grido di un apostolo, ma il risultato diretto delle forze messe in moto dal capitalismo, che forma la spinta reale nel senso del grido pro grammatico : “ Proletari di tutti i paesi, unitevi! ”.

“Il monopolio del capitale diventa una pastoia per il modo di produzione che con esso e sotto di esso si è rigogliosamente sviluppato. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro giungono ad un punto tale, in cui diventano incompatibili con il loro involucro capitalistico. Ed esso viene infranto. *Suona l’ultima ora della proprietà privata capitalistica. Gli espropriatori vengono espropriati*” .

L'opera del Marx maturo, pretesa fredda critica descrittiva esteriore del mondo economico, chiude col grido che è invito alla guerra sociale, promessa sicura della vittoria rivoluzionaria.

Quale è l'aspetto economico di questo nuovo rivoluzionario contrasto tra le forze produttive e le forme di proprietà? E' questo: il movimento generale tecnico-produttivo continua nel senso della socializzazione del lavoro e dell'accentramento dei suoi mezzi materiali. La espropriazione dei minori possessori privati continua pure e superando ogni limite nessuna proprietà privata è più conciliabile con le esigenze del nuovo vasto impianto sociale della attività produttiva. Un trapasso deve

[1] - Tradotto così letteralmente, a rettifica delle correnti versioni: ciò che cresce è “die Masse des Elends ” - la massa della miseria, non la miseria della classe operaia. I traduttori “a braccio” non capiscono che Marx si sarebbe banalmente contraddetto, ove avesse fatto crescere di pari passo la “degradazione” e la “organizzazione” della classe operaia. Di questa, disciplinata (*geschulten*) avanguardia delle masse oppresse e schiacciate, cresce *die Emporung* (soggetto della proposizione avversativa) ossia non la semplice *resistenza*, come si leggeva nell'edizione *Avanti!* ma la ribellione.

avvenire. La proprietà capitalistica e la formazione di plusvalore che la caratterizza dovettero sorgere per rendere possibile l'iniziarsi della socializzazione, ma devono sparire perché questa possa continuare. Però non si tratterà certo di ripetere alla rovescia il processo già avvenuto, non si avrà una controrivoluzione ma un'altra rivoluzione nei rapporti economici.

Il lavoratore fu privato dello strumento di lavoro personale e non ne diventerà più possessore isolato. Tuttavia il ricongiungimento tra il lavoratore e le condizioni di lavoro avverrà nel solo modo conciliabile con le trasformazioni della tecnica, ossia la collettività lavorativa acquisterà il controllo e la gestione dell'insieme dei mezzi di produzione e dell'insieme dei prodotti.

"Il modo capitalistico di appropriazione nato dal modo di produzione capitalistico, e quindi la *proprietà privata capitalistica*, sono *la prima negazione della proprietà privata individuale fondata sul lavoro personale*. Ma la produzione capitalistica genera essa stessa, con l'ineluttabilità di un processo naturale, la propria negazione. *E' la negazione della negazione*. E questa non ristabilisce la proprietà privata, ma la proprietà individuale fondata sulla conquista dell'era capitalistica, *la collaborazione e il possesso comune della terra e dei mezzi di produzione prodotti dal lavoro stesso* ".

Questo penultimo capoverso dell'opera richiama le classiche espressioni della dialettica, si collega a quanto Marx scrive nella seconda prefazione, del 1873, a proposito della dialettica hegeliana, di cui egli dichiara di avere già da trenta anni criticato il lato mistificante (non *mistico*, signori traduttori!) pur riconoscendo che Hegel per primo espose il metodo dialettico. Questo è da Marx capovolto; in Hegel poggiava sulla testa, il processo del pensiero creava la realtà; in Marx all'opposto "esso non è altro che l'elemento materiale trasferito e tradotto nella testa dell'uomo". Su questo punto sarà pubblicata una breve appendice al presente lavoro col titolo "Il metodo dialettico di Marx ".

Appare chiaro che la espressione di proprietà "individuale" riferita alla negazione della sua negazione, ossia al sistema di distribuzione collettivistica che succede al capitalismo, vuol dire che ciascun partecipe alla produzione sociale potrà partecipare al godimento dei prodotti sociali senza che s'interponga alcuna forza e *diritto* di privata altrui usurpazione, come già faceva nel suo piccolo cerchio privato il produttore indipendente, pei prodotti del personale suo lavoro.

E il *Capitale* chiude col richiamo del passo del *Manifesto* riguardante la funzione rivoluzionaria del proletariato, perché con questo collegamento volle l'autore ribadire la continuità costruttiva della sua dottrina dalle enunciazioni del 1847 fino al completamento della sua opera monumentale.

Luminosa evidenza questa, che resisterà nella storia del movimento ai ripetuti instancabili attentati della menzogna, dell'inganno, del tradimento.

“ Il progresso dell'industria di cui la borghesia è l'agente involontario e passivo sostituisce all'isolamento dei lavoratori nato dalla concorrenza la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione. Lo sviluppo della grande industria toglie di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti ”.

“ *La borghesia produce dunque innanzi tutto i propri becchini. n suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili* “.

APPENDICE

IL METODO DEL “CAPITALE” E LA SUA STRUTTURA

Il metodo applicato nel *Capitale*, che si riflette nella struttura a prima vista sconcertante dell'opera, è stato definito da Marx nel modo più generale nel 3° paragrafo della Introduzione (1857) alla *Critica dell’economia politica*, intitolato *Il metodo dell'economia politica* (i corsivi sono nostri)[1].

“Sembra corretto *cominciare con il reale ed il concreto*, con l'effettivo presupposto; quindi, per esempio nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. *Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso*. La popolazione è un'*astrazione*, se ad esempio tralascio le classi di cui si compone. E le classi sono a loro volta una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per esempio *lavoro salariato, capitale*, ecc. E questi presuppongono *scambio, divisione del lavoro, prezzi*, ecc… Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando più da vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi d'intraprendere nuovamente il viaggio a ritroso, fino ad arrivare di nuovo alla popolazione, *ma questa volta non come ad una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come ad una ricca totalità*”

Notando che, partendo dalla “totalità vivente”, gli economisti classici hanno sempre finito per trovare “alcune relazioni determinanti generali, astratte”, sulla cui base hanno costruito “sistemi economici che dal semplice salivano fino al concreto”, Marx conclude: “Quest'ultimo è chiaramente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice... Per

[1] - L'introduzione, non compiuta da Marx (e da non confondersi con la celebre Prefazione edita) è stata pubblicata per la prima volta nell'edizione tedesca dei *Grundrisse der politischen Oekonomie* (1939-1941), ora anche tradotti in italiano.

la prima via [che parte dal concreto e dal complesso] la rappresentazione concreta si è volatilizzata in una determinazione astratta; per la seconda [dal semplice e dall'astratto al concreto] *le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto per la via del pensiero*" .

Il movimento dal I e dal II Libro - che trattano rispettivamente del "Processo di produzione del capitale" e del "Processo di circolazione del capitale" - al III Libro, che tratta del "Processo di insieme della produzione capitalistica", è appunto quel movimento dal semplice e dall'astratto al concreto e al complesso, che Marx qui sopra definisce come "il metodo scientificamente corretto". Ma è unicamente perché nella prima parte le "determinazioni astratte" sono state *razionalmente* stabilite, che la seconda, "il processo di insieme", non appare più come un inestricabile *caos* (contrariamente a quanto avviene nell'*economia politica* di cui Marx ha intrapreso la critica *a fini rivoluzionari*), ma come una "ricca totalità".

Qual è dunque la "determinazione astratta" dalla quale parte Marx e che gli permette di giungere ad una rappresentazione intelligibile della realtà empirica, concreta? Questa determinazione - egli stesso vi insiste ripetutamente - è il *capitale in generale*:

"Io faccio astrazione dalla moltitudine dei capitali reali e dalla concorrenza fra di loro, che non è se non il rapporto del capitale con se stesso in quanto capitale altrui, e che perciò non può essere delucidato senza che lo sia stata la nozione stessa di capitale in generale".

"L'intervento di molti capitali reali non deve turbare la nostra analisi. Al contrario, il rapporto tra i diversi capitali diverrà chiaro solo quando avremo messo in evidenza ciò che hanno *tutti in comune*: il fatto di essere capitale" (*Grundrisse*...).

"E' necessario definire esattamente lo sviluppo del concetto di capitale, perché esso costituisce il concetto fondamentale dell'economia moderna, e la struttura stessa del capitale *la cui immagine astratta si ritrova nella società borghese*. Se abbiamo ben afferrato le *condizioni preliminari del rapporto capitalistico*, dobbiamo essere in grado di dedurne *tutte le contraddizioni della produzione borghese*, così come *tutti i limiti che essa tende continuamente a superare*", senza tuttavia, aggiungiamo noi, mai giungere a superare il rapporto capitalistico quale è descritto nel Libro I; salto che può essere compiuto solo dalla rivoluzione sociale, la cui condizione e il cui punto di partenza è la rivoluzione politica del proletariato.

Ciò che distingue il capitale-in-generale da tutte le altre forme della ricchezza è il fatto di essere un valore creatore di plusvalore. Il punto di partenza di Marx implica quindi che egli cominci col valore stesso. Ecco perché la prima sezione del Libro I è intitolata: *Merce e denaro*.

Egli deve poi cercare come il *valore semplice* si trasformi in *valore creatore di plusvalore*: è l'oggetto della *seconda sezione intitolata*: "*La*

trasformazione del denaro in capitale" (nella quale rientrano di fatto i capitoli intitolati rispettivamente: "III sezione - *La produzione del plusvalore assoluto*"; " IV sezione - *La produzione del plusvalore relativo*"; "V sezione - *La produzione del plusvalore assoluto e relativo* "; " VI sezione - *Il salario*").

Infine, deve cercare come la produzione del plusvalore implichi la riproduzione non soltanto semplice ma allargata del capitale, e quindi dell'intero rapporto capitalistico: è l'oggetto della VII sezione intitolata: "*Il processo di accumulazione del capitale*" (nella quale rientra il capitolo XXIV intitolato: "*La cosiddetta accumulazione originaria*").

E' quindi perfettamente esatto dire, come si legge nei nostri *Elementi dell'economia marxista*:

" Il I Libro copre il campo completo della dottrina di Marx sul capitalismo " ed è "l'ossatura costruttiva" dell'insieme, perché " conduce di getto lo studio economico di tutto il processo, dal primo scambio a tipo di baratto, attraverso la nascita e l'accumulazione del capitale, fino alla conclusione che al capitalismo succederà una economia sociale e non mercantile, tracciata lapidariamente nel penultimo capitolo. I dati, lo studio e le leggi della circolazione [oggetto del Libro II] sono già pienamente compresi in questo sviluppo".

Contenute nel I Libro, le "determinazioni astratte" del processo di circolazione saranno riprese e sviluppate nel *Libro II*, che contiene: " I sezione - *Le metamorfosi del capitale e il loro ciclo*"; "II sezione - *La rotazione del capitale*" ; "III sezione - *Riproduzione e circolazione del capitale sociale totale*".

Quando arriviamo alla fine del II Libro, l'analisi del capitale in generale è interamente compiuta. Quale sarà l'oggetto del *III Libro*? E' ancora una volta lo stesso Marx a dircelo nelle frasi introduttive del capitolo I di questo Libro :

"Nel I Libro sono stati studiati gli aspetti fenomenici che il *processo di produzione capitalistico*, preso per se, offre in quanto processo di produzione immediato, facendo astrazione da tutti gli effetti secondari di circostanze ad esso estranee. Ma questo processo di produzione immediato non esaurisce il ciclo di vita del capitale. Nel mondo reale esso è completato dal *processo di circolazione*, che è stato oggetto delle ricerche del II Libro. Qui, specialmente nella III sezione, si è visto, trattando del processo di circolazione come mediatore del processo di riproduzione sociale, che il processo di produzione capitalistico, preso nell'insieme, è unità di processo di produzione e processo di circolazione. In questo III Libro non si tratta di esporre riflessioni generali su questa unità. Si tratta piuttosto di scoprire e descrivere le forme concrete alle quali dà vita il *processo di movimento del capitale considerato come un tutto*. Nel loro movimento reale i capitali si affrontano in tali forme

concrete, per cui la forma del capitale nel processo di produzione immediato, come la sua forma nel processo di circolazione, appaiono soltanto come particolari momenti. Le forme del capitale, come le esponiamo in questo Libro, si avvicinano quindi passo passo alla forma in cui esse si manifestano alla superficie della società, nell'azione reciproca dei diversi capitali, della concorrenza, e nella coscienza comune degli agenti stessi della produzione".

In questo III Libro, quindi, non soltanto vedremo le *categorie marxiste* - valore, plusvalore, capitale costante, capitale variabile, saggio di plusvalore - riapparire sotto il travestimento delle categorie borghesi - profitto, costo di produzione, saggio di profitto - come avviene nelle tre prime sezioni; ma vedremo anche nelle tre sezioni successive (coronate dalla breve sezione VII - "I redditi") le forme di esistenza *passeggere* analizzate nel Libro II - capitale denaro, capitale produttivo, capitale merci - cristallizzarsi in forme di esistenza particolari - capitale finanziario, capitale industriale, capitale commerciale-; vedremo il plusvalore, già metamorfosato in profitto, ripartirsi ulteriormente in interesse e in utile d'intrapresa, e il sovraprofitto convertirsi in rendita fondiaria. Arrivato a questo punto della "*riproduzione del concreto per la via del pensiero*", Marx indica, nel piano primitivo del *Capitale* formulato nell'ultimo paragrafo de "Il metodo dell'economia politica" citato più sopra, che bisognava affrontare: "I rapporti internazionali della produzione; la divisione internazionale del lavoro; lo scambio internazionale; le esportazioni e le importazioni; il corso dei cambi; il *mercato mondiale* e le *crisi*".

Determinata da considerazioni *logiche*, la struttura di insieme del *Capitale* trova così naturalmente una giustificazione storica, che Marx definisce come segue:

"Nell'analisi del capitale in generale, non abbiamo ancora a che fare né con questa o quella *forma particolare*, né col *capitale individuale*. In effetti, ci troviamo al suo *processo genetico*. Ora, questo *non è che un'espressione ideale dello sviluppo reale attraverso il quale diventa capitale*. In cambio, i rapporti ulteriori dovranno essere considerati *come sviluppi a partire da questo germe*" (*Grundrisse...*).

Detto ciò, tutto lo studio precedente del metodo di Marx distrugge senza appello la scappatoia dei detrattori impotenti o interessati del *Capitale* che, *pretendendo* ch'esso "descriva il capitalismo concorrenziale del XIX secolo", concludono con disinvoltura che è un'opera "superata", incapace di spiegarci il capitalismo monopolistico del XX! *Supponendo* infatti (cosa evidentemente falsa) che nessuna delle categorie e delle forme empiriche del capitale trattate nel Libro III sia più osservabile "alla superficie" della società borghese contemporanea, l'analisi scientifica del *capitale in generale* nei Libri I e II rimarrebbe pur sempre interamente in

piedi. Ecco perché la pretesa di analizzare “il capitalismo concreto dei nostri giorni” partendo direttamente da esso e facendo astrazione dai risultati dei Libri I e Il, può soltanto sfociare, *sul piano scientifico*, in un miserabile aborto e, *sul piano politico-sociale*, in un rigurgito delle assurde rivendicazioni e riforme che, già in passato, vennero bugiardamente presentate come *socialismo* (come nel caso di due opere contemporanee, ritenute basilari dai “sinistroidi”: *Il capitale monopolistico di Baran e Sweezy* e *Lo scambio ineguale* - titolo quanto mai suggestivo - di Emmanuel).

Tutta questa delucidazione metodologica non deve quindi essere considerata come un *hors d'oeuvre* superfluo e meno ancora come un semplice ornamento: destinata ad orientare il militante che affronta lo studio dell'opera fondamentale di Marx nel dedalo *apparente* della sua composizione “in spire successive”, essa giustifica egualmente il modo in cui la prefazione agli *Elementi dell'economia marxista* definiva il lavoro che incombe a noi, modesti allievi dei maestri del socialismo scientifico: *trarre, come loro, la verifica, il controllo della teoria generale, e la prova della sua efficacia, dallo studio dei fenomeni particolari attuali dello sviluppo capitalistico*, perché, *in quanto metodo scientifico*, il metodo del *Capitale* è anche necessariamente *un metodo sperimentale*.

SUL METODO DIALETICO

La presente nota è un richiamo dei noti concetti sul metodo dialettico seguito da Marx nelle esposizioni economiche e storiche. Vuole essere il passaggio a ricerche più ampie, che si dovrebbe affrontare, su un tema che non è bene chiamare: Filosofia marxista; Parte filosofica del marxismo. Un simile titolo sarebbe in contraddizione con la chiara enunciazione di Engels : " Il materialismo dialettico non ha più bisogno di una filosofia che stia al di sopra delle scienze. Tutto ciò che resta, dell'intera filosofia che fino ad oggi si è avuta, è la dottrina del pensiero e delle sue leggi: la logica formale e la dialettica. Tutto il resto passa nella scienza positiva della natura e della storia ".

Ad una svolta decisiva si è affermato che, alla stessa stregua con cui i fenomeni della natura fisica sono stati trattati mediante la ricerca sperimentale e non più coi dati della rivelazione e della speculazione, sostituendo alla " filosofia naturale " le scienze, così, a loro volta, i fatti del mondo umano: economia, sociologia, storia, vanno trattati con metodo scientifico, eliminando ogni premessa arbitraria di dettami trascendenti e speculativi.

Poiché la ricerca scientifica e sperimentale positiva non avrebbe senso alcuno, se si limitasse a trovare i risultati senza trasmetterli e comunicarli, i problemi della esposizione hanno la stessa importanza di quelli della indagine. La filosofia poteva essere un prodotto individuale, almeno nella forma; la scienza è fatto ed attività collettiva.

Il metodo del coordinamento e della presentazione dei dati, con l'uso del linguaggio come degli altri più moderni meccanismi simbolici, costituisce dunque anche per i marxisti una disciplina generale.

Questo metodo, tuttavia, diverge sostanzialmente da quello delle scuole filosofiche borghesi moderne, che, nella loro lotta critica contro la cultura religiosa e scolastica, giunsero alla scoperta della dialettica. In esse, come soprattutto in Hegel, la dialettica vive, si trova e si scopre nello spirito umano, con atti di puro pensiero, e le sue leggi, con tutta la loro costruzione, preesistono all'abbordo del mondo esterno, sia esso naturale o storico.

Pei materialisti borghesi il mondo naturale materiale esiste, sì, prima del pensiero che lo indaga e lo scopre; ma ad essi mancò la forza di giungere alla stessa altezza nelle scienze della società umana e della

storia, di intendere, nello stesso mondo materiale, l'importanza del perenne cangiamento

Come abbiamo già accennato in note agli Elementi dell'Economia Marxista, lo studio cui ci siamo riferiti, e che non va intitolato come filosofia del marxismo, potrebbe essere chiamato: Marxismo e teoria della conoscenza.

Un simile studio, da un lato, dovrebbe svolgere i temi fondamentali dati da Engels nell'Antidühring e da Lenin nel Materialismo ed Empiriocriticismo, in collegamento con i risultati della scienza successivi all'epoca dei due classici; dall'altro opporsi alla tendenza dominante nel " pensiero " contemporaneo che, condotto, per ragioni di classe, alla battaglia contro la dialettica determinista nelle scienze sociali, pretende di poggiare sulle recenti conquiste della scienza della natura fisica il rigetto del determinismo in generale.

Occorre quindi anzitutto che i militanti marxisti si orientino sul valore della dialettica. Questa afferma che le stesse leggi e connessioni valgano per la presentazione del processo naturale e di quello storico. Nega ogni presupposto idealistico, come pretesa di trovare nella testa dell'uomo (o dell'autore di "sistemi") regole irrevocabili, da premettere alle ricerche di ogni campo. Vede, nell'ordine causale, le condizioni fisiche e materia della vita dell'uomo e della società determinarne e modificarne senza posa il modo di sentire di pensare. Ma vede anche, nell'azione di gruppi di uomini in condizioni materiali analoghe, forze che influiscono sulla situazione sociale e pervengono a mutarla. Qui il vero senso del determinismo di Marx. Non un apostolo o un illuminato, ma un " partito di classe ", può, in date situazioni storiche, avere " trovato ", non nella testa, ma nella sociale realtà, le leggi di una formazione storica futura che distruggerà quella presente. In tutte le famose enunciazioni " la teoria che si impadronisce delle masse e diviene una forza materiale " - " il proletariato che è erede della filosofia teoretica tedesca " - " il cambiare il mondo invece di spiegarlo come hanno fatto da secoli filosofi " - è integro il contenuto realistico e positivo del metodo, ed è coerente il rigetto spietato di questa tesi: con operazioni puramente mentali è possibile stabilire leggi a cui tanto la natura che la storia sono "obbligate" ad assoggettarsi.

Nulla quindi di misterioso ed escatologico nel passaggio dalla necessità alla volontà rivoluzionaria, dalla fredda analisi di quanto è avvenuto ed avviene all'appello al " combattimento violento ".

Il vecchio voluto equivoco va eliminato alla luce degli stessi testi e richiami sul corso storico delle ricerche e degli studi di Marx ed Engels; va rivendicata la chiara coerenza della loro costruzione; e questa va difesa, alla luce dei più recenti dati, nel campo naturale ed in quello sociale, oggi più che mai sfuggiti alla pedanteria metafisica ed alle

romanticherie idealistiche, più che mai entrambi esplosivi - e rivoluzionari.

Su tutto ciò diamo quindi poche note, di carattere elementare.

Esse si riattaccano al noto passo del Capitale, penultimo capoverso del penultimo capitolo, ove è citatala "negazione della negazione" per dar ragione del passaggio: artigianato - capitalismo - socialismo, passo che fu oggetto di vivacissima polemica di Engels contro Dühring.

1. *Dialettica e metafisica*

Dialettica significa collegamento, ossia relazione. Come vi è relazione tra cosa e cosa, tra evento ed evento del mondo reale; così vi è relazione tra i riflessi (più o meno imperfetti) di questo mondo reale nel nostro pensiero, e tra le formulazioni che noi adoperiamo per descriverlo e per immagazzinare e sfruttare praticamente la conoscenza di esso che abbiamo acquisita. Il nostro modo quindi di esporre, di ragionare, di dedurre, di trarre conclusioni, può essere guidato e ordinato con certe regole, corrispondenti alla felice interpretazione della realtà. Tali regole formano la logica in quanto guidano le forme del ragionamento; e in un senso più vasto formano la dialettica in quanto servono di metodo per collegare tra loro le verità scientifiche acquisite. Logica e dialettica ci aiutano a percorrere un cammino non fallace allorché, partendo dal nostro modo di formulare certi risultati della osservazione del mondo reale, vogliamo giungere ad enunciare altre proprietà da quelle dedotte. Se tali proprietà si riscontreranno valide nel campo sperimentale, vorrà dire che le nostre formule e il nostro modo di trasformarle erano sufficientemente esatte. Il metodo dialettico si contrappone a quello metafisico. Questo, tenace eredità del viziato modo di formulare il pensiero, derivato dalle concezioni religiose basate sulla rivelazione dogmatica, presenta i concetti delle cose come immutabili, assoluti, eterni e riducibili ad alcuni primi principi, estranei l'uno all'altro e aventi una specie di vita autonoma. Pel metodo dialettico tutte le cose sono in movimento, non solo, ma nel loro movimento si influenzano reciprocamente, sicché anche i loro concetti, ossia i riflessi delle cose stesse nella nostra mente, sono tra loro connessi e collegati. La metafisica procede per antinomie, ossia per termini assoluti che si contrappongono l'uno all'altro. Questi termini opposti non possono mai mischiarsi né raggiungersi, né dal loro collegamento può sorgere alcunché di nuovo, che non si riduca alla semplice affermazione della presenza dell'uno ed assenza dell'altro, e viceversa.

Per dare qualche esempio, nelle scienze naturali metafisicamente si contrappone la stasi al movimento: tra le due cose non vi è conciliazione; in virtù del principio formale di contraddizione ciò che sta non si muove, ciò che si muove non sta. Ma già la scuola eleatica mostrava con Zenone

la fallacia di una distinzione che pare così sicura: la freccia *in moto*, mentre passa per un punto della sua traiettoria, sta in quel punto, dunque essa *non si muove*. La nave si muove rispetto alla riva, il passeggero *cammina* sul ponte in senso contrario: egli sta fermo rispetto alla riva dunque *non si muove*. I pretesi sofismi erano dimostrazioni della possibilità di conciliare i contrari: quiete e moto; solo scomponendo il moto in tanti elementi puntiformi di tempo e spazio sarà possibile alla matematica infinitesimale ed alla fisica moderna non accecata dal metodo metafisico risolvere i problemi dei moti non rettilinei e non uniformi. Oggi si considera che moto e quiete sono termini relativi, non avendo senso nè il moto nè la quiete assoluti.

Altro esempio: per l'astronomia dei metafisici tutti i corpi collocati nel cielo oltre la *sfera del fuoco* sono immutabili e incorruttibili, le loro dimensioni forma e moto resteranno in eterno eguali a se stesse. I corpi terrestri sono invece trasformabili e corruttibili in mille guise. Non vi è conciliazione tra le due parti opposte dell'universo. Sappiamo oggi invece che le stesse leggi evolutive vigono per gli astri e per la terra, la quale è un “ pezzo di cielo ”, senza per questo assurgere a misteriosi titoli di nobiltà. Per Dante era una grossa questione l'influenza dei pianeti incorruttibili sulle vicende della corruttibile umanità, mentre per la scienza moderna sono di osservazione quotidiana le influenze reciproche tra la terra e le altre parti dell'universo, pur non credendosi che le stelle si muovano per segnare la nostra sorte.

Infine nel campo umano e sociale la metafisica introduce due sommi princìpi assoluti: il Bene e il Male, acquisiti in maniera più o meno misteriosa alla coscienza di tutti, o personificati in esseri ultraterreni. Noi abbiamo accennato al relativismo dei concetti morali, alla loro mutevolezza e allo scambiarsi di essi secondo luoghi, epoche e situazioni di classe.

Il metodo metafisico con le sue identità e contraddizioni assolute ingenera grossolani errori, essendo tradizionalmente radicato nel nostro modo di pensare, anche se non ne siamo coscienti. Il concetto degli antipodi sembrò per lungo tempo assurdo, si rise in faccia a Colombo che cercava l'Oriente verso lo Occidente, sempre in nome della contraddizione formale dei termini. Così è un errore metafisico risolvere in due soli modi problemi umani, come quelli ad es. della violenza e dello Stato: ossia dichiarandosi *per* lo Stato o *per* la violenza; *contro* lo Stato o *contro* la violenza. Dialetticamente invece si collocano quei problemi nel loro momento storico e si risolvono simultaneamente con formule opposte, come sostenendo l'uso della violenza per l’abolizione della violenza, l’impiego dello Stato per l’abolizione dello Stato. L'errore degli *autoritari* o dei *libertari* per principio è egualmente metafisico.

2. *Dialettica idealistica e dialettica scientifica*

Tuttavia l'introduzione della dialettica si può comprendere in due maniere diversissime. Enunciata le prime volte dalle più brillanti scuole cosmologiche della filosofia greca come metodo per la conoscenza naturale non vincolata da pregiudizi aprioristici, essa soccombette nei campi successivi nell'accettazione per autorità dei testi aristotelici, non perché Aristotele non sentisse il valore della dialettica come interpretazione della realtà, ma perché la decadenza scientifica e il dominante misticismo delle epoche successive fossilizzò, immobilizzandoli, i risultati aristotelici.

Nella filosofia critica moderna, suol dirsi, la dialettica riappare e trionfa in Hegel, da cui Marx l'avrebbe presa. Ma la dialettica di queste scuole filosofiche, pur realizzando lo svincolo nel maneggio del ragionamento dalle pastoie formali e verbali della scolastica, si basa sul presupposto che le leggi della costruzione del pensiero siano *di base* alla costruzione reale del mondo. La scienza umana cercherebbe prima nella mente stessa dell'uomo le regole con cui le verità enunciate devono collegarsi l'una all'altra; poi passerebbe ad inquadrare su tale schema le nozioni tutte del mondo esterno. La. logica e la dialettica si potrebbero dunque stabilire e formulare con una opera puramente mentale: ogni scienza dipenderebbe da una metodologia da scoprire dentro il cranio dell'uomo, e per meglio dire dentro la testa dell'autore individuale del sistema. Questa pretesa si giustifica col solito argomento che, nella scienza, il fattore degli elementi esterni da studiare inevitabilmente si intreccia col fattore della personalità umana, dal quale ogni scienza è quindi condizionata. In conclusione il metodo dialettico con presupposto *idealistico* ha anche esso un carattere metafisico, anche se pretende di chiamare le sue costruzioni puramente mentali col nome di *scienza* anziché di rivelazione, di *critica* anziché di apriorismi assoluti, di *immanenza* delle possibilità del pensiero umano, anziché di trascendenza rispetto ad esso, come per i dati delle religioni e dei sistemi spiritualistici.

La dialettica per noi in tanto è valida in quanto l'applicazione delle sue regole non viene contraddetta dal controllo sperimentale. Il suo impiego è certamente necessario, poiché dobbiamo pure trattare i risultati di ogni scienza con lo strumento del nostro linguaggio e del nostro ragionamento (sussidiato dal calcolo matematico: anche le scienze matematiche però per noi non si basano su pure proprietà del pensiero, ma su proprietà reali delle cose). La dialettica, cioè, è uno strumento di esposizione e di elaborazione, nonché di polemica e di didattica, essa serve alla difesa contro gli errori ingenerati dai metodi tradizionalisti del ragionamento e per raggiungere il risultato, *assai difficile*, di non introdurre incoscientemente nello studio delle questioni dati arbitrari basati su preconcetti. Ma la dialettica è a sua volta un riflesso della realtà e non

può pretendere per sé stessa di obbligarla o di generarla. La dialettica pura non ci rivelerà mai nulla di per sé stessa, tuttavia ha un enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico perché è dinamica, mentre quello è statico, *cinematografa* la realtà anziché *fotografarla*. Io so poco di un'automobile, quando so che la sua velocità istantanea è di 60 Km. all'ora, se non so se essa aumenta o diminuisce. Saprei anche meno se sapessi solo il luogo dove si trova in una fotografia istantanea. Ma, anche sapendo che procede a 60 Km/h, *se* sta accelerando da 0 a 120 tra pochi secondi sarà enormemente lontana, *se* sta frenando sarà ferma pochi metri più oltre. Il metafisico che mi dava il *dove* e il *quando* del fenomeno non sapeva *nulla*, rispetto al dialettico che mi ha dato la *dipendenza* tra il dove (spazio) e il quando (tempo), che si chiama *velocità*; anzi, di più, la dipendenza tra la velocità e il tempo (accelerazione). Questo processo logico corrisponde nella teoria matematica delle funzioni alle successive derivazioni.

Se conosco la dialettica evito di dire due spropositi: l'automobile corre, dunque tra poco sarà lontana; l'automobile va adagio, dunque tra poco sarà ancora vicina. Sarei però altrettanto ingenuo quanto il metafisico se, per il gusto di *fare* il dialettico, concludessi: l'automobile corre, dunque tra poco sarà vicina e viceversa. La dialettica non è lo sport dei paradossi, essa afferma che una contraddizione *può* contenere una verità non che *ogni* contraddizione contiene una verità. Nel caso dell'automobile la dialettica mi avverte che non posso concludere per puro raziocinio, mancandomi altri dati: la dialettica non li sostituisce a priori, ma *obbliga*, quando mancano, a desumerli da nuove osservazioni sperimentali: nel nostro caso una seconda misura di velocità fatta qualche istante dopo. Nel campo storico ragionerebbe da metafisico chi dicesse: il Terrore, dati i mezzi che impiegò, fu un movimento reazionario; sarebbe però un pessimo dialettico chi giudicasse rivoluzionario, ad es., il governo di Thiers per la repressione violenta dei comunardi.

3. *La negazione della negazione*

Ritorniamo alla negazione della negazione. Pel metodo metafisico, essendovi due princìpi opposti, ma fissi, negando l'uno si ottiene l'altro, se poi si nega il secondo si ricade nel primo: due negazioni equivalgono a una affermazione. Es.: Gli spiriti sono buoni o cattivi. Tizio nega che Lucifero sia uno spirito cattivo. Io nego quanto dice Tizio: di conseguenza affermo che Lucifero è spirito cattivo. Resta così oscura la vicenda del mito di Iaveh, " vile demiurgo ", che precipita Satana nell'inferno e usurpa il trono dei cieli, primitivo riflesso nel pensiero degli uomini di un rovesciamento di poteri e di valori.

Dal punto di vista dialettico durante le negazioni e le affermazioni i termini hanno mutato di caratteristiche e di posizione, sicché avendo

negata la primitiva negazione si ricade non già nella affermazione primitiva pura e semplice, ma si perviene ad un risultato nuovo. Ad es., nella fisica aristotelica ogni corpo tende al suo luogo, e perciò i gravi scendono in basso; l'aria che va in alto, o il fumo, non sono gravi. Messosi in testa questo schema falso, i peripatetici dissero infinite corbellerie per spiegare il movimento del pendolo, il quale va sollevandosi e abbassandosi in ogni oscillazione. Invece la questione pensata dialetticamente si espone molto meglio. (Ma per giungervi non bastava pensare, occorreva sperimentare, come fece Galileo).

I gravi si muovono verso il basso. I corpi che non si muovono versò il basso non sono gravi: allora il peso del pendolo è, o non è, un grave ? Ecco la difficoltà degli aristotelici, ecco violato il sacro " principio di identità e di contraddizione ". Se invece si dice che i gravi accelerano verso il basso, essi potranno anche procedere verso l'alto, a condizione di ritardare. Il pendolo ha una velocità preconcetta, che aumenta finché scende, diminuisce finché risale. Abbiamo prima negata la direzione del moto, e poi negato il senso dell'accelerazione. Tuttavia abbiamo fatto un passo innanzi non solo acquistando il diritto di affermare che il pendolo è sempre un grave, ma soprattutto scoprendo che la gravità non è causa di moto, ma di accelerazione, scoperta che fonda la scienza moderna ad opera di Galileo. Questi però non la fece maneggiando dialettica, bensì misurando il moto dei pendoli: la dialettica gli servì solo a rompere il vincolo formale e verbale delle vecchie enunciazioni.

Incontrandoci in una negazione di una negazione non bisognerà credere di essere ritornati al punto di partenza, ma dobbiamo attenderci, grazie alla dialettica, di essere arrivati in un punto nuovo: dove sia e quale sia non lo sa la dialettica, ma può solo stabilirlo l'indagine positiva e sperimentale.

4. *Categorie e " forme a priori "*

Prima di illustrare la *negazione della negazione* nell'esempio di carattere sociale che abbiamo incontrato nel testo di Marx, è bene dire ancora qualche cosa sul comune carattere arbitrario della metafisica e della dialettica a presupposto idealistico.

Partendo dalla constatazione che noi conosciamo il mondo esterno soltanto per via di processi *psichici*, sia che ci riferiamo al sensismo, ossia alla dottrina che fonda la conoscenza sui sensi, sia all'idealismo puro che la fonda sul pensiero (fino al punto di concepire, in certi sistemi, il mondo esterno come una proiezione del pensiero soggettivo), le filosofie tradizionali tutte sostengono che al sistema conoscitivo, alla scienza concreta, vanno premesse talune *norme* del pensare, trovate puramente nel nostro io. Questi principi primi, che si facevano apparire indiscutibili appunto perché indimostrabili, vennero chiamati *categorie*. Nel sistema aristotelico le categorie (è chiara la differenza tra questo

significato del termine e quello corrente di classe, o raggruppamento) sono le dieci seguenti: sostanza, quantità, qualità, relazione, spazio, tempo, posizione, proprietà, azione e passione; corrispondenti ai quesiti: di che è formato? Quanto è grande? Di che qualità è? In che rapporti è con altri soggetti? Dov'è? Quando? In che posizione sta? Di quali attributi è dotato? Che fa? Che soffre? (ossia che azione riceve ?). Per es.: un uomo è sostanza vivente e pesante; è alto 1,80; è di razza bianca; è maggiore di peso di un altro; si trova in Atene; vive nell'anno 516; sta seduto; indossa la corazza; parla; è guardato dagli astanti.

Le categorie aristoteliche furono modificate e ridotte di numero. Kant ne dette un quadro un poco diverso, sempre definendole “forme a priori” del pensiero, con le quali la intelligenza umana può e deve elaborare qualunque dato della esperienza. Secondo Kant stesso l'esperienza è impossibile, se non si riferisce a due “intuizioni a priori” cioè la nozione di spazio e la nozione di tempo, che preesistono nella nostra mente ad ogni dato di esperienza. Ma le conquiste posteriori della scienza moderna hanno successivamente spezzato questi vari sistemi “a priori”, e li hanno spezzati irrimediabilmente, anche se restano lontane dall'aver risposto in modo esauriente a tutti i quesiti, il cui vuoto veniva riempito col fabbricare “forme a priori” .Già Hegel poteva dire che la qualità si riduce a quantità. (L'uomo è bianco e non negro perché nelle analisi del suo pigmento vi è una certa cifra anziché un'altra). Kant sarebbe assai stupito nel vedere che i fisici (relatività di Einstein) trattano spazio e tempo come una grandezza unica, o che, per comune consenso, si rimette la decisione sulla fusione o sul divorzio delle due irreducibili categorie a talune esperienze positive di fisica e di astronomia, salvo alla signora Intelligenza ad *abituarsi* al risultato vincitore.

Marx respinge il freddo *empirismo* di quei pensatori che affermano possibile solo la raccolta dei dati del mondo esterno, come tante constatazioni staccate ed isolate, senza pervenire alla loro sistemazione, e senza sapersi domandare se noi raccogliamo risultati sicuri sulla realtà oggettiva, o solo dubbie impronte che pervengono sui nostri tessuti sensibili. Un tale metodo, su cui il pensiero della borghesia ripiega dopo le prime sistemazioni audaci, come nel campo economico, si attaglia al conservatorismo di chi è giunto al potere e custodisce i suoi privilegi contro analisi troppo corrosive. Marx, pur attribuendovi grande importanza sociale, non è contento appieno del materialismo degli enciclopedisti francesi, che, malgrado il suo vigore rivoluzionario e l'abbattimento senza riguardo dei pregiudizi religiosi, non si liberò dalla metafisica e non poté generare altro socialismo che quello degli utopisti, difettoso nel senso storico. Marx, in terzo luogo, pure avendo attinto fortemente ai risultatati dei sistemi della filosofia critica tedesca, ruppe, come raccontano lui ed Engels più volte, col suo contenuto idealistico, appena abbordò i problemi sociali, ossia fin dal 1842. Il criticismo puro

tedesco aveva *comune*, col materialismo di oltre Reno, la dispersione dei fantasmi religiosi e la liquidazione di ogni elemento dogmatico, e trascendente per definizione le possibilità razionali dell'uomo; aveva, *in più* di quello, il superamento della metafisica e la visione generale del movimento delle cose e dei fatti; ma aveva in meno la forza di generare storicamente una rivoluzione contro il vecchio mondo feudale tedesco, corrispondente a quella formidabile attuata dagli allievi politici dei Voltaire, dei Rousseau e dei d'Alembert. Ad est del Reno la classe borghese non era stata capace del passaggio dal campo teoretico in quello dell'azione; il sistema di Hegel fu utilizzato a fini addirittura preborghesi e reazionari; ed il marxismo spezzò questo filo, preconizzando la sostituzione di una nuova classe alla borghesia, che aveva esaurito le possibilità dottrinali e mancato del tutto a quelle rivoluzionarie.

Ristabilita così la posizione autentica del marxismo rispetto alle precedenti scuole, qui interessa rivendicare che le riserve sull'empirismo concretista (soprattutto inglese) e il materialismo metafisico (soprattutto francese) non significano mai riconoscimento del criticismo astratto dei tedeschi, e delle sue astruse ricerche di forme *a priori*.

Basta ricordare la critica di Marx a Proudhon, nella *Miseria della Filosofia*, del 1847, sull'ibrido hegelianesimo-kantismo di costui. Le categorie del pensiero e dello spirito vi sono amabilmente derise, insieme alla pretesa di Proudhon di essere un filosofo... tedesco. In forma scherzosa, quanto abbiamo detto sull'empirismo e il criticismo diviene questa battuta: “ Se l'Inglese trasforma gli uomini in cappelli, il Tedesco trasforma i cappelli in idee! ”.

Segue, nella “ Prima osservazione ”, una splendida esposizione e nello stesso tempo una critica radicale del metodo dialettico in Hegel, ridotto ad una inutile “ metafisica applicata ”. L'empirista lascia l'individuo e il fatto isolato nella loro sterilità. Il criticista, a furia di astrazioni, lascia cadere del dato singolo tutti gli elementi ed i limiti, e alla fine si riduce alla “pura categoria logica”. “ Che tutto ciò che esiste, che tutto ciò che vive sulla terra o nell'acqua, possa, a forza di astrazioni, essere ridotto a una categoria logica; che in tal modo il mondo reale tutto intero possa annegarsi nel mondo delle astrazioni, nel mondo delle categorie logiche, chi se ne stupirà ? ”.

Non è possibile riportare e chiosare tutta la pagina. Resti acquisito che, nel materialismo dialettico, le “categorie logiche” e le “forme a priori ” prendono la stessa via che i pensatori della borghesia rivoluzionaria fecero prendere alle entità del mondo soprannaturale, ai santi e alle anime dei defunti.

5. *La negazione della proprietà capitalistica*

Nel passo, che abbiamo citato alla fine dello studio sulla Economia marxista, il Dühring volle prendere l'autore in contraddizione, poiché la

nuova forma che sostituirà la proprietà capitalista viene chiamata prima “ proprietà individuale ” e poi “ proprietà sociale ”.

Engels ristabilisce debitamente la portata delle espressioni con la distinzione tra la proprietà dei *prodotti*, o dei beni di consumo, e la proprietà degli *strumenti* di produzione.

La applicazione dello schema dialettico della *negazione della negazione* procede chiaramente in Marx. Prima di ripeterla vogliamo aggiungere qualche migliore indicazione sulla portata dei termini *impiegati*. La terminologia ha per noi marxisti una importanza grande, sia perché lavoriamo passando di continuo da una lingua all'altra, sia perché per necessità di polemica e di propaganda dobbiamo spesso applicare il linguaggio proprio di teorie diverse.

Fermiamoci dunque su tre distinzioni terminologiche: beni strumentali e di consumo - proprietà e impiego dei primi e dei secondi - proprietà privata, individuale, sociale.

La prima distinzione è oramai corrente anche nella economia comune. I prodotti dell'attività umana o servono al diretto consumo, come un cibo o un indumento; ovvero sono adoperati in altre operazioni lavorative, come una zappa, una macchina. Non sempre la distinzione è facile, e vi sono casi misti; comunque tutti capiscono quando distinguiamo i prodotti tra beni di consumo e beni strumentali. .

La proprietà sul bene di consumo al momento del suo impiego, sarebbe bene non chiamarla col termine di proprietà, sia pure seguito dagli aggettivi: personale, individuale. Essa consiste nel rapporto per cui chi sta per sfamarsi tiene in mano il cibo e nessuno vieta che lo porti alla bocca. Anche nelle scienze legali tale rapporto non si definisce bene come proprietà, ma come *possesso*. Il possesso può essere di fatto e materiale, ovvero anche di diritto e legale, ma implica sempre il “tenere nel pugno”, la fisica disposizione della cosa. La proprietà è il rapporto per cui si dispone di una cosa, senza che si debba tenerla nelle mani, per effetto titolare di un pezzo di cartae di una norma sociale.

La proprietà sta al possesso come in fisica *l’actio in distans* di Newton sta all'*azione di contatto*, alla diretta pressione. Siccome anche nel termine possesso entra un valore giuridico, potremmo provare, per questo concetto pratico del poter mangiare il pezzo di pane o calzare le scarpe, ad usare il termine “disponibilità” (dato che il termine “ disposizione ” dà l'idea di schieramento, ordinamento, che appartiene ad altro campo).

Riserveremo il termine proprietà ai beni strumentali: utensili, macchine, opifici, casa, terra etc.

Chiamando *proprietà* anche la disponibilità, ad esempio, del proprio abito o della propria matita, il Manifesto dice che i comunisti vogliono abolire la proprietà borghese, non la proprietà *personale*.

Terza distinzione: privato, individuale, sociale. Diritto, potere privato su di una cosa, su di un bene, consumabile o strumentale (e, prima, anche

sulle persone e le attività di altri uomini) significa diritto non esteso a tutti, ma riservato ad alcuni soltanto. Prevale nel termine privato, anche letteralmente, il valore negativo; non la facoltà di godere della cosa, bensì quella di privare gli altri - colla tutela della legge - del godimento di essa. Regime di *proprietà privata* è quello in cui sono proprietari alcuni, e moltissimi altri non lo sono. Nella lingua del tempo di Dante gli "uman privati" sono le latrine, luogo ove è norma che regni un solo occupante, buon simbolo delle olezzanti ideologie del borghese.

Proprietà *individuale* non ha lo stesso senso di privata. La persona, l'individuo, sono pensati dai... benpensanti come persona borghese, individuo borghese (Manifesto). Ma avremmo un regime di proprietà *individuale* solo quando *ogni* individuo potesse raggiungere la proprietà su qualche cosa, il che in tempo borghese di fatto non e, malgrado le ipocrisie legali, né per gli strumenti, né per i beni di consumo.

Proprietà *sociale*, socialismo, è il sistema in cui non vi è più rapporto fisso tra il bene di cui si tratta, e una determinata persona o individuo. In questo caso sarebbe bene non dire più *proprietà*, poiché l'aggettivo *proprio* si riferisce ad un soggetto singolo e non alla universalità. Comunque, si parla ogni giorno di proprietà nazionale e statale, e noi marxisti parliamo, per farci intendere, di proprietà sociale, collettiva, comune.

Seguiamo ora le tre fasi sociali e storiche presentate in sintesi da Marx a coronamento del primo tomo del *Capitale*.

Lasciamo da parte le precedenti epoche di schiavismo e di pieno feudalesimo terriero, in cui, sul rapporto di proprietà tra uomo e cosa, prevale il rapporto *personale*, tra uomo e *uomo*.

Prima fase. Società della piccola produzione, artigiana per i manufatti, contadina per l'agricoltura. Ogni lavoratore, della bottega e della terra, in che rapporto è con i beni *strumentali* di cui si serve ? Il contadino è padrone del suo fondicciuolo, l'artigiano dei suoi semplici attrezzi. Dunque *disponibilità* e proprietà del lavoratore sui suoi strumenti di produzione. Ogni lavoratore in che rapporto è coi suoi prodotti, del campo o della bottega? Ne dispone liberamente, se sono beni di consumo li adopera come vuole. Allora diremo con esattezza: *proprietà* individuale sui beni strumentali, *disponibilità* personale dei prodotti.

Seconda fase. Capitalismo. Entrambe queste forme vengono negate. Il lavoratore non ha più in proprietà terra, bottega o arnesi. Gli strumenti di produzione sono divenuti *proprietà privata* di pochi industriali, dei borghesi. Il lavoratore non ha più alcun diritto sui prodotti, siano essi anche beni di consumo, che sono a loro volta divenuti proprietà del padrone della terra o della fabbrica.

Terza fase. Negazione della negazione. "Gli espropriatori vengono espropriati" non nel senso che si espropriano i capitalisti delle officine e

delle terre per ripristinare una generale *proprietà* individuale dei *beni strumentali*. Questo non è socialismo, è la formula "tutti proprietari" dei piccoli borghesi, oggi dei piccisti. I beni strumentali diventano proprietà *sociale*, poiché vanno "conservate le acquisizioni dell'èra capitalistica" che hanno fatto della produzione un fatto "*sociale*". Cessano di essere *proprietà privata*. Ma per i *beni di consumo*? Questi sono messi dalla società a disposizione generale di tutti i consumatori, ossia di *qualunque* individuo.

Nella *prima fase* dunque ogni individuo era un *proprietario* di piccole quantità di strumenti produttivi, e ogni individuo aveva una *disponibilità* di prodotti e beni di consumo. Nella terza fase ad ogni individuo è vietata la proprietà privata sui beni strumentali, che sono di natura *sociale*, ma gli è assicurata la possibilità - che il capitalismo gli aveva tolta - di avere sempre una *disponibilità* su beni di consumo. Questo significa che, con la proprietà sociale delle macchine, delle fabbriche ecc., è rinata - ma quanto diversa! - la "proprietà individuale" di ogni lavoratore su una quota di prodotti consumabili che esisteva nella società artigiano-contadina, precapitalistica, rapporto non più privato, *rapporto sociale* [1].

Le due negazioni in senso inverso non ci hanno ricondotto al punto di partenza della economia, della produzione sparpagliata, molecolare, ma molto più oltre e più in alto, alla gestione comunistica di tutti i beni, in cui, alla fine, i termini di *proprietà*, di *bene*, di *quota personale* non avranno più alcuna ragione di impiego.

6. *La teoria della conoscenza*

Per il nostro assunto metodologico è importante la confutazione di Engels contro Dühring, dopo che questo schema del trapasso storico è stato chiarito.

«Solo ora, dopo di aver portato a termine la sua dimostrazione storico-economica... Marx caratterizza questo processo come negazione della negazione... Dopo di aver dimostrato storicamente che il processo, in effetti, in parte si è compiuto e in parte deve ancora compiersi, lo caratterizza altresì come un processo che si compie secondo una legge

[1] - Se sussistesse il minimo dubbio sulla nostra interpretazione delle parole di Marx sul «ristabilirsi della proprietà individuale», ed anche sullo stretto rigore della continuità nella terminologia marxista, basterà a disperderlo la citazione da un testo di altra data e di altro tema, *Le guerre civili in Francia* :

«...Non appena gli operai prendono decisamente la cosa nelle loro mani, ecco levarsi tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della società presente con i suoi due poli del capitale e della schiavitù salariale-, come se la società capitalistica fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati, con la sua meretrice realtà non ancora messa a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, base di ogni civiltà! Sissignori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della *proprietà individuale* una realtà, convertendo i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è il comunismo, l' "impossibile" comunismo! ».

dialettica determinata... Egli non pretende che, *sulla fede nella negazione della negazione, ci si debba lasciar convincere della necessità della "comunione del suolo e del capitale*" ».

I conclusione la dialettica ci serve, sia (come dice Marx nella prefazione al *Capitale*) per esporre quanto la ricerca analitica ha assodato, sia per distruggere l'ostacolo delle forme teoretiche tradizionali. La dialettica di Marx è la più potente forza di istruzione. I filosofi si affannavano a costruire sistemi. I rivoluzionari dialettici distruggono con la forza le forme consolidate, che vogliono sbarrare la via all'avvenire. La dialettica è l'arma per spezzare le barriere, rotte le quali è rotto l'incanto della eterna immutabilità delle forme del pensiero, che si svelano come incessantemente mutevoli, si plasmano sul mutamento rivoluzionario delle forme sociali.

La nostra metodologia conoscitiva ci deve condurre al polo opposto di una enunciazione, che prenderemo da una fonte decisiva come Benedetto Croce, in una sua concitata nota contro opere di diffusione del materialismo dialettico, di fonte stalinista. “ La dialettica ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e di falso, di bene e male, di positivo e negativo, di essere e di non essere ”.

Per noi - al contrario - la dialettica ha luogo in quelle rappresentazioni in continuo cangiamento, con cui il pensiero umano riflette i processi della natura e ne racconta la storia. Queste rappresentazioni sono un gruppo di relazioni, o di trasformazioni, che si tende a trattare senza porre nessun dato assoluto chiesto allo “spirito” e ai suoi esercizi solitari, e con un metodo che nulla ha di diverso da quello che vale per le influenze tra due campi del mondo materiale.

Quando il “moderno” pensiero conservatore tentò di sposare le forze dell'empirismo e del criticismo, in una comune negazione della possibilità di conoscenza delle leggi sia della natura che della società umana, fu Lenin che a sua volta avvertì l'insidia controrivoluzionaria, e corse ai ripari.

L'attuale ordine di forze russo, legato al conformismo di posizioni costituite, manca delle possibilità di continuare questa lotta, anche nel settore scientifico: l'ordinata difesa ed offesa della scuola marxista nel campo della teoria minaccia di spezzarsi per il disperato contrattacco dell'*intelligenza* capitalistica mondiale, e dei suoi immensi mezzi di propaganda, se non sorgono per essa nuove basi per il radicale lavoro di partito, libero di portare la fiamma della dialettica su tutte le saldature che tengono insieme strutture artificiali di privilegio, e fedi metafisiche in nuovissime infallibilità.

Non occorre alcun sacerdote, non occorre alcuna Mecca, alla dottrina della Rivoluzione comunista.

COMUNISMO E CONOSCENZA UMANA

Premessa ad un'esposizione della vedute marxiste sulla scienza della storia, dell'uomo e della natura

A seguito degli *Elementi dell'Economia Marxista,* illustrazione e commento del primo Libro del *Capitale,* pubblicammo una nota «Sul metodo dialettico» che voleva essere il passaggio ad una nuova serie, espositiva di quello che può dirsi «il lato filosofico del marxismo».

Il marxismo pone la questione della filosofia in modo originale e in tal senso si rifiuta di farsi allineare tra le varie *filosofie* elencabili storicamente, o peggio ancora *sistematicamente.* Non diremo quindi che vi è una filosofia marxista, ma nemmeno diremo che il marxismo non è una filosofia o che il marxismo non ha una filosofia: ciò darebbe luogo ad un equivoco e ad un pericolo gravissimo: quello di credere che il marxismo si ponga su un terreno « estraneo » a quello che i filosofi hanno da millenni *ipotecato.* E se ne potrebbe con deviazione grave dedurre che il militante marxista resti libero, accettate alcune direttive di azione politica e sociale, e « confessate » alcune teorie economiche e storiche, di dichiararsi per una delle tante filosofie: realismo o idealismo, materialismo o spiritualismo, monismo o dualismo, o come volete.

Ora il marxismo esclude tutte le filosofie storicamente note in un modo diverso da quello con cui ogni filosofia condanna le restanti, e quindi almeno distruttivamente ha una posizione caratteristica in materia di filosofia.

Un non dimenticato esempio di tale posizione molti di noi lo ricordano nella dichiarazione di Gramsci al Congresso di Lione del 1926: benché si trattasse di tattica di partito, nel vasto dibattito egli fu condotto a dire : dò atto alla sinistra di avere finalmente acquisita e condivisa la sua tesi che l'aderire al comunismo marxista non importa solo aderire ad una dottrina economica e storica e ad una azione politica, ma comporta una visione ben definita, e distinta da tutte le altre, dell'intero sistema dell'universo anche materiale.

Mentre quindi Gramsci comprendeva che chi passa sotto la bandiera marxista deve vincolare i termini del suo pensiero scientifico e filosofico e fare gettito deciso di quanto risalga, sia pure attraverso serio sforzo di studio, a fonti non classiste e non marxiste, i suoi postumi epigoni ogni

giorno di più (da allora) sono sdrucciolati verso la più eclettica tolleranza di infinite posizioni ideologiche, scettiche e confessionali, incredule e mistiche, individualistiche e statolatre, riflettendo nella loro inconsistenza, e nel disprezzo ostentato dei princìpi, le manifestazioni odierne di rilassatezza ideologica e teoretica del mondo borghese, cui altro non contrappongono che una ambulante rampogna di aver violato le stesse sue sagge tradizioni e tavole istituzionali, or qua or là, or quinci or quindi.

In quella prima nota, fedeli al metodo di non riproporre queste vaste questioni con la pretesa di nuove trame e di originali sistematiche; come ce ne rifacevamo, si intende, a passi cruciali delle opere di Marx e di Engels, volemmo scegliere per nostra ed altrui chiarezza un punto di riferimento avverso, se si vuole una direttrice di tiro - trattasi appunto di sottolineare il dissenso e il disgusto contro i corrivi lanciatori di sassi in piccionaia, e se volete ingabbiatori di colombe nell'arsenale delle munizioni - e trovammo il punto di riferimento nel Croce, in quanto espositore ordinato, e continuo nel battere i suoi chiodi, punta contro punta coi nostri, da sempre, si intende, con merito corrispondente di non aver deviato.

Il passo di Croce era questo: « La dialettica ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito, ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e di falso, di bene e di male, di positivo e di negativo, di essere e di non essere ».

Opponemmo invece che per i marxisti la dialettica ha luogo nelle rappresentazioni con ciò i processi della natura si riflettono nel cervello umano, e che questa maniera di imprimersi, di riflettersi, di rappresentarsi, di farsi descrivere o « raccontare », si tratta da noi come qualunque altro gruppo di rapporti tra processi materiali: poniamo tra il chimismo del concime e la fisiologia della cellula vegetale.

L'abisso sta tra le due concezioni. Per Croce non solo è puramente occasionale e secondaria ogni descrizione e più ancora spiegazione che il pensiero dà della natura e del mondo, e la scienza e la verità sono in certo modo risultati di urto del pensiero con se stesso, di una « partenogenesi dello spirito », nel cui ambito il cercatore la ricerca e il trovamento sono tutti contenuti - per i marxisti (lasciando stare la solita sdrucciolevole formulazione dell'esistenza in sé e per sé del mondo e delle cose come oggetto di conoscenza, e l'equivoco di una materia-feticcio contro uno spirito-feticcio), il pensiero e lo spirito sono gli ultimi arrivati, i più deboli, i più vacillanti, appunto in quanto più elaborati e complessi, più corruttibili ed evanescenti. Nel difficile processo della vita della specie, della storia, della scienza, delle lotte per organizzarsi contro la natura ambiente, gli uomini pervengono a sistemare, per vie molto lunghe, strutture e ingranaggi con trasmissioni sufficientemente buone della

«realtà fisica», che valgono come scienza. Crediamo che l'affermazione «la scienza è possibile» sia sicura, e non sia condizionata dalla caduta in estasi davanti all'imperscrutabile luce che si accenderebbe sotto alcune misteriose condizioni nell'io che pensa. O negli *ii?* Non si è mai ben capito.

Poiché in queste cose è facile fare *un'insalata* del linguaggio e del vocabolario usato, e porre di fronte *algoritmi* forgiati da convenzioni diverse e perciò imparagonabili, vanno e andranno riprese con calma; e ci rifaremo ad alcuni passi di Croce per vedere, partendo, tre punti. Come egli veda la possibilità generale della scienza nel tempo attuale. Come spiega il suo criterio. Come spiega quello marxista, e in quanto noi accettiamo la formulazione che egli dà delle tesi nostre che respinge.

Poiché non siamo di quelli che pensano che si salverà il marxismo, nella dura raffica che su di esso avventa tutto un nemico mondo, con circolari di un centro organizzato che vuole monopolizzare l'ortodossia teoretica e che riesca (sempre meno) a farsi echeggiare da una vasta organizzazione (*anche* questo ci vuole per una scienza di *classe,* inconcepibile a Croce, ma solo questo non vale nulla) dobbiamo riconoscere che il pericolo maggiore sta nella moderna negazione della validità dei risultati scientifici cui si pretende pervenuta, dopo audacissime avanzate, la teoria della natura, con le ultime scoperte. Questa conquista naturalmente riempie di gioia il mondo borghese, e le ragioni storiche e classiste sono di tutta evidenza, per noi.

Fa ridere Croce che possa darsi scienza proletaria. Ma è indiscutibile che lungo tutta la battaglia rivoluzionaria liberale, cui egli non cessa di ricollegarsi, si accompagnò la lotta tra due partiti armati con la lotta tra due filosofie, quella autoritaria e quella critica, in molteplici aspetti letterari e nazionali, ma con un unico dualismo europeo e mondiale.

Piacque alla borghesia industriale dichiarare possibile sicuramente la scienza delle forze naturali al di fuori di normative sociali o religiose, e spezzò senza riguardi gli ostacoli. Non le piacque poi che con le stesse armi: dubbio, contestazione di autorità, critica, induzione, si arrivasse a pretendere di vedere chiaro, oltre che nello « scheletro » della natura materiale, anche in quello della società umana e della storia.

Oggi, pure di rinviare questa seconda paurosa *rivoluzione filosofica,* il capitalismo dominante si rimangia la sua orgogliosa pretesa di conoscere le ossature e i dinamismi del mondo fisico.

Benedetto Croce (che nella sua serietà ad ogni passo rammenta di non essere uno specifico cultore di scienze naturali, ciò che di per sé non invalida la sua costruzione « poggiata sulla testa ») fa naturalmente poderosa leva su questo portato tanto largamente ammesso del « pensiero moderno », nel periodo di quasi un mezzo secolo. E' meglio farlo dire da lui.

« Se mi si domanda in che consista il grande acquisto filosofico che la nostra età, ancorché senza troppo avvedersene, ha fatto, direi che è il capovolgimento delle credenze positivistiche, un ricredersi sul loro conto così radicale che sembra miracoloso.

« Le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità, ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono concetti di comodo, e di pratica utilità, che non hanno niente da vedere con la meditazione del vero. Un tedesco ha scritto addirittura che le scienze sono niente altro che un *Kochbuch,* un *libro di cucina,* offerto agli uomini perché se ne valgano per produrre i tanti oggetti a loro utili nella vita.

« Non ridirò i nomi degli scienziati, non meno che dei filosofi, i quali hanno compiuto questa necessaria conversione, dal Bergson e dal Poincare in Francia all'Avenarius e al Mach in Germania. Si può dire che l'opera compiuta abbia avuto un carattere collettivo ».

Naturalmente in questa premessa ci teniamo alle enunciazioni e non passiamo alla critica e alla confutazione. Per Croce è acquisito che le scienze abbiano « fatto cessione del loro carattere conoscitivo alla filosofia », oggi, alla data 1952, e come risultato di una lotta di alcuni decenni. In ciò l'uomo della strada può restare perplesso. Croce dunque vede due campi distinti: quello della filosofia e quello della scienza. Il borghese che precedeva Croce di un secolo (a suo tempo vedremo l'argomento di Croce che sono borghesi anche i teorici del marxismo; esso non ci preoccupa troppo: se erano nobili e anche preti i teorici del criticismo borghese), il borghese, dicevamo, del tempo classico delle rivoluzioni liberali antifeudali vedeva, a suo modo, la scienza positiva alla progressiva conquista di un campo che sottraeva con gloriose scoperte alla religione prima, e alla stessa filosofia teoretica dopo. Tale vittoria, almeno per la comune opinione, era dovuta alla forza del metodo sperimentale in confronto sia della ricerca sui testi rivestiti di tradizionale autorità sia della pura speculazione del pensatore. Sacerdoti e filosofi avevano finora passeggiato nel mondo dei fantasmi e dei sogni, i moderni scienziati, nei loro laboratori più o meno connessi alle grandi fabbriche capitalistiche, lavoravano sul sodo e finalmente arrivavano a condurci alla nozione indiscussa del vero.

Non siamo affatto ostili a fare la condanna di tutta la retorica di classe e del filisteismo che fu edificato su questa deificazione della scienza positiva, a fini sociali, e per evitare che il' possente strumento di indagine potesse agire non sugli ordini del padrone ma su quelli dei suoi salariati.

Qui si tratta di vedere come adopera i termini Croce nel riconquistare quel terreno. Il campo della scienza sperimentale viene umiliato, ed allontanato da quello della nozione del « vero ». Quel tale uomo della strada avrebbe detto che sacerdoti e filosofi pasteggiavano con *l'astratto,*

fabbricanti e scienziati col *concreto.* Praticamente con la parola *astratto* si intende qualcosa di tratto fuori dal palpabile e valutabile solo con gli occhi della mente; per *concreto* qualcosa che si solidifica sotto le nostre dita come acqua ghiacciata o argilla che esce indurita dal forno o gesso che fa presa. Gli inglesi, questi spietati empiristi, chiamano *concrete* il conglomerato cementizio nostro, il *béton* dei francesi.

Croce si tiene lui il concreto (che veramente diremmo... croce e delizia di tutti i falsi marxisti che recano nascosto contrabbando filosofico) e lascia l'astratto a meccanici, fisici, chimici e così via. Sui problemi biologici il suo pensiero preciso merita qualche successiva indagine.

Empirico, che vale *sperimentale,* è per Croce associato ad *astratto.* Per lui la posizione è questa: una serie di verificazioni e rilevazioni sulla natura materiale che fa stabilire una legge scientifica, non è che una costruzione gratuita con cui il ricercatore descrive, a suo modo, la natura in un suo modello astratto. Ora non è il caso di andare oltre circa la pretesa affermata caducità e vuotaggine delle « leggi » che la scienza dichiara di aver trovate ed espresse. Si capisce che ogni volta che una congerie di dati isolati viene « setacciata» e ordinata in leggi o formule, si va a quei tali *universali,* a quelle *generalizzazioni* che ad ogni passo Croce deride, e quindi chi vuole cogliere ciò che tutti i casi concreti hanno in comune, si porta *fuori* da tutti i casi concreti non uno ad uno considerati, e quindi « astrae » da essi. Ed è naturale che non volendo *astrarre* non possiamo nemmeno leggere e scrivere, e Benedetto Croce resterà ignoto a noi poverelli.

Non è il momento di vedere questo: limitiamoci ad un esempio della nefanda « meccanica ». La legge del moto uniformemente accelerato risale a Galileo e si insegna agli scolari nella forma che gli spazi sono proporzionali ai quadrati dei tempi impiegati a percorrerli. Un tale moto con la sua formula è definito se facciamo *tre* rilevamenti delle posizioni del mobile. Allora con la sua *astrazione* il calcolatore sa prevedere una quarta posizione. Ora ammettiamo benissimo che da che mondo è mondo, preso un astro cento volte più pesante del Sole, od un granello di pulviscolo, mai *quattro* misurazioni *concrete* hanno *quadrato* con la legge. Quindi il moto uniformemente accelerato di Galileo in concreto, se si vuole, non esiste. Ma che sulla sua nozione non si sia solidamente camminato, e fatta non solo industria e tecnica, ma scienza (e filosofia! che lascerebbe intontito Aristotile) con buona pace del Croce è tesi che sarebbe ripudiata da Poincaré e da Einstein.

Sarebbe stato allora tutto questo un gioco inutile ? Ed *il libro di cucina* risulta un gioco inutile; o in qualche modo condensa nozioni senza le quali non si campa ed a fortiori non si filosofa ? Questo andrà studiato meglio.

Stiamo come un qualunque annunziatore presentando Croce, non altro.

Per lui dunque la scienza è un insieme di astrazioni e di empirismi che non conduce a conoscenza del vero. Tuttavia questa conoscenza è possibile, ma non prende l'aspetto di un sistema di leggi naturali. Essa si raggiunge dallo spirito e nello spirito, e si presenta come la possibilità di fare giudizi di valore, etici, estetici. Meglio citare qualche passo.

Croce esclude il concetto di causa dalle questioni storiche. « Il concetto di causa è certamente il nerbo delle scienze naturali, che si muovono nelle astrazioni, e perciò l'opposto di quello che si richiede per la storia, che sta nel concreto. Con le astrazioni è possibile giocare e riportare il fatto ad una o ad altra causa; ma col concreto si ha da fare con la coscienza, la cui voce non inganna e scopre ogni inganno quando si tratta di persuaderne altrui o di persuadere se stesso » .

Dunque la rete delle leggi causali non è inerente alla natura, ma si fa e disfa quasi a piacere nella testa raziocinante dello scienziato fisico; tutto è quindi insicuro; il dato sicuro si trova nella *coscienza.* Esponiamo, per il tentativo di ben allineare quanto è da noi più lontano.

Con queste luci direttrici della coscienza che sono tanto più orientative di quelle del raziocinio (vietiamoci di polemizzare!) si costruisce, è chiaro, il solo sistema valido: « Una filosofia dello spirito che ci renda capaci di intendere il mondo in movimento, la storia ». E poi lo slancio di invasione del campo nemico si accende ancora: « nel nuovo senso la storia comprende molto più che prima non si solesse, perché abbraccia tutta intera la cosiddetta storia della natura » .

Infatti per Croce la storiografia è possibile, ma si riduce ad una registrazione incessante ed indefinita dei concreti, e deve aborrire da leggi causali. La storiografia di Croce è dunque una *meteorologia degli eventi umani,* a cui è vietato ogni pronostico, ogni bollettino di previsione del tempo. Di qui l'antitesi col marxismo, l'orrore per la pretesa di disegnare sviluppi storici di domani.

« In siffatta ricostruzione storica (dunque. ricostruzione, qualcosa di più che semplice registrazione) guardo non agli uomini nella loro vita che si dice personale e privata, ma alle loro *opere* ossia alloro *lavoro* ». Non illudiamoci di andare verso un punto di incontro. Quello di Croce non è il lavoro *sociale* dell'uomo *medio,* all'opposto è la creazione eccezionale, il capolavoro. Con concetto indubbiamente notevole l'autore vuole elevarsi al di sopra del limite della personalità. « Anche si avverte che sono opere nelle quali *il mondo tutto in ogni sua parte concorre,* onde sarebbe semplicistico quanto arbitrario riferirle ad un individuo determinato ». Si tratta però di opere del tutto eccezionali, *le più alte,* cui « si suol dare l'epiteto di *divine* ».

In queste opere rarissime Croce ravvisa il « valore oggettivo e rivolto all'universale » che risolutamente nega alla ricerca sperimentale e alla descrizione del mondo con leggi scientifiche. Queste opere, che lasciano orma e fanno tappa nel cammino umano, hanno per tramite un autore,

Artista o Poeta, o come il Croce sembra concedere anche legislatore o reggitore di Stati; ma, in certo modo, se la singola persona è poco, la collettività è troppo; in certo modo, il Mondo, come Natura e come Umanità (e anche come Divinità? non sembra) vi si traduce arcanamente. « Le opere sono attuate certamente anche dai muscoli e dai nervi degli uomini, ma non si confondono con questi, e una sorta di ripugnanza si avverte quando ciò si faccia. Le passioni private circondano da ogni parte le opere degli uomini; ma queste ne rimangono distinte e superiori ».

Procediamo con misura. In questa costellazione di opere massime si ravvisa la sola regione in cui vigono valori generali come quelli dell' Arte e anche dell'Etica; di più, della Logica; e sono queste le certezze concrete che è dato di raggiungere (a noi tutti, o solo alla teoria nobilissima, sia pure non strettamente cristallizzata in nominativi, degli alti spiriti?). Non solo la parte lasciata a tutti gli altri uomini nel seguirsi dei giorni ha valore accidentale contingente e *privato,* in modo che dai fatti storici si esclude perfino ogni giudizio di valore morale, in quanto ne siano protagoniste masse o classi di uomini o organizzazioni sociali e politiche. Non solo, ma confessiamo che ci resta dubbio se l'applicazione dei valori di Bene e di Male eretti in quella *stratosfera dello spirito* deve o no applicarsi alla condotta del singolo sia pure nei suoi "privati affari" ».

In altri termini la Dialettica, scoprendo al fine quei supremi valori, ci fornisce una bussola per cui sappiamo giudicare l'operato di Oreste o di Macbeth, ed emettere sentenza; non ce la dà certamente per l'opera di Bruto o di Walter Audisio; ci stiamo domandando se ce la fornisce per Caterina Fort.

Se abbiamo male resa l'altrui costruzione ce ne scusiamo. Non a noi dispiace se, conteso quasi tutto il campo alla scienza, ne siano sottratte ampie regioni alla morale, lasciando in piedi con universale portata solo l'Estetica. Non ci preme rialzare quanto è caduto, quanto diffidare della solidità di impianto del resto.

Su questo punto ancora una citazione confermativa della nostra debole lettura: « In primo luogo, pongo una teoria filosofica dell'arte, da cui discendono tutte le verità proprie di essa... in secondo luogo, una potenza che si chiama Genio, e che sola dà vita all'arte... ».

E' chiaro che una simile costruzione, pure comportando un ordinamento delle Opere massime che non può contentarsi di essere arbitrario ed accidentale, e pure stendendo un tessuto connettivo, che è difficile intendere come si intrecci nel tempo e nello spazio, tra opera ed opera, e se vogliamo tra genio e genio (non più il Verbo, ma il Bello che si è fatto Carne?) lascia fuori e in disparte il *lavoro* di tutti gli uomini, nessuno escluso, i tipi e le forme in cui questo lavoro conduce alla produzione e alle sue diverse forme nei luoghi e nei tempi. Quest'azione delle masse manca di storia, o ne costituisce un fondo neutro in mezza luce, incapace

di esprimere potenziali, che sono tutti insiti allo spirito e scatenati dall'avvento dei genii.

Eppure un poema, che non sappiamo se sia tra i Primati, e sia il vecchio Esiodo tra gli Assi della poesia (sarebbe forse proponibile una teoria filosofica... dello sport, coi suoi Campioni e i suoi *exploit* ? ci vien di chiedere pedestremente), il primo poema greco, parlò di *Opere e Giorni.* La stessa parola *ergai* indica le opere dei sommi, e il lavoro di tutti, e oggi chiamiamo del resto *opera* la giornata del bracciante, e la Walkiria. *Tekné* significa *tecnica,* e significa *arte.* Perché la tecnica, il gesto produttivo comune a tutti in un dato stadio sociale, condurrebbe solo al volgare empirico ed astratto « capitolato », da cui faticosamente si costrussero la tecnologia e la fisica sperimentale e matematica; e la grandezza, la nobiltà, sarebbero solo nell'Arte dei pochissimi investiti dal genio ad alto potenziale, la cui conoscenza soltanto permette di costruire una Dottrina ?

Lavoro ed Arte sono per noi lo stesso, e fin da Dante e dalla scolastica la violenza in essi era lo stesso peccato.

Dalla dottrina dei rapporti tra l'uomo-specie e la natura amica e nemica, noi non espelliamo l’Arte ed i suoi fastigi con un calcio nel deretano. Noi diciamo costruibile una storia del lavoro, della tecnica e della produzione, sulle cui solide fondamenta si reggono, e una storia della scienza applicata e teoretica, e una storia dell'Arte, i cui prodotti sono inesplicabili se non si intende quel duro cammino ad aprire il quale tutti i viventi - e tutti i giorni - contribuirono. « Ergai kai emèrai! » (Opere e Giorni).

L'arte degli uomini espresse non qual fosse la potenza del Genio, ma quale grado avesse raggiunta quella che Marx chiamò la *potenza di specie.*

Che anche la prima vada oltre lo stretto confine della persona, idolatrata da spiritualisti e giuridici puri, è constatazione preziosa, ma insufficiente.

Il secondo aspetto che ci interessa, dopo aver cercato di dare una enunciazione forse scarna del pensiero crociano, è il giudizio del suo autore sul marxismo. Il quale in certi casi si solleva al di sopra di correnti banalità, ma in altri va da noi respinto.

Laddove Croce enuncia la *ritirata* conoscitiva della scienza, e mostra di prendere atto che alla stessa tutte le scuole attuali di buon grado si associano, quale che sia il surrogato loro proprio, trascendente o immanente, mistico o criticistico, egli dice che « una filosofia si è tenuta fuori di questo moto moderno; è il materialismo storico di Carlo Marx, orgoglioso a quanto sembra di essere nato prima del 1848 ».

Circa un tale orgoglio, di cui volentieri ci confessiamo partecipi, esso tutti dovrebbe stupire fuori che quelli che credono che la Teoria sorga

senza contributi empirici. Empirici noi siamo, ma procediamo a secoli e non a settimane, del che a suo luogo.

Viene poi citato Lenin, riconoscendogli nozioni di scienza naturale pari a quelle di Engels (forse non è così, a parte... le settimane); e di Lenin ricordata l'opera *Materialismo ed Empiriocriticismo,* libro che il Croce ha visto citato ma non ha letto: dichiarazione consentita solo ai veri mostri di erudizione, ed ammirevole.

Ebbene, la lettura sarebbe una grossa delusione. Lenin sottopone ad una critica completa e potente le dottrine del Mach e dell'Avenarius soprattutto, ma le ritiene messe al tappeto dopo aver segnato dei punti che per Croce non risulterebbero affatto decisivi. Lenin riduce tutta la dimostrazione alla tesi che il « nuovo » criterio di filosofia naturale è racchiuso in criteri antichi, ormai abbattuti. Tali criteri sono il *fideismo,* o sistema di credenze religiose e soprannaturali, il *solipsismo,* o punto di arrivo estremo dell'idealismo nelle forme ad esempio di Berkeley, la negazione della oggettività del mondo. Ora tutte queste tendenze Lenin le ritiene ripudiate in modo unanime in tutto il campo dei partecipanti alla discussione, e quindi altro non gli serve per demolire l'empiriocriticismo che provare che esso nega la realtà fisica del mondo, o ne ammette la creazione, o vede nella sensazione e nel sentimento umano un fenomeno che si può svellere dal rapporto con gli stimoli esterni, l'ambiente ecc.

Ciò si spiega col fatto che Lenin scriveva anzitutto contro elementi di partito che avevano accolta favorevolmente quella filosofia affermandola compatibile col marxismo, e poi anche col fatto che quasi mezzo secolo fa sembrava che per la convergenza nelle stesse posizioni negative di scuole così diverse come la filosofia critica tedesca, il materialismo classico francese, il più recente positivismo sperimentalista, la partita teorica fosse per sempre giudicata contro l'esistenza di Dio, la creazione, ogni studio di manifestazioni del pensiero che prescindesse dalla vita biologica...

Dato ciò, mentre il valore dell'opera di Lenin resta, e basta leggerla con uno strumento di versione adatto per confutare il « neoantiscientismo » posteriore, e tutte le filosofie fondate nello *spirito,* pensiamo che per Croce sia più probante l'*Antiduhring* di Engels, a lui ben noto, per definire il nostro abbarbicamento alla nostra vecchia filosofia. Nel seguito tenteremo qualche connessione tra i due storici stadi della lotta della scuola marxista contro i suoi contraddittori. Esatta dunque l'affermazione che fuori e contro quel *gran* movimento dei *cucinisti,* restano i marxisti.

Anche la definizione di filosofo *reazionario* era un punto di approdo al tempo di Lenin, in cui il contraddittore borghese ammetteva di aver bisogno, o di averne appena avuto, di teorie antimedievali e rivoluzionarie. Oggi che sola reazione possibile è il conservare capitalismo, non fa impressione, anzi fa onore allo stesso Croce. E sia. Punto chiarito.

Altro punto è il violento attacco alla storiografia come sarebbe intesa e condotta dai marxisti : « monotona, vuota e desolatamente noiosa ». Ci si faccia grazia di certe storie insegnate in Russia e altrove, in cui purtroppo Allah è Marx, e Stalin il suo profeta. Come sentirsi di giudicare monotona, vuota e desolatamente noiosa la storia, ad esempio, del *Diciotto Brumaio* e delle *Lotte di classe in Francia?* Chiamatela se volete dramma e poesia, sogno e proclama, se la dimostrazione non vi raggiunge - o vi lascia lontani - nella sua forza scientifica; ma poi, giù il cappello !

Vediamo la definizione, trascuriamo il giudizio estetico, che veramente fa qui una magra prova della sua prorità (sic) indeclinabile! « La storiografia di Carlo Marx, con una potenza che si potrebbe definire storico-radioscopica, rese trasparente nel gran corpo della storia lo scheletro che tutta la regge, la struttura economica ». Passi questa prima enunciazione, pur se ironica: anche al corpo fisico dell'uomo vecchie scuole volevano vietare di guardar dentro, e l'obiezione che il coltello anatomico vi frugava dopo la morte (mentre poco agevole è frugare su *cadaveri di storie)* fu appunto sepolta, non solo in una memorabile battaglia «filosofica» , ma poi dalla scoperta della radioscopia che si applica all'organismo vivo, e lo svela.

Da questo punto in poi denunziamo il verbale. « Marx mercè di questo . concetto interpretò con sicurezza non solo tutta la storia europea degli ultimi due secoli, ma quella universale, perché la sostanza di tutte è sempre la stessa : l'indegno sfruttamento che le minoranze dirigenti hanno sempre fatto dei popoli ». La tesi di fatto è mal messa, perché in date fasi le minoranze dirigenti hanno emancipato date classi dallo sfruttamento; la tesi di « diritto » peggio, perché l'indegnità è giudizio etico, estraneo a Marx. Ma andiamo piano e riportiamo ancora. « La storia è storia di lotte, e il comunismo non vuol sapere di lotte, *tranne* che per mettere fine tutto in una volta a tutte con una azione violenta... Suo ideale (sic!) è la pace fra gli uomini, e poiché la lotta nasce, secondo quanto esso crede, dall'opera del male contro il bene, il mezzo di toglierla dal mondo è di toglier dal mondo il male; e poiché... le ragioni del male sarebbero nella proprietà privata... toglier via la proprietà privata, considerandola il male dei mali ». E qui l'argomento finale: « ottenuto con ciò l'effetto della rimozione del male dovrebbe sorgere il dubbio se la storia, che è storia di lotte, *possa continuare* ».

Incolpati così di voler « arrestare la storia » noi marxisti non ci saremmo fermati sulla grave difficoltà, di non poter definire questa che non sarebbe « nemmeno una epoca differenziata della storia » perché ridotta alla *eternità,* immobile e sempre uguale a se stessa. Siamo calati al livello del cristiano che sul serio ammette che dopo la valle di Giosafat finisce il peccato, e al tempo stesso finisce la redenzione, termina la vita come termina la morte, e si fissa in sé fuori del tempo una inutile, statica beatitudine o dannazione.

Andiamo! se ci fosse l'arbitro, qui alzeremmo il braccio come il corridore chiuso nella *volata,* o il calciatore spostato *fallosamente* da un avversario. Ma arbitro non ce n'è, e i dispareri e le lotte, se ne dia pace l'illustre avversario, non stanno per terminare.

Se vogliamo stare alla « lettera » del marxismo, un certo *Manifesto* comincia col dire: la storia dell'umanità è una storia di lotte di classe. Un certo Engels scrisse poi che con la rivoluzione comunista « finisce la preistoria umana ». Adunque non abbiamo affatto la pretesa che la *storia* non possa allora *continuare:* all'opposto è la preistoria che finisce, e la storia comincia soltanto allora! Pretendiamo, sì, che finiranno le lotte *di classe.* VuoI dire questo una serie immobile di giorni tutti eguali ? Un momento, di grazia, che a questo si risponde poco oltre. Una nota a quel primo passo del *Manifesto* dice: la storia scritta è una storia di lotte di classe perché la primissima vita della specie umana, secondo scoperte posteriori in massima al 1848, rivela epoche in cui lotte di classe ancora non ne erano esplose, e le agglomerazioni prime della umana specie vivevano comunisticamente.

Voi dunque ci prestate un falso schema: lunga *storia* di lotte di classe tra oppressori ed oppressi - futuro *Eden* comunista che succede all'ultima suprema lotta rivoluzionaria e attua una immobile immutabile Pace.

Il nostro schema « ufficiale » è invece ben altro: *antipreistoria* (per voi barbarie) di comunismo primitivo - *preistoria* dell'umanità raccontata nelle vostre epopee guerresche e costituita da lotte feroci di classe (che voi chiamate succedersi di civiltà o attuarsi dei valori dello spirito) - *storia* che si inizia colla soppressione delle classi, la cui inesauribile fecondità è a voi negato, a noi dato solo in piccola parte, di antevedere !

Poco male sarebbe la semplice « ignoratio elenchi »; e conviene andare più alla sostanza della questione.

Forse appena i più antichi degli utopisti ridussero la questione alla battaglia contro un principio cattivo che si rinviene in ogni organizzazione umana, e che, finalmente « isolato » come un *virus* qualunque, si riuscirà un giorno ad espellere fondando l'èra dell'umanità felice. A costoro si potrebbe addebitare di vedere nella storia l'urto dei due princìpi del Bene e del Male, che debba finire colla vittoria del primo. Ma è proprio Marx che ha per sempre tolto di mezzo simili banalità.

La lotta non nasce dall'urto del male contro il bene, ma è un trapasso necessario ed una condizione, di tutta una successiva serie di lotte, e poi dell’ultima per cui ci si regala tanta ironia. Ciascun trapasso era parimenti necessario ai successivi, e ciascuna lotta ugualmente « buona », ossia utile al processo generale. Quando il primo comunismo cede e la prima classe proletaria sorge noi non gridiamo: fermati Male, e lascia stare il Bene! Noi (ammesso che al botteghino della storia si acquistino biglietti per tutto lo spettacolo) scoppiamo in applausi e gridiamo: finalmente!

Non si possono sviluppare le forze di produzione se non nasce la proprietà su terre, cose, uomini perfino, dal momento che gli uomini sono molti, le terre poche, le distanze tra i gruppi minori.

Una vera radioscopia, che Roentgen non inventò, occorre a Croce e ai suoi per vedere in tutti gli uomini insito lo stesso *spirito,* fin da allora: o gli stessi *valori* giocare a spiegare la portata di dominio e libertà, schiavitù ed emancipazione. Noi lavoriamo *sull'astratto,* sull'empirico numero di abitatori della terra fertile, sulla quantità di grano o di riso che ne sanno estrarre, e su altre cosucce, e diciamo: a questo levar di sipario, comunismo è male, spartizione del suolo è bene.

Questi capovolgimenti continui sono per noi la chiave della storia, ed in ognuno di essi non solo i « valori » di bene e di male, come sono proiettati nel comune pensare degli uomini, senza posa si invertono, ma la stessa *classe* si fa portatrice, nella stessa scorza ideologizzante, degli effetti opposti.

In presenza, per essere concreti (se ci fosse permesso), della lotta della borghesia, noi vediamo in questa un fattore rivoluzionario fino a tanto che si tratta di abbattere gli istituti medioevali e feudali. Non condanniamo quindi tale lotta al grido che incredibilmente ci si presta: viva la Pace! Anzitutto una simile lotta *non può* condurre alla pace sociale (né alla pace tra gli Stati), e noi ben lo sappiamo. Ma affrettiamo che in essa vinca la borghesia proprio perché ciò ci fa andare verso *un'altra lotta*, quella del moderno proletariato contro la borghesia. La borghesia dunque è Male ed è Bene nella storia, le lotte della borghesia sono Male e sono Bene, la pace fino a che vi è capitalismo non è né Male né Bene, perché non è attuabile, e così via. Tutto questo può essere per altrui discutibile ed opinabile, a noi basta senza altri esempi per stabilire che il Male e il Bene *nella storia non ci sognammo mai di introdurli;* e *fu Marx che ne li espulse, espellendo l'illusione che la storia avesse il mandato di realizzarli.*

Solo che, avendoli tolti dalla storia, storia, non sappiamo che altro farcene.

L'avversario ci coglie però al passo «mistico», perché noi dichiariamo di avere assodato per fermo che *questa* moderna lotta di proletari e borghesi è l'ultima lotta, che essa non determinerà il sorgere di una nuova classe dominante ma la fine della divisione in classi della società.

Questo sarebbe il risultato arbitrario e gratuito, dato che la regola della lotta che genera lotta sarebbe seguita dalla opposta conclusione di una lotta che genera Pace. Anzitutto fateci grazia di questo scempio vocabolo. Se due Stati che potrebbero farsi guerra stanno con le armi al piede, questa è pace: ognuno conservando il potere sul suo territorio. Se due classi non si scontrano all'interno di uno Stato, ma resta (e non può essere altrimenti) immutato il rapporto delle forze e forme di produzione, questa

è pace di classe, ossia è collaborazione di classe, e non solo non è il nostro « ideale », ma è ciò da cui furiosamente aborriamo.

Dunque la rivoluzione proletaria non segnerà un « contratto di pace » tra le classi, come non segnerà un « contratto di lavoro » tra capitalisti e salariati. Essa sarà la fine, prima del potere di classe della borghesia, poi dell'economia a capitale e salario.

Se questo trapasso ha un carattere nuovo e originale non è perché sia giunto un Marx o un partito marxista a dire: abbiamo scoperto che il Male è la proprietà privata, che il Bene supremo è la pace sociale! E' per essersi, la prima volta, attuato un insieme di condizioni che solo il capitalismo poteva fondare: produzione e consumo sociale e mondiale, rottura di tutti i cerchi di isole chiuse di vita, esaltazione delle forze meccaniche, e fisiche in genere, utilizzate nella produzione.

Comunque, ogni lotta tra gli uomini finirà ? Anzitutto: il mondo è vasto, e il *sottofondo* della produzione capitalistica non si estende ancora alla sua maggior parte, presenta oasi di sabbie e fanghi mobili ad ogni passo. E anche tutto un mondo industrializzato ed innervato delle modernissime reti caratteristiche del capitalismo sviluppato, dopo la caduta del potere borghese, richiederà lungo sforzo per lo smantellamento non solo dei legami materiali ma delle impronte ideologiche e psicologiche del tempo attuale; si tratterà di generazioni, mentre le vicende « geografiche » del trapasso traverso i continenti appaiono tuttora imprevedibili in gran parte.

Ma quando noi diciamo che la lotta militare, ideologica, politica non è che un risultato della spinta economica, noi diciamo che « in principio era la lotta » e che essa mai non cesserà. Spinta economica è spinta per il bisogno fisiologico, lotta di ogni essere e di ogni giorno per il suo alimento. Se il bruto contende il pasto all'altro bruto, e l'uomo, animale sociale, cominciò la sua vita di specie in gruppi che lottavano insieme per il cibo e per tutto il resto contro la natura tutta, e solo le difformità tra i mezzi di soddisfazione e modo di accumularli causò la lotta tra uomini a gruppi e in classi; quando a potenza accumulativa di risorse raggiunta dalla specie aumenta, cedono i motivi della contesa di spartizione.

E' per questo che dopo la vittoria del comunismo non si cesserà di lottare, ma sempre più in lotta solidale di uomini contro le difficoltà che occorre vincere per il vantaggio comune. Sostenete, se volete, che avverrà sempre che le risorse siano guadagnate da dati gruppi, e gli altri si dedicheranno a strappar quelle già ottenute dai primi; e discutiamone secondo i dati reali del procedere storico.

Ma non ignorate che anche il lavoro è lotta, la produzione collettiva è lotta, la cattura delle naturali energie è lotta, e questa mai cesserà. E se vi piace definire la lotta col trauma e con il sangue, fate la statistica dei morti per automobile nel secolo XX dopo Cristo, e di quella dei morti per dardo o daga del XX prima di Cristo.

No, signori filosofi, rassicuratevi: il comunismo non fermerà la storia, ma segnerà il punto di avvio alle più ricche tappe di essa. La dimostrazione è tanto vasta, che non abbiamo bisogno di ricorrere, per arricchire di drammaticità il corso delle generazioni venture, alle esplorazioni fuori del pianeta... o alla guerra con i Marziani, che evidentemente permetterebbe allo Spirito di tranquillizzarsi sulla prospettiva raccapricciante, che noi lo mandiamo in pensione.

Convien lasciare questo punto del Bene e del Male che ci siamo visti inopinatamente appioppati, per toccarne qualche altro, in cui il Croce ci fa più onore, o meglio ne fa alla sua cognizione di causa.

« Significante altamente dell'indole del comunismo... è l'avversione e la ripugnanza che esso ha sempre dimostrato per un concetto fondamentale della vita dello spirito e della storia, quello della « libertà », che non solo nelle vecchie utopie del tipo della *Città del Sole* non trovava luogo, ma anche dai partiti comunistici moderni vien combattuto... ».

Tiriamo noi il fiato, benché vediamo, volgendo il guardo in giro, il mondo infestato da partiti a nome comunista, e che servono *libertà* a tutti i pasti.

Ma è la motivazione che è importantissima. Infatti Croce dà addosso a Babeuf, che nella prima gloriosa formulazione comunista della Lega degli Eguali, in certo modo accettò la « libertà formale » borghese, ma rivendicò aggiunta a quella la « libertà reale ». Oggi ancora non pochi anarchici dicono che, preso atto della libertà civile, va conquistata la libertà sociale. Fessi, dice Croce, e qui ha ragione: « il concetto della libertà è *sempre formale* ossia « morale » e non mai condizionato dal possesso di particolari beni economici ».
In lingua comune: il libero può essere povero e il povero può essere libero.

Qui è ben messa la vera svolta. Marx « consigliò di appoggiare gli sforzi dei liberali contro i regimi assoluti per disfarsi poi degli occasionali alleati ». Benissimo. Tra borghesi e proletari vi fu un incontro storico (oggi chiuso da tempo), non vi fu MAI un incontro, stiamo per dire « filosofico ». Non abbiamo « alcuni ideali » comuni, non sorgiamo da « un ceppo di civiltà » comune. Avete detto chiaramente che *non si può* far leva su a vostra rivendicazione liberale e spingerla alla rivendicazione sociale, economica. Non è che il liberalismo *si ferma a metà strada,* e noi dobbiamo seguitare soli: esso si mette *sulla strada,* contro la nostra meta sociale, e fin dal primo momento.

Via dunque la libertà *formale* e *morale,* e la libertà senza aggettivi ! Essa è vuota parola, e il marxista che se ne serve anche a fine agitatorio, è un mistificatore della peggiore specie: perché mistifica quelli per cui dice di lottare.

Sissignore: per Marx « la porta di entrata del comunismo era la dittatura » . *Gabellata* per provvisoria ? Verrebbe la voglia di rispondere

come Michele Adam, personaggio di Verne, a chi gli chiedeva: come tornerete dalla Luna? - adesso cominciamo ad andarvi, poi vedremo lassù.

Per Marx il trapasso « avrebbe comportato l'abolizione dello Stato ». Esattissimo, infatti. Non meno chiarificatrice l'autorevole aggiunta: dello Stato « cioè della prima istituzione di garanzia della libertà, che è la forma giuridica » .

Libertari che, senza far torto al grande vecchio Babeuf, volete porre il piede incauto sullo scalino liberale, riflettete.

Noi marxisti abbiamo le carte teoretiche qui in tutta regola: al diavolo la Libertà! Al diavolo lo Stato!

Un passo del nostro formulario è qui venuto in mente a Croce, che aveva il torto di aver dimenticati quelli sulla lotta e sulla storia. Marx chiamò la Rivoluzione comunista: « salto dal regno della Necessità in quello della Libertà » .

Nessuna contraddizione. Voi volete liberare, non lo Spirito, che è la libertà istessa alitante e attuatesi senza sosta, ma l'individuo. Noi ve lo dimostriamo: l'individuo comune, e anche quello fuori misura, è soggetto alla legge determinista e legato alla *Necessità* : non solo egli non fa quello che vuole, ma non sa quello che fa. Fino a che classi di uomini lottano contro altre classi, anche la società, la specie, soggiace a questa *necessità* incombente. Ma con l'uscire della storia dal dramma delle classi, la società come un tutto, non nei suoi elementi personali, si libera da millenarie impotenze; dirige la tecnica e il lavoro e l'immensa attività di tutti, ed è in ciò la sola, la vera liberazione, la prima: come la prima coscienza e conoscenza, che voi pretendevate dagli albori di avere affissata nella luce dello spirito.

Babeuf, lui ancora, per primo avrebbe posto la base alla svalutazione marxista, all'irriverenza « per tutte le forme della vita spirituale, religione, filosofia, scienza, poesia » in quanto osò dire (e non conoscevamo la splendida citazione): « il valore dell'intelligenza è cosa di opinione, e bisogna esaminare se il valore della forza del tutto naturale e fisica non lo valga ».

Ebbene, lo stesso pessimismo che da ogni pagina dell'autore che abbiamo voluto seguire traspare, autorizza a fare un bilancio negativo del lavoro della intelligenza e della coscienza: se questi sono i « valori » assoluti, ossia le sole grandezze di cui si può con certezza scrivere *l'entrata* e *l'uscita,* il *bilancio* è lo sbocco naturale. All'apice di questa decantata civiltà che ci trova irriverenti ed iconoclasti, il bilancio non saprebbe essere più disastroso.

Se Babeuf, che gettò il primo grido rivoluzionario, espresse male una illusione di libertà e credé svolgere il *proletario* dall'involucro ingannevole del *cittadino,* egli dette però il segnale del nuovo cammino di classe.

La forza *naturale e fisica* occorre, che raggiunge i corpi e non gli spiriti, che si chiama appunto lotta, rivoluzione, e dittatura, perché veramente rompendo le barriere spietate della necessità gli umani si levino verso campi sterminati di attività multiformi e grandiose, e i risultati deformi e distorti, che fino ad ora ha dato l'uso e l'abuso della intelligenza, e l'ipocrisia di un controllo della coscienza, siano superati al punto da essere a giusta ragione ascritti alla preistoria, nelle cui tenebre e nelle cui vergogne siamo immersi tuttora.